ISTITUZIONI DI LOGICA, METAFISICA ED ETICA DI FRANCESCO...

B 20
2
563
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Google

ISTITUZIONI
DI LOGICA, METAFISICA ED ETICA
DI

FRANCESCO SOAVE

CH. REG. SOM.

QUARTA EDIZIONE CORRETTISSIMA

Adornata del suo Ritratto

CON L' AGGIUNTA

Del Libro intitolato: la Filosofia di Kant esposta ed esaminata dall' Autore suddetto

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA
MDCCCIV.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare.
Con Pubblica Approvazione.

OPUSCOLI METAFISICI

DI

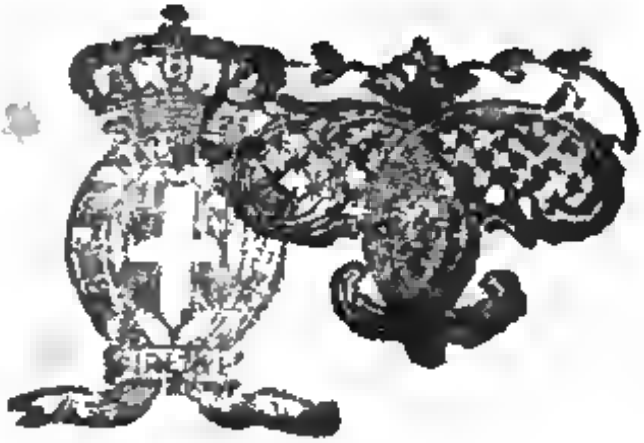
FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

REGIO PROFESSORE

QUARTA EDIZIONE

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.



IN VENEZIA

M. D. CCC. IV.

Nella Stamperia Grazioni a S. Apollinare.

Con Pubblica Approvazione.

B° 20. 2. 563

AVVISO.

I due primi opuscoli sulla naturale istituzione di una Società e di una lingua, sull' istituzione di una lingua universale, pubblicati già da più anni, si vedranno quì riprodotti con varj miglioramenti; e contenendo essi tutto quel di più essenziale, che appartiene alla Metafisica delle lingue, o alla Grammatica, forniranno quella parte che ancor mancava al compimento del piano generale di Metafisica.

La relazione di un maraviglioso Sonnambolo, pubblicata essa pure nel 1780., sarà quì accompagnata da una Storia del medesimo, che ai fatti in essa riportati

servirà tutto insieme di vie maggiore conferma e rischiarimento.

Un opuscolo inedito, cioè una congettura sul modo, con cui si scopre dall' anima l'esistenza dei corpi, formerà il fine del presente Volume.

RI-

RICERCHE

INTORNO ALL'ISTITUZIONE NATURALE

DI UNA SOCIETA'

E

DI UNA LINGUA

E all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni.

*****

PREFAZIONE.

Queste ricerche son quelle stesse, che sebben con titolo alcun poco diverso promesse furono l'anno 1770. nella prefazione alla *Grammatica Ragionata della Lingua Italiana* (1). E trattene alcune variazioni quelle stesse pur sono, che dalla R. Accademia di Berlino nella decisione similmente dello stesso anno ebber l'onore del primo *accessit* (2).

(1) *In Parma presso i Fratelli Faure.*

(2) *Furono così spedite in una Dissertazione latina colla divisa*: Utilitas expressit nomina rerum. *Lucr. lib. 5.*

Il quesito dell' Accademia avea due parti : 1. *Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali siano in grado per se medesimi d' istituire un linguaggio.* 2. *In qual maniera potrebbero pervenirvi.*

Ma siccome della possibilità di checchessia non rimane più luogo a dubitare ogni qual volta sieno ben dimostrati i mezzi, con coi può eseguirsi: così alla seconda parte principalmente del quesito io mi sono attenuto, non lasciando tuttavia di rispondere di mano in mano e nel corso dell' opera: e sul fine di essa alle difficoltà che anche circa alla semplice, e assoluta possibilità possan farsi.

Innanzi però di mostrare come possano gli uomini per se medesimi istituire una lingua, egli era mestieri di far vedere come possano pure di per se stessi istituire una società, senza di cui certamente la prima non può formarsi. Quindi dall' istituzione di una società, senza di cui certamente la prima non può formarsi. Quindi dall' istituzione di una società naturale io ho cominciato le mie ricerche.

Ma nè può formarsi una società naturale senza il motivo de' bisogni scambievoli, e l' utilità degli scambievoli soccorsi, nè questi aver si possono, se quelli non sono con qualche segno manifestati: Conveniva pertanto esa-

esaminar prima attentamente se qualche segno la natura medesima alla manifestazione dei nostri bisogni spontaneamente ci somministri; e poichè varj ce ne fornisce di fatti, conveniva esaminare in secondo luogo se di semplici effetti meccanici, siccome sono in origine, potevano questi passare ad esser segni artificiali.

Ciò dimostrato, era d'uopo indi osservare se questi segni potevano per se soli esser bastanti; e poichè assolutamente nol sono, vedere se la natura medesima stimolata da nuovi bisogni potea condurre all'istituzione di altri segni, e in qual maniera, e per quali gradi potea ciò fare; e osservar finalmente, se ella stessa potea pure per cotal modo incamminarci a poco a poco alla formazione di un vero linguaggio.

Questo è quello ch'io ho preso ad esaminare col soccorso di un'analisi diligente; e in tal guisa l'istituzione primieramente del linguaggio de' gesti, appresso delle voci articolate in generale, e in seguito di ciascuna parte del discorso distintamente io m'ho veduto nascere dalla natura medesima con maggiore facilità e semplicità, che forse da prima non m'attendea.

Ma una lingua per tal maniera istituita non può essere ne' suoi principj che scarsissima e imperfettissima; nè ella può aumentarsi; per-

fezionarsi se non col successivo aumentarsi, e perfezionarsi della società, a cui deve la sua origine.

Facea mestieri pertanto determinare in primo luogo fino a qual segno poteva ella giugnere nella prima famiglia; indi cercare per quali mezzi da questa famiglia moltiplicata potesse nascere una compiuta società, che dallo stato selvaggio gradatamente passasse a quello d'una perfetta coltura.

Che il linguaggio di una tale società colla medesima progressione dovesse pure andar crescendo, ella era cosa per se manifesta. Ma restava a cercare per quali vie più naturali e più semplici, e il numero dei suoi vocaboli successivamente potesse moltiplicarsi, e potessero stabilirsi di mano in mano le regole, che l'essenza costituiscono di una lingua. Questa parte a prima vista sembrava la più difficile; ma con un attento esame delle lingue già note, e con una seria meditazione sulla natura intima delle lingue, ella pure si è ridotta ad una eguale semplicità, se non forse maggiore della prima.

Io avrei potuto esser pago di questo solo: ma l'influenza che la società, e le lingue han sulle umane cognizioni è troppo grande, perchè io dovessi perdere l'occasione d'attenta-

men-

mente considerarla. Esaminato adunque prima lo stato, a cui posson giugoere le facoltà, e le cognizioni d'uo uomo abbaodonato a se solo infino dal nascer primo vale a dire, d'un uomo senza società, e cooseguentemente senza llnguaggio, io mi fo dopo a considerarlo in società e parlante; e giuoto anche soltanto all'istituzlooe de' nomi, e dei verbi, io trovn in lui sviluppate perfettamente tutte le facoltà come in noi, capaca lo trovo a recare già fin d'allora, ove agio egli avesse, e motivi determinanti le sue cognizioni ad un altissimo grado.

Il vedere in tal guisa da due fanciulli abbandonati in nn'Isola deserta nascere a poco a poco una società, oascere nna lingua, e col progresso dell'una e dell'altra svilnpparsi di mano in mano, e perfezionarsi le facoltà, moltiplicarsi le cogoizioni, formerà io mi lusingo, nn colpo d'occhio oon disgradevole nel tempo stesso che varie riflessioni, molte delle quali pur credo nuove; e intoroo alla natura e allo sviluppamento delle umane facoltà e cognizioni, e intorno alla natura intima delle lingue non lascieranno di essere vantaggiose.

Malgrado questi motivi però, affine di non moltiplicare inutilmaote le opere su d'uno

stesso soggetto, io mi sarei tenuto dal pubblicare le presenti ricerche, se la dissertazione del Sig. Herder, che meritatamente fu coronata, e ch'è già uscita alla luce, fosse stata da esse meno dissimile. Ma oltre che essendo in lingua tedesca non può in Italia esser intesa comunemente, io ho pur veduto dall'estratto, che sui Giornali n'è corso, che il piano da lui seguito è dal mio totalmente diverso. Su la prima parte del quesito egli sembra essersi trattenuto principalmente; laddove io per la ragione sovra accennata, alla seconda principalmente ho creduto dovermi appigliare. Egli non discende a niuna ipotesi; io fissata fin dal principio l'ipotesi di due fanciulli in un'isola deserta abbandonati, a questa continuamente m'attengo. Egli colla vastità del suo ingegno abbraccia il proposto argomento più in universale, e più in astratto, io l'esamino più in particolare, e se m'è lecito di così dire, più in concreto. In somma le due memorie, benchè s'aggirino sovra la stessa materia, possono tuttavia riguardarsi come due cose pressocchè affatto diverse, e dove le mie ricerche non abbiano altra utilità, avran quella forse di supplire a ciò ch'egli ha tralasciato.

RICERCHE

Intorno all' Istituzione naturale di una Società, e di una lingua, e all' influenza dell' una, e dell' altra su le umane cognizioni.

CAPO PRIMO.

Ipotesi di due fanciulli di sesso diverso abbandonati in un'isola deserta.

VArj fanciulli in varj tempi furon trovati fra i boschi. Uno ne fu sorpreso nell' Assia l'anno 1344. in compagnia dei lupi, un altro dell'età incirca di dodici anni fu trovato l'anno medesimo in Wetteravia, un altro di sedici fu scontrato fra una torma di pecore selvatiche nell' Irlanda verso alla metà del passato secolo; un altro di nove fra gli orsi nelle selva della Lituania nel 1661.; in questo secolo medesimo uno ne fu scoperto presso ad Hamelen nella Sassonia, e una fanciulla presso a Zwolla nella provincia d'Utrecht. Veggasi intorno a ciò il Sig. Koenig nel suo Schediasma *De Hominum inter feras educatorum statu naturali solitario*; e vi s'aggiunga la fanciulla arrestata presso Chalons nel 1731.

Or se due di questi dopo d'aver errato per lungo tempo soli, incontrati si fossero nella stessa foresta, che sarebbe egli avvenuto? Si sarebbono essi uniti? E se stati fossero di diverso sesso, e prodotti avesser de' figli, avrebbono essi con questi formata la società di famiglia? E questa società crescendo col tempo, e moltiplicandosi si sarebb' ella da se medesima inventate le arti? avrebbe istituita da se medesima una lingua?

Ecco l'oggetto delle presenti ricerche, le più importanti in se stesse, e più utili per

CAPO II.

Loro facoltà, e cognizioni infinchè vivono divisi.

CHE le umane cognizioni come da prima sorgeote derivono dalle sen:azioni, ella è cosa gia troppo manifesta. Ma in una *sensazione* due cose sono a distinguere: la *percezione* dell'oggetto da cui nasce l'impressione, e la *modificazione* che l'anima ne risente o piacevole, o dolorosa. Alcune sensazioni non comprendono che la seconda parte soltanto, come son quelle della fame, e della sete, perciocchè essendo tutto dentro di noi, non ci fan pensare a niun oggetto estériore. Alcune altre non sembrao comprendere, che la prima, siccome avviene generalmente alla vista di un legno, o d' un sasso, perciocchè questa vista riuscendoci ordinariameote indifferentissima, non ci cagiona per se medesima niun piacer, nè do'ore. Altre finalmente producono al tempo stesso, e la percezione dell' oggetto, e la modificazione interiore dell'anima, come succede allor quando in una vivissima luce fissiamo gli sguardi, poichè al medesimo tempo, che sentiamo il dolore, abbiamo anche la percezione della luce. Questo doppio effetto molte volte è in noi prodotto da una sensazione composta: così toccando la neve io ho al tempo stesso la seosazione del freddo, che mi cagiona dolore, e la sensazione della resistenza, che mi fa conoscere la presenza di un corpo esteriore. Altre volte a produrlo concorrono al tempo stesso più sensi: così fiutando un' erba, o un fiore, mentre sento il piacer dell' odore, la vista mi offre la percezione dell' oggetto, ond' esso viene. Altre volte finalmente il doppio effetto nasce dall' associazione dell'

idee: per tal maniera la vista di un pezzo di pane, che ad un famelico si presenti, sommamente il diletta, perchè al tempo stesso l'idea in lui risvegliasi, che la sua fame ne sarà ristorata; o la vista d'un serpe, che ci si avventi ci fa orrore, perchè l'idea ci risveglia del morso e del veleno.

Ciò premesso egli è chiaro, che i nostri due selvaggi debbon fissarsi principalmente su quegli oggetti, che destar sogliono una più viva sensazione di piacere, o di dolore. Gl'obbietti che eccitano una semplice percezione non possono aver sopra di loro che ona debolissima forza. Nè la ragione è pur difficile a concepirsi. Occupati continuamente a provvedere ai bisogni della vita, a saziare la fame, e la sete, a difendersi dalle bestie, dal caldo, dal freddo, dalle piogge, da' venti, a schifare insomma i dolori, a cui sono di continuo esposti, e a goder dei piaceri, che più agevolmente loro si presentano, quale interesse aver possono per oggetti affatto indifferenti?

La loro attenzione adunque da quelli soli principalmente deve esser rapita, che recano maggior piacere, o dolore; ed a quelli soprattutto, che coi bisogni della vita hanno più intima relazione.

E siccome l'attenzione si è quella, per cui l'idee insieme congiungonsi, e congiunte nella memoria s'imprimono, così la loro *memoria* non potrà abbracciare che queste idee unicamente.

Ma due specie di *memoria* notar si debbono, l'una *dei segni*, e l'altra *delle idee*. La memoria dei segni è la più estesa, perciocchè è assai più agevole il richiamare i segni delle idee, che non l'idee medesime, specialmente ove trattisi d'idee astratte, o di quelle idee, che non presentano niuna immagine, come so-

no

oo quelle dei sapori, degli odori ec., che impropriamente pur chiamansi *idee* (1). Mancanti de' segni i nostri selvaggi, mancheranno del principale soccorso della memoria, il che ognun vede quanto oe debba ristringere ancor di più, e circoscrivere la capacità.

Ma ella dovrà essere limitatissima per un altro capo eziandio, ed è che le congiunzioni d' idee si faranoo in loro quasi tutte forsuitamente, nè molto potran valersi di quell' altra facoltà, che si chiama *riflessione*.

Due specie di riflessioae sì hanno pure a distinguere; l' una è quando l' attenzione da noi si dirige spontaneameote a qualche oggetto, o da lui ad un altro si trasferisce: e questa può appellarsi *riflessione attiva*, l' altra quando l' attenzion nostra senza una previa determioazione della nostra volontà è rapita ora da un oggetto, ora da uo altro, secondo che essi io ooi destano una più viva sensazione, e questa si può nominare *riflessione passiva*.

Or della prima specie di riflessiooe i nostri selvaggi useran certamente o assai di rado, o non mai; perciocchè la loro atteoziooe, siccome abbiamo avvertito, sarà quasi necessariamente rapita di mano in mano da quegli obbietti, che maggiore sensazione in lor desteranno; e quindi scarsissimo in loro dovrà essere ancora per questa parte il numero delle idee.

Ma non abbiamo finora parlato che dell' idee sensibili. Che dell' idee sarà intellettuali, ciò delle universali, ed astratte? Piacemi qoi riferire in prima ciò che ne dice Rousseau nel suo *Discorso sopra all' origi-*

(1) *E che noi perciò nella Logica e Metafisica abbiamo invece distinte col termine di* nozioni.

gine, e ai fondamenti dell' ineguaglianza che regna fra gli uomini (1). „ Le idde generali, dic' egli, non si possono nell' animo introdurre, che col soccorso delle parole, e l'intelletto non le apprende, che per via di proposizioni. Questa è una delle ragioni, per cui gli animali formar non si possono sì fatte idee, nè acquistare giammai la perfettibilità, che ne dipende. Quando una scimia va senza esitare da una noce all' altra crederem noi, ch' ella abbia l'idea generale di questa specie di frutta, e che paragoni il suo archetipo a questi due individui? No senza dubbio: la vista dell' una di queste noci richiama alla sua memoria le sensioni che ha ricevuto dall' altra, e gli occhi suoi modificati d' una maniera particolare, al suo gusto già annunziano la modificazione ch' egli n' è per ricevere. Ogni idea generale è puramente intellettuale. Per poco che l' immaginazione vi si frammischi, l' idea diviene tosto particolare. Provate a rappresentarvi l' immagine di un albero in generale, voi non ne verrete giammai a capo: a vostro malgrado converrà vederlo o picciolo, o grande, o raro, o folto, o chiaro, o scuro; e se dipendesse da voi il non vedervi se non ciò, che in ogni albero si ritrova, questa immagine non rassembrerebbe più ad un albero. Gli esseri puramente astratti si veggono nel medesimo modo, ossia non si concepiscono, che pel discorso. La sola definizione è quella che vi dà la vera idea del triangolo: tostochè uno ne figurate nell' animo vostro, egli è un tal triangolo, e non un altro;

(1) Discours. sur l'orig & le fondem. de l'inegal. parmis les Homme. I. Part.

tro; e voi non potete a meno di renderne sensibili i segni, e colorato il piano. Conviene adunque enunciare delle proposizioni, conviene adunque parlare per aver delle idee generali.

Io non so però in primo luogo, se Rousseau abbia tutta la ragione di asserire che *le idee generali non si possono nell' animo introdurre, se non col soccorso delle parole*; che *l' intelletto non le apprende se non per via di proposizioni*, che *la sola definizione ci dà la vera idea del triangolo*, che *per aver dell' idee generali conviene enunciare delle proposizioni, convien parlare*; nè so pur anche se sia vero, che *ogni idea generale è puramente intellettuale*, e che *per poco che l' immaginazione vi si frammischi l' idea diviene tosto particolare*. Per ben comprenderlo cooviene esaminare la cosa diligentemente.

Che fa egli un fanciullo quando comincia ad acquistare l' idee universali? Egli ode più volte a diversi individui d' una medesima specie darsi il medesimo nome, egli vede nello stesso tempo in tutti quest' individui un certo numero di qualità affatto simili; considera separatamente queste comuni qualità, ne forma un aggregato, lo lega al nome più volte inteso, e per tal modo avviene poi, che ogni qual volta di questo nome si risovviene, o l' ode da altri ripetere, si risovviene eziandio dell' aggregato di qualità, che v' ha annesso. Per acquistare adunque le idee universali non è d' uopo altrimenti nè di definizioni, nè di proposizioni, basta l' esame delle qualità, che convengono a più individui, e un segno, a cui connettere l' aggregato.

Or è da vedere, se questo segno abbia ad essere necessariamente una parola. Quando io penso all' idea di *albero*, talora ho presente semplicemente l' immagine di un albero, ta-

lora

lora insieme con quest' immagine ho presente anche il nome, e talora il nome solo. In tutti e tre i casi però io ho l'idea universale di *albero*; ho la memoria cioè di quell' aggregato di qualità, che a tutti gli alberi ho trovate comuni. E dee notarti di più, che quando l' immagine mi si presenta (il che accade quasi sempre, o abbia presente il nome, o non l' abbia) io non veggo in lei sulle prime che un certo contorno più universale, dirò così, e indeterminato, veggo un tronco, veggo un fogliame, qualche volta vi veggo dei rami, e nulla più: non veggo insomma che quel che esprimono i pittori, quando vogliono rappresentare degli alberi in lontananza, senza effigiare piuttosto un albero che un altro: insomma io veggo pinttosto ciò che agli alberi comunemente conviene, che un albero determinato.

Or s' io non avessi il nome *albero*, non potrei io legare a quest' immagine l' aggregato di qualità, che a tutti gli alberi appartengono? non potrebbe quest' immagine servir di segno, onde l' idea universale di *albero* richiamarmi? E perchè no, se ella fa attualmente questo medesimo ufficio ogni qual volta da se sola mi si presenta? Ma ella è un' immagine particolare; io non posso a meno di veder l' albero in questa immagine o piccolo o grande, o raro o folto ec. Egli è vero; ma in questa immagine io non veggo niuna proprietà, che caratterizzi un albero di una specie piuttosto che di un' altra, io non veggo, che le qualità comuni a tutti gli alberi. E quand' anche vi scorgessi delle proprietà appartenenti ad una specie particolare, che importerebbe, quando questa immagine mi conducesse, come mi conduce difatti, a pensare agli alberi in generale?

Conviene adunque far quì una distinzione, e se-

e separare *idea universale* da *nozione universale*. Il vocabolo *idea* significa propriamente un' immagine. Qualora adunque la cognizione delle qualità comuni ad una classe d' oggetti mi si presenterà insieme con una immagine, che mi raffiguri queste qualità più generali, io dirò di avere una *idea universale*. Quando questa cognizione non sarà accompagnata che da un segno arbitrario, a cui le qualità generali di una classe sieno state congiunte, io non dirò d' avere che una *nozione universale*.

Posta questa distinzione, le nozioni universali convenire non possono se non a chi ha l' uso de' segni: le idee universali all' incontro possono convenire anche a' nostri selvaggi.

Il numero delle idee universali, ciò non ostante non potrà essere in loro che ristrettissimo: 1. perchè di varie classi non si può avere che la nozione universale semplicemente, perciocchè non rappresentano niuna immagine; 2. perchè essi non potranno generalizzare se non l' idee di quelle classi, a cui la loro attenzione sarà dai loro bisogni particolarmente determinata; 3. perchè i nomi sebbene non sempre assolutamente necessarj, son sempre però di un soccorso grandissimo per fissare le medesime *idee universali*, e di questo soccorso i nostri selvaggi finor mancheranno.

Per ciò che riguarda l' *idee astratte*, incominciando dalle semplici, egli è certo che niuna qualità esiste fuori del suo soggetto, e che niuna qualità noi possiamo rappresentarci, senza rappresentarci insieme un soggetto, in cui ella esista, nel qual caso l' idea sembra essere non più *astratta*, ma *concreta*, come dicono i Logici. Ma quando io penso al *colore rosso* a cagion di esempio, e talora non ho presente che il nome *rosso*, e talora mi si presenta

senta all' immaginazione una superficie indeterminata colorita di rosso. Anche quì si può fare adunque la distinzione di *nozione* e d'*idea* chiamando *idea astratta* quella, che è accompagnata da un' immagine, e *nozione astratta* quella che ci vien risvegliata solamente da un nome, a cui ella è già stata annessa, la qual *nozione* potrà poi dirsi *semplice* quando comprende una semplice qualità, e *composta* quando ne comprende più d'una.

Ciò posto le nozioni astratte nè semplici, nè composte non potran certo a' due nostri selvaggi convenire per alcun modo. Non potran essi avere che dell' idee astratte soltanto. Ma queste si riducono alle qualità visibili solamente, siccome le sole, che possono rappresentarci un' immagine. Degli odori adunque, dei sapori ec., non potranno avere io astratto niuna idea; se non che sovvenendosi di un fiore, o d' un frutto, potran sovvenirsi al tempo stesso, se al gustarlo, o fiutarlo altre volte ne han provato piacere o dispiacere. Noi medesimi tolti i segni, che quest' idee ci determinano, qual altra idea ne abbiamo noi? Se io volessi pensare in quest' istante all' odor di rosa, e non avessi i termini nè di *rosa*, nè di *odore*, in qual maniera potrei io rappresentarmelo? Per quanti sforzi io faccia è egli possibile, che io me nulla risvegli mai che abbia colla sensazione di quest' odore neppur la menoma simiglianza? Come adunque, mi si dirà per taluno, la statua di Condillac, e Bonnet limitata al solo senso dell' odorato sa ella richiamare gli odori passati, e richiamarli sì vivamente da farne cogli odori, che sono di mano in mano, tutti que' confronti, che in lei asseriscono? Ad una tal questione io non posa' altro rispondere, se non

che

che esercitandosi ella su queste uniche sensazioni, potrà forse acquistare sovra di loro una particolare attività, che noi distratti dalle altre sensazioni non abbiamo.

Ma dell' idee basti quel che abbiam detto fin qui, e passiamo ora a toccare alcuna cosa brevemente intorno al loro paragone, da cui risulta il *giudizio*, e il *raziocinio*.

I giudizj s' aggirano o sopra l' esistenza di una qualità in uo oggetto, o sopra alle relazioni di una qualità, o di uo oggetto con altri. Questi giudizj altri sono *reali*, ed altri *impliciti*. Io chiamo *giudizio reale* quello, in cui si esaminan prima separatamente le due idee, che si debbono o unire, n disgiungere, e non si afferma se non dopo di quest' esame la loro convenienza, o disconvenienza. Chiamo *giudizio implicito* una semplice congiunzione d' idee non preceduta da quest' esame distinto: dico solamente *una congiunzione d' idee*, perchè *i giudizj impliciti* non possono essere che *affermativi*, conciossiachè i *giudizj negativi* richieggion sempre un espresso paragone delle due idee, che si hannn a disgiungere.

Presso di noi i giudizj reali sonn ordinariamente altrettante proposizinni mentali composte come le verbali di soggetto, verbo, e attributn. Perciocchè nell' atto a cagion d' esempio, che osservando uo quadro di Raffaello, o del Correggin, io lo giodico bello, dico enche espressamente fra me medesimo: *egli è bello*. Non così sono i giudizj impliciti. Nnn essendo questi preceduti da niun esame distinto delle due idee, che si congingono, non son nemmeno accompagnati da niuna propnsizione mentale; così al veder della neve, l' idea di questa sostanza con quella del color bianco spontaneamente mi si congiunge, senza ch'

io le conaideri aeparatamente l' nna dall' altra, e ne formi la proposizione meotale: *la neve è bianca.*

Or da' nostri selvaggi, egli è certo che niuna proposiaione mentale potrà formarsi, non aveodo essi peranche l' uso delle parole. Contuttociò riapetto all' identità, o diversità degli oggetti potranno essi formar de' giudizj reali per altro modo. Vedendo un albeto già veduto altre volte, potran coofrontare l' idea attuale con quella, che è loro risvegliata dall' immaginazione, e coooscere che l' albero è lo stesso. Vedendo un salce, ed un pino contemporaneamente, potran paragooare l' uno coll' altro, e disceroere che son diversi, ed anche che son tra loro diauguali. Ma questi giudizj soo di pochiasimo uso. E di vero qual cognizione ioteresaante si può mai da essi ritrarre? I più utili sono quelli, che risguardano le qualità esistenti negli oggetti, e le loro più iotime relazioni, quelli che degli oggetti ci fan cooooscere la natura. Ma circa alle relazioni maasimamente le più astratte, essi non potranoo formare niun giudizio nè reale, nè implicito, perchè mancaodo di segni, mancheranno delle nozioni medesime di queste relazioni. Circa alle qualità, che consistono negli oggetti non potranoo essi formare per lo più che dei giudizj impliciti. Acciocchè formassero dei giudizj reali convverrebbe che avessero prima distintamente o l' idea, o la noaione astratta delle qualità, che coofrontare si debbono coll' idee degli oggetti. Ma di nozioni astratte noi abbiamo veduto, che niuno essi potranno averne; e il numero dell' idee astratte sarà anch'egli presso di loro limitatissimo. I loro giudizj adunque in questa parte non si riduttanno che a semplici congiuzioni d' idee,

d'idee, e queste pure non riguarderanno che l'idee delle qualità più sensibili.

Il *raziocinio* si può anch'egli dividere in *reale*, ed *implicito*. Il *raziocinio reale* importa il paragone reale di due giudiaj, da cui un terzo ricavasi; e questo paragone difficilmente può farsi da chi non ha l'uso dei segni, con cui determinare distintamente tutte l'idee, che debbonsi confrontare fra loro. Il *raziocinio implicito* non è che un effetto della congiunzione dell'idee, e della immaginazione. Alla vista improvvisa di un serpente, che mi sia presso, io mi do immantinente alla fuga. E' forse questo in conseguenza d'un raziocinio reale ch'io faccia, che il serpente può avvelenarmi, che il veleno può cagionarmi la morte ec.? S'io volessi trattenermi a fare un simile ragionamento, io sarei forse già avvelenato innanzi di trarre la conseguenza, che fuggir debbo il veleno. La mia fuga adunque è un effetto della congiunzione di varie idee risveglistesi tutte al tempo stesso dalla immaginazione. Già da gran tempo l'idea del serpente s'è in me congiunta con quella del veleno, e della morte: al presentarsi dell'una, l'immaginazione incontaneute le altre due pur m'offre: queste m'eccitano subitamente il terrore, di cui è effetto la fuga. Or di simil natura saranno per lo più i raziocinj ancora de' nostri due selvaggi.

Queste sono a un di presso le facoltà, e le cognizioni, che possono eglino avere infin che vivon divisi. Vediamoli ora uniti.

CA-

CAPO III.

Loro unione, e stabilimento della Società di famiglia.

ERranti quà e là fino ad ora dove il bisogno, o dove il caso li guida, senza trovar mai niuno, che lor somigli, eccoli finalmente per la prima volta incontrarsi. Al ravvisare che fanno amendue un oggetto a lor simile, la sorpresa è in essi il primo effetto: amendue s'arrestano a riguardarsi l'un l'altro. Il piacere però di una vista sì nuova, il piacere di osservare scambievolmente la similianza, che fra loro passa; fa a poco a poco succedere alla sorpresa la gioja. Ma questa in sul principio è dal timore frenata: non per anco l'uno dell'altro si assicurano: l'uno non osa nuocere all'altro, ma neppur osa fidarsene: Contuttociò lentamente s'accostano; la stessa dubbiezza che tien sospesi amendue; fa intanto che amendue comincino a prendere maggior fidanza, che amendue conoscano non esser l'uno disposto ad offender l'altro. Alla fine il timore dileguasi, l'allegrezza si spiega liberamente, un alto grido n'è l'effetto, e l'indizio, s'abbracciano, s'accarezzano. Due cagnolini allevati separatamente, tolti amendue per tempo alle poppe della lor madre, sicchè non possano conservarne memoria, tenuti in luogo, ove non abbiano mai veduto niuno della loro specie, ma dove possano avere appreso a temere d'altrui, la prima volta che s'uniranno, si vedran contenersi presso a poco al medesimo modo.

Uniti una volta non così presto verranno a disgiungersi. Il piacere d'aver un compagno, il

il piacere d'accarezzarsi sarà a principio bastante vincolo per conservare la loro unione. Ognuno sa quanto i fanciulli amino d'intertenersi, e giuocolare co' loro pari (1). Le bestie medesime ognuno vede quanto godano di conversare, e d'accompagnarsi co' loro simili. La noja della solitudine per se sola ha troppa forza per farci amare la presenza di un compagno; e quindi veduto abbiamo, che i fanciulli trovati fra i boschi, non potendo con altri, colle pecore selvatiche, e infin coi lupi, e cogli orsi s'accompagnavano.

Tuttavia mille accidenti far possono, che si disgiungano. Basta che un dall'altro incautamente si allontani, perchè si vengano a smarrire. Che avverrà egli in questo caso? Le bestie, che si allevano nella società poco sensibili sembrano a separazioni siffatte. Malgrado il piacere, che hanno di star insieme, agevolmente pur si dividono, e divise che sono, gran molestia non mostrano di risentirne, nè gran premura di riunirsi. Ma il loro esempio non può qui valere a trarne alcuna induzione: troppo sono dissimili le circostanze, perchè vi possa aver luogo l'analogia. Un cane, che dopo avere per qualche tempo con un altro scherzato, da lui si stacca, troppo facilmente ritrova ad ogni passo con chi poterne compensare la perdita. Dall'altro canto il breve spazio, ch'egli si trattiene con ciascheduno, e il cangiamento continuo non lasciano che la sua affezione per alcuno si determini vivamente. Questa pure è troppo divisa cogli uomini, che per lui formano in cer-

(1) Gestit partibus colludere, *dice Orazio dell'indole de' fanciulli nella sua arte poetica*

to modo una nuova società ; anzi il padrone per ordinario è quello appuoto, a cui più fortemente che a tutt' altri la sua affezioone è determinata.

Volendo pure aduoque ricorrere ad un esempio, uo cane si osservi, che in luogo ignoto abbia smarrito il padrone. Quale non è il suo affanno, quale la sua inquietudine ! Per ogni parte egli corre ansioso a ricercarlo. Chiamato da altrui n non sente, o non bada. I suoi simili, io cui s' abbatte , sono tutti per lui divenuti o igooti, o indifferenti. Per rintracciare l' orme perdute tutta mette egli in opera l' intensione di quel senso , che ha avuto più perspicace dalla natura. L' agitazione, l' aoelito, i flebili latrati sono intanto testimonj continui del soo dolore ; nè questo cessa , finchè al perduto padrone non giunge a riunirsi.

Una debole immagine si è questa di ciò che far debbono i oostri due selvaggj. Debole io dico, perchè i motivi di risentir vivamente il dolore di questa perdita esser debbono in loro assai maggiori. Smarrito il padrone , il cane oon trovasi perciò isolato . Mille altri dappertutto egli incontra disposti ad accoglierlo, e accarezzarlo , specialmente ov' egli o per la bellezza, o per l' abilità si distingua. La società de' suoi simili mai non gli manca. Ma i nostri due selvaggj separati l' uno dall' altro si trovano nuovamente sepolti nell'orrore d' una cotal solitudine: Ognuno sa, che la gravezza de' mali mai non si prova sì fortemente, come quando gustati si sono i beni opposti. Or dopo aver goduto il piacere della società , piacere per loro tanto più dolce, quanto arrivato più nuovo, e più inaspettato, il vedersi nuovamente isolati, vedersi disgiunti da quel solo essere, che han trovato finora

a lor

a lor somigliante, e in cui solo tutta è concentrata la loro affezione, che crudele tormento non debb' egli esser mai? Chi può adunque dipingere il loro affanno, l' inquietudine loro, la lor premura nel ricercarsi; chi esprimere l' eccesso, e il trasporto di giubbilo nel momento felice, in cui verranno ad incontrarsi novellamente?

Dopo questo secondo incontro non sarà così facile una nnova disunione. Troppa premura avranno amendue di tenersi congiunti, e dove pur qualche volta arrivino a smarrirsi di vista, un grido tosto alzeranno, che espresso a principio naturalmente dal dolore, passerà poscia col tempo ad esser un segno, con cui richiamarsi (1). Ove ancora si venissero a perdere nuovamente, non sarà più difficile il nuovamente pur ritrovarsi. Ricorrendo le vie, che hanno insieme trascorse, ritornando al luogo, ove insieme han soggiornato, potranno presto venirne a capo. Anzi questo farà appunto, che dove forse dapprima errando continuamente, ai ricoveravano poi ne' tempi procellasi, e si riposavan la notte nel primo antro, in cui s' abbattevano, ora uno stabilmente ne sceglieranno, ove fissare il lor comune soggiorno. Le fiere selvagge han tutte anch' esse una tana, nve fissamente dimorano.

Ma infino ad ora altro motivo non abbiamo recato della loro società, che il sol piacere di star congiunti. Da questo infatti deve ella incominciare. Incominciata però che sia, un altro motivo ben presto si aggiugnerà a mantenerla, e sarà l' interesse. In qual modo po-

(1) *Esamineremo nel capo V. come questo potrà avvenire.*

tranno essi imparare a giovarsi scambievolmente, il vedremo nel capo seguente. Quanti poi sieno i bisogni in un selvaggio, in cui gli può essere l'altrui soccorso o utile o necessario, ognun lo scorge di per se stesso. Quanto adunque questo soccorso scambievole valer non deve a vie più raffermare, e stringere la loro unione? Le bestie medesime conoscon questo vantaggio: e quindi è, che i daioi, i conigli, i castori, le scimie, gli elefanti, e molti altri conservan anch' essi ne' boschi un certa società (1).

Ma il vincolo, che più fortemente di ogni altro legar li deve, si è quel dell'amore. Su questo punto non è mestieri l'estendersi lungamente. Gli effetti, ch'esso produce in chi pur vive in una oumerosa società, ben si fanno argomentare abbastanza quale forza egli aver debba a mantenere costantemente, e perpetuare l'unione di due persone selvagge, che sole della loro specie abbandonate si trovino in un'isola deserta.

Che sarà poi quando venga a nascer loro il primo figlio? Quest'epoca sarà quella, che al tempo stesso e l'ultimo nodo aggiugnerà alla loro società particolare, e darà principio ad una società più estesa cioè alla società di famiglia. L'amor della madre si spiegherà tutto subitamente verso del nato bambino. Tutti sono portati naturalmente ad amare le sue proprie; e come potrà ella non amare un essere che tuttavia considera come una parte di se medesima? L'impulso del latte, e il dolore, che ne risente, l'ammaestreranno ben to-

(1) *Veggasi quel che ne dice il Sig. di Buffon nella sua storia Naturale.*

tosto a presentare al bambino le poppe: e venendo ella, mentre lui nutre, a sollevar se medesima quanto non dovrà il suo amore per questo capo puranche aumentarsi?

Rispetto al padre, egli certo non saprà forse al principio quanto abbia contribuito alla produzione di questo nuovo essere. Ma un uom si consideri, che fuori della sua compagna non abbia veduto mai ninn ente a se simile, o che or lo vegga per la prima volta, e il vegga nato da lei. Qual noo debb'essere il suo stupore, quale l'attenzione, qual l'allegrezza, qual sentimento di teneri affetti non deve in lui risvegliarsi? Sospeso a questa vista sì inaspettata, e sì dolce egli fissamente lo guata, ne osserva i moti, n'ascolta i vagiti. L'anima sua impaziente tutta si sente portata verso all'oggetto, che lo rapisce: egli se lo reca in su le braccia, lo stringe al petto, lo bacia. La madre intanto spettatrice di una scena sì tenera non sa esserne spettatrice oziosa: la sua gioja raddoppiasi al veder quella del suo compagno. Una dolce gara qui nasce d'amore, e di carezze; alternansi i baci, s'alternano gli abbracciamenti alla tenera prole; l'espansione del giubbilo non ha più limiti in amendue. Un cuor sensibile già da se stesso si fa presente a questo spettacolo sì patetico. Or dopo questo chi potrà dubitare, che le sollecitudini, e le premure pel tenero figlio non abbiano ad esser comuni ad amendue? Chi potrà dubitare, che questo nuovo legame non abbia a teoerli più fortemente congiunti infino a tanto almeno, che il picciol figlio abbia bisogno de'lor soccorsi?

Ma ognuno sa quanto tardi la natura in un fanciullo a svilupparsi, e invigorirsi; e per quanto tempo gli sia mestieri dell'assistenza

de' genitori. Or non potrebbe in questo tempo venirne a nascere un secondo, a innanzi che il primo fosse pur giunto all'età di due anni non potrebbe nascerne ancora un terzo? I motivi adunque della loro unione andrebbero sempre moltiplicandosi, e non cessato peranche il primo, un altro ne verrebbe sopraggiugnendo.

Ma il padre è egli probabile, che non abbia mai a sospettar nulla della parte, ch'egli ha alla produzione di questi figli? L'osservazione degli effetti, che all'accoppiamento, e al concepimento succedono, l'osservazione degli effetti, che per la stessa cagione negli altri animali si manifestano, potrebbe certo istruirlo. Or quando egli giugnesse pur finalmente a conoscere, che il lor essere da lui ancora dipende, quando giugnesse a ravvisarli, o sospettarli almeno come cosa sua propria eziandio, quanto non verrebbe a crescere in lui e l'amore, e la premura per essoloro? Potrebbe egli aver cuore d'abbandonarli, finchè li vedesse bisognevoli del suo ajuto? E quando è egli questo tempo, in cui possa un fanciullo provvedere a' suoi bisogni per se medesimo senza soccorso d'altrui? Prima de' tre, o quattro anni non già. Innanzi a quella età ognun vede quanto siano ancora deboli ed impotenti, massimamente per resistere a' pericoli, e provvedere a' bisogni d'una vita selvaggia.

Ma supponghiamo, che il primo figlio sia già a questa età pervenuto, e prendiam ora ad esaminare quello che avvenir debba di lui. Si staccherà egli tosto de' suoi genitori? E perchè mai? In essoloro egli trova chi ha provveduto fino a quel tempo ai suoi bisogni, e tuttavia seguita a provvedervi; perchè abbandonarli? Egli ha forse di già veduto più volte quan-

quanta forza sia necessaria per resistere alle bestie feroci, e per uccidere le men feroci ancora, onde cibarsene, forza che all' età di quattro anni egli non può certo sentire in se medesimo: perchè esporsi al pericolo di restar loro preda? Il timore noi veggiamo quanto sia grande generalmente in tutti i fanciulli, appunto perchè conoscono la lor debolezza: e questo timore dovrà esser maggiore nel nostro piccol selvaggio, se mai, come pure non è difficile, si sarà egli veduto talvolta inseguito da alcuna fiera, nè avrà potuto a lei sottrarsi che in seno correndo a' genitori.

Oltre ciò vogliam noi ch' egli non senta niun principio d' amore per quelli, con cui è vissuto fino a quell' ora, e a cui tutto egli deve? Quand' anche non conoscesse la gratitudine, che pure si fa sentire sì vivamente in ogni anima non per anche corrotta da' vizj, il solo amor proprio lo deve costringere ad amare chi seguita attualmente a beneficarlo. Osserviamo le bestie medesime. Che viva e costante affezione non mostran esse pe' quelli che le alimentano! Sia istinto, sia abito, sia qualunque si voglia di ciò motivo, che il farne questione or non importa, vorremo noi riputare un fanciullo, perchè selvaggio, da tanto meno di un cavallo o d' un cane? Non è dunque naturale per alcun modo, ch' egli voglia per se medesimo da' genitori suoi dispiccarsi.

Converrebbe che questi a forza il discacciassero, o quand' egli non ne ne avvedesse, fuggendo l' abbandonassero. Ma questo è egli più naturale? Perchè scacciarlo? Un figlio, il primo frutto della loro unione, l' oggetto fino a quel punto delle loro sollecitudini, de' loro amori, come abbandonarlo tutto ad un tratto? E perchè? Quanto più egli va crescendo

in età, tanto meglio comincia a provvedere per se medesimo a' suoi bisogni, e tanto meno per conseguenza egli resta a carico de' genitori: anzi si mette sempre più in grado di giovar loro, di divider con essi la cura de' minori fratelli, di ricambiarli in somma delle premure per lui usate? Perchè han adunque a scacciarlo, o abbandonarlo?

Non v' ha altro modo, con cui il proposto fanciullo si possa da' genitori dividere, se non uno caso, che la faccia smarrire. Ma in questo caso medesimo la premura scambievole di ricercarsi farà che presto si riuniscano, e la memoria o de' beni perduti, o de' mali sofferti in tempo della loro separazione li farà tutti più accorti a tenersi meglio congiunti.

Per non sospendere, o interrompere le cominciate ricerche noi abbiamo accompagnati i nostri due selvaggi fino allo stabilimento della società di famiglia. Ma questa società non potrà stabilirsi, nè conservarsi senza l' uso di qualche segno, con cui si possano manifestare scambievolmente i loro bisogni. Or questi segni quali saranno, e come potranno per loro istituirsi?

CAPO' IV.

Delle voci, e dei gesti naturali, e della maniera con cui potranno divenire artificiali.

I segni con cui può un uomo scoprire all' altro i suoi bisogni, sono di due maniere: altri nascono dalla natura medesima, e diconsi *naturali*, altri dipendono dall' artificio di chi gli adopera, e si chiamano *artificiali*. I primi non sono che gli effetti stessi meccanici, che accompagnano i sentimenti interni

dell'

dell' animo, come il tremore e la pallidezza nello spavento, le grida e le lagrime nel dolore, il riso e il tripudio nell' allegrezza. Questi si manifestano incontanente da se medesimi anche ne' fanciulli appena nati, principalmente le grida, ed il lamento, che accompagnano il dolore (1). Questi sono comuni alle bestie ancora, principalmente il tremore, le grida, ed il tripudio.

Ma questi segni medesimi divenir possono artificiali, qualora quegli che ne fa uso non gli adoperi per mero effetto meccanico della natura, ma con avvertenza e riflessione. Ciò avvenir suole di fatti in tutti i fanciulli comunemente. A principio essi gridano, e si lamentano costretti unicamente dalla forza del dolore, senza che pensino con questi segni ad esprimer nulla, anzi senza saper neppur, che cosa alcuna si possa per loro esprimere: ma appresso cominciano a valersene avvertitamente per manifestare le loro noje e i lor dolori affine d'esserne sollevati; e ciò arrivano a far le bestie eziandio. Ma e gli uni, e le altre non posson farlo, se non dopo aver imparato coll' esperienza, che per via di questi segni s'ottiene l'altrui soccorso. Allora soltanto le idee del dolore, de' segni, e del sussidio ricevuto s'uniscono insieme; allora solo addiviene, che rinnovandosi il bisogno, e risvegliando l'immaginazione al tempo stesso l' idee de' segni, e del soccorso per loro mezzo ottenuto, si replichin quelli per aver questo novellamente.

(1) *Le lagrime, secondo il Sig. Buffon, non cominciano se non dopo i quaranta giorni.* Hist. Nat. in quarto tom. 2. pag. 451.

Ma come mai potrà ciò avvenire ne' due proposti selvaggj? Egli è mestieri che sienn prima da qualchedunn soccorsi. Ma da chi posson esserln, se non si soccorrnnn fra di lorn scambievolmente? E come può l' uno soccorrer l' altrn, se non n' intende prima i bisogni, se non intende cioè, che quei movimenti che in lui vede, che quelle grida che da lui sente, son tanti segni, che manifestano il bisognn che ln tormenta? Ma questo come può egli intendere innanzi di sapere ancnra, che niun bisognn si possa esprimere con nessun segnn, innanzi di aver ne mancn l' idea di segnn?

Tutto ciò a prima giunta sembra difficilissimo a potersi spiegare, ma ngni difficnltà si dilegua, ove la cosa si cnnsideri maturamente. Sebbene nè l'unn, nè l'altro abbia perancn imparato a far uso de' segni artificialmente, sebben nè l' uno, nè l' altro abbia forse riflettuto perancn, che quandn egli trovavasi addolorato, le grida, i lamenti, le lagrime erann tanti segni, che discoprivano il dolor suo; sanno però amendue, che queste grida e questi lamenti sonn soliti ad accompagnare il dolnre, essi l'hanno di già imparato amendue colla propria esperieoza, e in amendue l' idea del dolore si è già congiunta di modo coll' idea di questi effetti naturali, che l'una non può risvegliarsi senza dell' altra. Qualnra adunque l'uno di essi vederà nell' altrn questi effetti naturali, non potrà a meno di nnn intendere, ch'egli dev'essere addolnrato.

Ma le grida, il pianto, i lamenti accennan bene, che uno sente dolnre, ma non ne mostrano la cagione. Non potrà adunque l' uno soccorrer l' altrn, se non intende anche il motivn che l' addolora. E da che potrà egli comprenderlo.

animo s' accosterà alla fissa, stenderà al compagno le mani per trarnelo, e questi a quelle attenendosi, e coi piedi frattanto, colle ginocchia, col petto adoperandosi ne uscirà finalmente. Quel che si è detto di questo caso particolare si può applicare a mille altri. Ora allor quando cominceranno a soccorrersi scambievolmente, osservando essi come le grida e i pianti dell' uno fanno all' altro conoscere il dolore ch' egli prova: cominceran anche a servirsi di questi segni avvertitamente, e deliberatamente, e di naturali diverran essi artificiali.

Spesso avviene però, che dalle sola circostanze esteriori la cagione, onde altri è dolente, abbastanza non si palesi: come adunque si potrà ella scoprire in questi casi? Eccoci all' introduzione dei gesti. Tutti generalmente acquistiam l' abito, allorchè ci sentiamo in alcuna parte addolorati, di recare colà la mano, perciocchè pare sovente, che colla pressione, e col calore di quella il dolore si venga alquanto a calmare. Fingiamo adunque, che l' un dei due sia ferito in qualche parte: egli griderà, e la mano correrà naturalmente alla parte offesa. L' altro ben potrà forse in su le prime non avvedersi qual sia il motivo del suo dolore: ma se vedrà la ferita là dove è corsa la mano, conoscerà agevolmente dover questa essere la cagione che a gridare lo muove. Or dopo che tutti e due avran ciò osservato più volte, se un vedrà l' altro affannarsi, e recare la mano a qualche parte, non intenderà egli dover quivi essere la cagion del dolore, ancorchè agli occhi non apparisca? E l' altro non comincierà egli pure a recare avvertitamente la mano alla parte addolorata per accenar la cagione, o il luogo del dolor suo? Ecco in qual modo comin-

cie-

cierà questo gesto di naturale a divenire artificiale.

Ma lo stesso avverrà senza dubbio di molti altri eziandio. Qualora l'uno vorrà porgere all'altro alcuna cosa, amendue stenderanno la mano, uno per darla, e l'altro per prenderla. Finchè saranno vicini, tutto questo seguirà naturalmente e meccanicamente. Ma se talun vorrà dare al compagno discosto una cosa qualunque, e non vorrà, o non potrà moversi verso di lui, che farà egli? Per l'abito contrattovi verso lui stenderà la mano con entro la cosa che gli vuol porgere. L'altro similmente se cosa alcuna bramerà aver dal compagno, sporgerà la mano vuota per prendere ciò che desidera. Poichè questo avranno fatto più volte macchinalmente, il faranno poscia con avvertenza e riflessione, e avranno allora due altri segni artificiali, uno esprimente l'esibizione d'alcuna cosa, e l'altro il desiderio d'averla.

Ma ponghiamo che l'uno all'altro una cosa dar voglia, che a lui non piaccia, che avverrà egli? Questi si ritirerà, e da quella torcerà gli occhi e la testa. Se l'altro insisterà tuttavia, questi con più violenza rifuggendo torcerà la testa ora da una parte, e ora dall'altra. Egli è ciò un effetto, che noi veggiamo naturalmente e in noi medesimi, e nei fanciulli. Ma questi moti naturali non verranno anch'essi col tempo ad esser segni artificiali della negazione e del rifiuto?

Io potrei così continuare l'analisi su d'altri segni infiniti, e mostrare con quanta facilità li potran essi introdurre, non altro facendo che secondar la natura. Ma stimo inutile il dilungarmi più oltre su questo punto. L'istituzione di questi segni è troppo agevole a concepirsi, e noi veggiamo infin le bestie an-

co-

cora istituirne a un di presso di simiglianti. Se un cane alcuna cosa considera, quanto chiaramente non viene egli spesse volte coi suoi latrati, e coi suoi moti a manifestarla? S'egli brama uscir della camera ove si trova, egli corre all'uscio, e dove questo sia chiuso, egli comincia ad abbajare, e colle zampe a raschiarlo; se ciò non giova, egli si volge agli astanti, e con un flebil latrato, e col torcer frequente degli occhi e della testa verso di quello, e del correre a lui sovente, e col raschiarlo pur nuovamente co' piedi, e con mille altri segni si sforza di accennare che vuol uscirne, nè si ristà infin a taoto, che alcuno mosso a compassione alfin non gli apra. Che diremo poi delle scimie, e di quelle singolarmente, che chiamansi Orang Outang? Che diremo degli elefanti? Con quale sagacità non sanno essi questi animali intendere altrui, e altrui spiegarsi? Vegga ciascuno a piacer suo quello che ne rapporta diffusamente il Sig. de Buffon nella sua Storia naturale. Senza pertanto più trattenerci sovra di questo linguaggio, che in gran parte è comune alle bestie eziandio, passiamo a quello ch' è proprio dell' uomo solo, cioè alle voci articolate.

CAPO V.

Del passaggio alle voci articolate, e prima delle interjezioni, e del segno vocativo.

IL linguaggio delle grida e dei gesti è troppo scarso ed imperfetto, perchè i proposti Selvaggi possan con esso manifestarsi tutti i loro bisogni: Perciocchè egli è ben vero, che colle grida essi ponno scoprir le loro passioni, e poi coi gesti significare alcune delle cagioni, onde quelle derivano. Ma quante cose non

non vi saranno che avran sovente bisogno d'esprimere, e che tuttavia non potranno abbastanza con questi segni manifestare? Se avranno a parlare, a cagion d'esempio, di un oggetto presente, non lo potranno agevolmente indicare co' gesti; ma se l'oggetto sarà lontano, non potran farlo sì di leggieri. Gli stessi muti, che vivono nella Società, che non avendo altro linguaggio fuori di questo solo, impiegano tutta la contenzione del loro spirito a perfezionarlo quanto è possibile, che a ciò sono ajutati continuamente da quelli ancora che seco convivono, che han molto maggior numero d'idee e di cognizioni, e per conseguenza di mezzi, con cui spiegarsi, di quello che aver possano i selvaggi da noi supposti, che hanno il vantaggio oltreciò di essere, da chi gli ha in pratica, agevolmente intesi con pochi cenni, pur quante volte avendo a ragionare di oggetti lontani penan moltissimo a farsi intendere, e quante volte eziandio ogni loro sforzo va a riuscire senza alcun frutto? Oltre che vi ha nei gesti due gravissimi inconvenienti. Quando uno è al bujo, o quando un ostacolo gli vieta d'esser veduto da quello a cui vuol ragionare, tutti i suoi gesti divengono inutili di lor natura. In questi casi è inecessario adunque l'istituire degli altri segni. Ma quali mai? Non restano che le voci articolate. Ecco pertanto come gli stessi bisogni che avranno obbligati i nostri Selvaggi a istituire il linguaggio delle grida e dei gesti, gli obbligheranno pur anche a introdur quello delle voci articolate. Il punto sta solamente a ritrovare in che modo potranno essi istituirlo.

Consideriamo adunque prima di tutto le stesse grida naturali. Qualor siano queste adopera-

te artificialmeore, noo passan olleno inconta-nente ad essere quella parre del discorso, che da' Gramatici chiamasi *interjezione* o *interpo-sto*? E che altro sono le voci *ah*, *ho*, *hai* con tutte l' altre lor simiglianti, se non grida naturali in origioe, impiegate poscia nelle lingue artificialmeote? Tosto aduoque che i noatri Selvaggj comincieraooo a servirsi artificialmente di queste voci, gia una parte del discorso, cioè l'iorerjezioni, avraono essi istituito. Ma questa oon sarà già la sola.

Dopo il secoodo iocootro abbiamo detto, che uo segoo stabilirraono, con cui richiamarsi, oè è difficile il concepir la maoiera, con cui potrà egli istruirsi. Perdutisi nuovameote di vista, il rimore di nuovamente smarrirsi, l'affanno di vedersi disgiuoti trarrà un grido subitamente ad uno d'essi, od anche ad ameodue, il qual grido udendo, e alla parte volgendosi, onde lo sentono uscito, correran essi taotosto a riunirsi. Questo grido a principio, come ognun vede, non sarà che on puro effetto naturale. Ma che dopo sarà avveouto lo stesso più volte, e che avranno ameodue osservato come un tal grido ha la forza di far che l'uoo ritorni all'altro, oon cominciera oono essi a valersene appostamente, e a formarne uo segno artificiale, con cui richiamarsi? E in tal caso, la voce che adopreranno oon apparterrà ella a quella parre del discorso che dicesi *verbo*? Ella avrà certo lo stesso significato, e la stessa forze del verbo *vieni*.

L'istituzione di quosta voce sarà lor senza dubbio di uo grandissimo uso. Imperciocchè quando alcuno vorrà chiedere all'altro qoalche cosa, o dargliela, o anche accennargliela semplicemente, sebben sia discosto, il porrà far non dimeno, bastando che a se prima il richia-

mi.

mi. Ma se al compagno presente vorrà dare ad intendere qualche oggetto lontano, come mai potrà farlo? Noi abbiamo veduto poc'anzi, che i gesti non sempre bastano, ch'è forza ricorrere alle voci: ma di che voci potranno essi far uso?

CAPO VI.

Dei nomi sostantivi.

EGli è d'uopo distinguer prima gli oggetti in due classi: l'una di quelli che mandano suono, l'altra di quelli che non mandano suono alcuno. Or quanto ai primi io dico, che la maniera colla quale s'esprimeranno, sarà la stessa imitazione del loro suono. Perchè la cosa si faccia manifesta, incominciamo agli animali.

I fanciulli, che in varj tempi si son trovati fra i boschi aveano tutti delle grida somiglianti a quelle degli animali, e i due fanciulli puraoche, che il Re Psammetico fece allevar tra le pecore, impararono, secondo abbiamo da Erodoto, il lor grido, sicchè Psammetico precipitatamente poi ne conchiuse, che la lingua naturale degli uomini non fosse altra che la Fenicia, perchè *bec* o *beccos*, in Fenicio val lo stesso che *pane*. Ora egli è troppo naturale, che anche i nostri selvaggi abbiano a fare lo stesso. Nè il faran forse a principio che pel piacer di rifare la voce altrui, siccome non per altro che per questo solo noi veggiamo i pappagalli imitare le voci umane. Ma nel mentre che a questo modo s'esercitano, le idee frattanto di diversi animali si vengono nella lor mente associando alle idee delle diverse lor grida: sicchè qualor vogliano un qual-

qualche animale accennarsi l' un l' altro, gli basterà che le grida ne contraffacciano. La difficoltà consiste solo a spiegare in che modo comincieranno a servirsi di queste grida avvertitamente, e deliberatamente come di segni per indicarsi scambievolmente gli animali.

Ponghiamo adunque, che trovandosi l' uno dall' altro discosti, uno d' essi veggendo una bestia, si faccia senza alcun fine determinato, ma per puro diletto, ad imitarne la voce, e che l' altro udendolo a lui accorra, e il vegga avere difatti quella bestia presente; s' accorgerà egli ben tosto, che la presenza della bestia si è quella che a gridare l' ha mosso. Trovandosi in simile circostanza, farà anch' egli lo stesso, e forse anch' egli a principio senza alcun fine. Ma coll' andare del tempo è ben chiaro, che veggendo essi, come coll' imitazione di queste grida degli animali s' avvertono scambievolmente della loro presenza, comincieranno a servirsene appostatamente, e deliberatamente col fine appunto di accennarsi questi animali l' un l' altro, e ciò faranno non solo allorchè gli animali saran presenti, ma ancora quando saran lontani. Ed in tal caso sì fatte grida non saranno esse equivalenti a quei *nomi*, che dai Gramatici diconsi *sostantivi*? E che altro è egli mai un nome sostantivo, se non una voce che indica qualche oggetto? Ciò è sì vero, che i nomi, onde si servono le nutrici a principio per accennare a' bambini qualche animale, altro non sono che un' imitazione delle lor grida medesime: ed anzi non pur nel linguaggio hambolesco, ma nelle lingue perfette eziandio i nomi di varj animali conservano tuttavia gran parte di questa imitazione, come sono in italiano quelli di *grillo*, *cucolo*, *bue*, *cicogna*,

gra,

gra, e in francese quelle di *coucou*, *coq*, *bœuf*, *veau*, *ec.*

Dopocchè a questo modo avranno essi cominciato ad esprimere gli animali, è troppo facile a concepire come potranno passare ad esprimere pur nel modo medesimo gli altri oggetti sonori. Il vento adunque, il tuono, la pioggia, un torrente, un ruscello, e cose simili si verran tutte indicando con imitarne lo strepito. E difatti nella nostra lingua eziandio i nomi *tuono*, e *torrente*, siccome in latino i nomi *tonitru* e *torrens*, e in francese quelli di *tonnere* e *torrent* ognun vede quanto si accostino all'imitazione dello strepito di un torrente e del tuono. Questa imitazione che si fa colle voci articolate del suono della cosa medesima con greco nome si chiama *enomatopea*. I primi nomi pertanto per via di questa saranno istituiti.

Circa agli oggetti che non han suono, egli è più difficile il definire come s'abbiano i loro nomi ad introdurre. La lor origine nascer non può se non dal caso: e chi è che ne possa seguir le tracce? Procuriam tuttavia di discoprire quali accidenti, o quali combinazioni anche a questa istituzione più verisimilmente potran dar luogo.

Io osservo primieramente, che i fanciulli, anche innanzi che appreso abbiano a parlare, quando bramano alcuna cosa ardentemente, nell'atto che si sforzano di accennarla coi gesti, e coi movimenti del corpo, per lo più proferiscono insieme una qualche voce, perciocchè l'animo quando stretto si trova da qualche grave bisogno, mette tutte ad uo tempo le sue facoltà in azione. Questo è comune alle bestie ancora. Anzi i muti medesimi, benchè non possano saper nemmeno di aver vo-

voce, siccome quelli che sono anche sordi dal nascer loro, ciò nonostante per non so qual movimento meccanico, mentre s' industriano di spiegarsi co' loro gesti, massimamente ove trattino di cose, che loro stiano fortemente a cuore, o che dagli astanti sieno intese a fatica, mandano anch' essi quando una, e quando altra voce. Fingiamo adunque che uno dei nostri selvaggi voglia qualche oggetto accennar, che esprimer non possa bastantemente coi gesti, la contenzione dell' animo gli farà mettere insieme un qualche grido. Or se il compagno arriverà finalmente ad intendere la cosa, ond' egli parla, l' idea di quella si congiungerà nella sua mente coll' idea de' gesti, in che l' ha veduto affannarsi, e del grido che n' ha udito. Se mai adunque avverrà, che poco dopo egli pure esprimer debba lo stesso oggetto, rifarà i gesti medesimi, e la medesima voce. A poco a poco potrà a ciò bastare la voce sola, specialmente se dello stesso oggetto avranno spesso a favellare: e questa voce con qualche modificazione diverrà allora per se medesima il suo nome.

Ove ciò avvenga di un oggetto, può agevolmente accader di mille altri. Imperocchè io osservo, che i fanciulli accompagnan le voci ai gesti, allor soltanto che sono stretti da no grave bisogno, ma spesso il fanno anche senza bisogno alcuno. Dallo stesso esercizio della voce traggon essi un non so quale piacere, alcchè sovente noi gli udiamo gridare, o canticchiare fra se senza altro motivo perciò, che quello stesso di canticchiare, o di gridare. E quando poi o danno altrui qualche cosa, o altrui la richieggono, o alcuna cosa qualunque si fanno ad accennare, tutti questi atti quasi sempre accompagnano con qual-

che-

che voce. Se avverrà dunque, che alcun dei nostri selvaggj, mentre accenna un qualche oggetto presente, metta a caso una voce insolita, e che l' altro abbia a parlar poco appresso dell' oggetto medesimo non più presente, egli non potrà certamente farsi meglio intendere, che ripetendo con qualche gesto la voce stessa, la quale dove si replichi allo stesso fine più d' una volta, diverrà finalmente per se medesima il nome di quell' oggetto.

Ma per alcuni in altre guise eziandio potransi i nomi istituire. Pongasi che uno d' essi o amendue, a cagione di qualche oggetto abbian messo un qualche grido o di dolore, o d' allegrezza, o di spavento, o che so io, e che questo oggetto si abbia indi a non molto a nominare: qual più acconcia maniera per indicarlo, che ripeter con qualche cenno, e con qualche modificazione di voce il medesimo grido?

Similmente se amendue assaggeranno un qualche frutto, cui trovin amaro, o disgustoso; e debban quindi parlar di esso, o d' altri frutti a lui simili, risovvenendosi del provato disgusto, per indicarlo più agevolmente basterà che ripetano quella voce, che la nausea e l' amarezza naturalmente ci soglion trarre.

Ma questa voce, per avvisarlo anticipatamente, potrà equivalere poranche ad un aggettivo, che esprima la proprietà di essere disgustoso. Suppongasi, che l' un s' accosti alla bocca alcuna cosa, che l' altro abbia già provata spiacevole; questi gli farà cenno che se n' astenga, a per significare ch' ella è spiacevole, si servirà naturalmente della medesima voce. Questo di fatti è il mezzo che usano le nutrici, per far intendere a' bambini che alcuna cosa è stomachevole, o disgustosa: e noi

me-

medesimi qualor veggiamo una cosa che faccia schifo, non possiam a meno di non usare naturalmente la stessa voce.

I luoghi poi, dove insieme udito abbiano un qualche suono straordinario, o dove sia alcun oggetto sonoro, coll'imitazione di questo suono potranno esprimersi facilmente.

Più facilmente ancora si potranno per via di questa imitazione significare gli oggetti, che sebben non sonori per se, quando però son percossi, o messi in moto fan qualche strepito, o suono particolare. Ed infatti nella lingua francese i nomi *chariot*, *roue*, *tricträc*, e nella nostra lingua quelli di *carro*, *ruota*, *tamburo*, e molti altri son tratti evidentemente da questa imitazione.

Il signor de Brosse nella sua opera sul meccanismo delle lingue (1), osserva ancora, che in varie lingue le consonanti *st* servono ad esprimere fermezza, e stabilità, e ne reca per esempio le parole *stare stabilire*, *stips*, *stupide*, στασιμ στυλι, *stamen stagnum*, *stellæ*, *strenuus*, *stapia*, *structure*, *estat*, *consistence*, *estime*, *stuc*, *sterile*, ec.; che le lettere *ss* sono il carattere delle cose scavate, come nelle parole; σκαλλι, σκαφτω, σκαφη, σκιλλω, *scutum*, *sca*, *turire*, *scabies*, *scbyphus*, *sculpere*, *scrobs scrutari*, *secare*, *scotto*, *ècu*, *ècot*, *ècuele*, *scarifier scier*, *scabreux*, *sculpture*, *scop*, *screvv*, *scinden*, *schali*, ec. Ne chiede quindi la ragione. „ Quella ch' io traveggo, dic' egli, sembrerà ella soddisfacente? Vale a dire, che essendo i denti il più immobile dei sei

(1) De la formation mecanique des langues: ea *num.* 80.

sei organi della voce, la più ferma delle lettere dentali, cioè il T, è stata macchinalmente impiegata per disegnar la fermezza, come per disegnare la cavità s'impiega il *K*, o *C*, o lettera gutturale, essendo la gola il più cavo de' sei organi. Quanto alla *S*, o articolazion nasale, che volentieri si unisce alle altre articolazioni, ella è qui, siccome è pure sovente altrove, una specie d'aumentativo per rendere la pittura più forte. Così, egli continua, la N ch'è la più liquida di tutte le lettere, è la caratteristica di ciò che agisce sui liquidi, come *no*, *vavs*, *navis*, *navigium*, *vapos*, *nubes*, *nuage*, ec.: siccome pure *fl* carattere liquido, si appropria al fluido, sia egli igneo acquatico, od aereo: come *flamma*, *fluo*, *flatus*, *flabellum*, *floccus*, *floccon*, *flot*, *souffle*, *soufflet*, *flambeau*, *flûte*, *flageolet*, ec. „

Pretende egli adunque, che tali denominazioni nascano dalla natura medesima, e dalla costituzione meccaoica degli organi della voce. Se ciò fosse, sarebbe soverchio il cercar più a lungo in che modo i nostri selvaggi introduranno anche i oomi degli oggetti che non hao suono, perchè la più parte di essi ancora verrebbe lor suggerita dalla natura medesima. Io però che non amo di supporr nulla, che apertamente non veggasi alla natura corrispondeote, consento bene, che la caratteristica *fl*, siccome nel pronunciarla dà un suono simile a quello d' un fluido che scorra placidamente, o che placidamente batta la spooda, possa forse per imitazione essere impiegata ad esprimere i fluidi, e che fors' anche le sillabe *sca*, *sche*, *schi*, *sco*, *scu* possan essese adoperate per esprimere cavità, perchè nal pronunziarle si traggon esse dal più cavo della gola: ma non veggo alcuna probabilità, che abbian gli uomini a servirsi

wirsi della *ß* per significare fermezza, a motivo che il *T* è una lettera dentale, e che i denti son l'orgaoo della voce il più fermo e più consistente; nè che impiegar debbano la lettera *N* ad esprimere le cose che nuotan sui liquidi, perchè questa lettera è la più liquida. Sono queste imitazioni troppo lontane, e che a pochi certamente possoo cadere in pensiero.

Per tornar dunque al proposito, che i primi nomi degli oggetti sooori si abbiano ad istituire per via della onomatopea, cioè coll'imitazione del loro suono, tutti ne converran facilmente. Perciocchè e la natura ce lo consente, e la ragione cel persuade, e l'esperienza del linguaggio bambolesco, che può dirsi in certo modo il linguaggio della natura, e di ciò che eziandio nelle lingue perfette di questa imitazione è rimasto, io direi quasi, ce ne convince.

Ma circa agli oggetti che non han suono, egli è impossibile il determinare da che debbano precisamente i loro nomi aver origine. Non dee questa aspettarci se noo dal caso, e dall'accidentale combinazioone delle idee. Che i nomi infatti di tali oggetti, come soo quelli delle piante, dell'erbe, dei frutti, dei fiori, ec. siano quasi tutti nati dal caso, abbastanza ce lo dimostra la varietà infinita che fra lor regna nelle lingue originali. E di vero che somiglianza v'ha egli mai, per recarne un esempio, fra l'ἄνθος de' Greci, il *flos* de' Latini, il *bloom* o *blossom* degl'Inglesi, e così d'altre lingue (1)? Eppure tutte queste voci

(1) *Gli Inglesi però hanno anche* flovver, *che forse corrisponde meglio al* flos *de' Latini, ond'è derivato.*

voci in queste varie lingue esprimono la stessa idea di *fiore*. Altro adunque non ci è permesso, se non cercare per via di congetture quai combinazioni principalmente, quai circostanze all' istituzione di questi nomi dar possano occasione, ed io mi lusingo, che quelle che noi abbiamo recato, non sian di tutte le men probabili.

Ma ciò rigoarda soltanto la prima infanzia, dirò così, della lingua. Allorchè ella sarà alcun poco inoltrata, avranno i nostri selvaggj un altro mezzo assai migliore, per introdur nuovi termini, e sarà quello o di trarli da altri nomi già inventati, o di convenire eziandio espressamente fra loro, ove abbiansi a nominar nuove cose, di dar loro il tal nome particolare, o il tal altro. Ma questi mezzi domandano troppa riflessione, e richieggono molti ajuti, che in un selvaggio a principio non si debbono supporre. Non potran dunque ad essi ricorrere se non tardi, e noi altrove ne parleremo.

CAPO VII.

Delle nozioni, e de' nomi universali.

ORA consideriamo la natura di questi nomi, e vediamo in primo luogo, se presso ai nostri selvaggj saranno essi particolari, o universali, presso a noi sono essi per la più parte universali: perciocchè esprimono non le cose individue, ma i loro generi, e le loro specie; tali sono a cagion d'esempio quelli *d'animale*, e di *cane*, o *cavallo*, quelli di *pianta*, e di *rovere*, o *d'abete*, quelli di *frutto*, e di *pesca*, o *ciriegia* ec.

Ma un fanciullo allorchè ode la prima volta chiamarsi *cane*, o *gatto* quell' animale, col

qual egli scherza, crede egli certamente, che questi nomi sieno proprj di que' soli individui. Allor soltanto può egli intendere sì fatti nomi dover essere universali, quando a più altri animali simiglianti a quelli primi li sente dare egualmente. I nomi adunque degli animali presso a' fanciulli sono dapprima particolari, e diventano poscia universali. Avverrà egli lo stesso ancora a' nostri selvaggj?

A principio certamente quando per accennare un qualche animale ne imiteranno la voce, l'intenzion loro sarà di esprimere quel solo animale individuo. Ma dove un altro ne veggano della medesima specie, useran pure la stessa voce. E siccome vi sono molti animali, sebben di specie diversa, che han presso a poco lo stesso grido, così di questo medesimo si varrann' essi per esprimere ogni qualunque animale di tale specie; finchè quando avranno con più diligenza osservato la diversità delle loro voci useranno essi pure diverse voci per significare le loro specie diverse. I nomi adunque degli animali anche presso di loro saranno prima particolari, diverran quindi troppo universali, poichè abbraccieranno più specie in una volta, poi finalmente saranno meno universali, ma più determinati, perchè ciascuno esprimerà una specie particolare. Lo stesso dicasi a un di presso degli altri nomi.

Ma intanto che questi nomi verran facendosi universali, i nostri selvaggj non verran essi acquistando col tempo stesso noo solo l' *idee*, ma ancora le *nozioni universali* (1)? Cer-

(1) *Veggasi al Capo secondo la distinzione che abbiamo fatta tra* idea universale, *e* nozione universale.

Certamente avranno essi allora, siccome noi, i segni, a cui congiungere quegli aggregati d'idee, che le vere nozioni universali costituiscono. Nè di questi segni si potran eglino valere universalmente senza concepire al tempo stesso le nozioni universali, che a loro vanno congiunte: primo vantaggio, che verrà loro dall'uso delle parole.

Queste nozioni però non comprenderanno a principio che piccioli aggregati d'idee, perciocchè non abbraccieranno che le proprietà più comuni, e più sensibili. Tali a principio sono ancor ne' fanciulli. Col crescere nelle cognizioni, col moltiplicare le osservazioni sugli individui si faran esse da poi più numerose, e più complete; ma di ciò in altro luogo.

CAPO VIII.

Degli aggettivi.

Siccome i nomi sostantivi esprimono gli oggetti, così esprimono gli aggettivi le lor qualità. Ma le *qualità* altre son *fisiche*, ed altre son *metafisiche*. *Metafisiche* chiamansi tutte le relative, ed astratte, come quelle che si esprimono cogli aggettivi, *grande*, *picciolo*, *bello*, *brutto*, *buono*, *cattivo*, ec.; perchè non sono qualità inerenti al soggetto medesimo, ma che risultano unicamente dalla nostra maniera di concepire una cosa rispetto all'altra, o rispetto a' nostri principj, e alle nostre opinioni. All'incontro *fisiche* si dicon quelle, che da noi si concepiscono come inerenti allo stesso soggetto e queste o son *reali*, cioè realmente esistono nell'oggetto, come la *solidità*, e l'*estensione*, o sono *apparenti*,

cioè appariscono a noi come esistenti nell'oggetto medesimo, quantunque in lui non vi sia che un certo moto, o una certa configurazione, e disposizione di parti atte a produrre in noi certe determinate sensazioni, o percezioni, come fanno i *colori*, gli *odori*, il *freddo*, il *caldo* ec. Tutte queste distinzioni delle qualità sono già state ampiamente esposte nella *metafisica*.

Ma un'altra distinzione qui si deve farsi, che molto importa al nostro proposito. Egli è certo che le qualità apparenti in origine non sono che pure nostre sensazioni, nè passano ad essere qualità degli oggetti se non per l'abito, che noi facciam da bambini di trasportare negli oggetti esteriori quello, che sentiamo in noi medesimi. Alcune però di queste sensazioni rimangono per così dire in noi, come la *fame*, e la *sete*, e generalmente il *piacere*, e il *dolore*, perchè sentendole unicamente in noi medesimi, le consideriamo come semplici modificazioni dell'esser nostro, non già come qualità di alcun oggetto esterno. Alcune altre diventan comuni, dirò così, a noi; e agli oggetti, quali sono principalmente il *caldo*, il *freddo*, gli *odori*, i *sapori*, perchè nell'atto che ci sentiamo da loro modificati, per l'abito fatto crediam anche, che esista negli oggetti qualche cosa di simile alle modificazioni, che noi proviamo interiormente. Altre poi diventan proprie degli oggetti soltanto, come la *luce*, i *colori*, e tutte l'altre qualità, che si scoprono colla vista; perchè noi ci avvezziamo di modo a considerarle come qualità inerenti agli oggetti, che a chi non abbia imparata la teoria delle sensazioni è quasi impossibile il persuadere, il *color rosso* a cagion d'esempio sia una semplice

mere coll' imitazione del suono medesimo che hanno a significare, come difatti gli aggettivi nostri *sonoro*, *stridulo*, *fremente*, *strepitoso*, *romoroso*, ec. son tutti manifestamente imitativi.

Le qualità che propriamente appartengono al tatto, come la *mollezza*, la *durezza*, la *solidità*, la *fluidità*, la *scabrezza*, il *liscio*, ec.; sebbene il tatto ci abbia ammaestrati a distinguerle eziandio cogli occhi, nondimeno, in quanto al tatto appartengono, sono sensibili. Ma perchè una modificazione troppo leggiera da lor ci viene, e non accompagnata da alcun forte o piacere o dolore, così non ci traggono naturalmente niuna voce che le significhi. Anche l' istituzione de' loro nomi adunque non potrà essere che accidentale. Tuttavolta la *fluidità*, come abbiamo accennato, si potrà esprimere pel suono che fanno i fluidi, allorchè scorrono naturalmente, o che sono da altri agitati; la *scabrezza* pel romore che fa un corpo scabro stropicciato contro d' un altro, dal qual romore deriva infatti manifestamente il nostro aggettivo *scabro*; la *durezza* per quella voce affannosa che uno mette naturalmente quando si sforza o di rompere, o di comprimere un corpo che sia assai duro.

Anche alcune modificazioni del moto si potranno indicare col suono che ne deriva; e certamente gli aggettivi *rapido* e *precipitoso* sono amendue imitativi.

I nomi delle qualità metafisiche saranno i più tardi ad istituirsi, nè si potranno istituire che accidentalmente.

CAPO IX.

Delle nozioni astratte.

MA dopn istituiti i nomi aggettivi, che progresso avrannn fatto le cognizioni de' nostri selvaggj? Egli è chiaro che più facilmente potrannn essi allora determinare le qualità degli nggetti. Ma spessn accade di dover esprimere qualche modificazione eziandin delle medesime qualità. Se si parla di *caldo*. o di *freddo*, a cagion d'esempio, accade spesso di dover accennare la loro magginre o minnre intensione, la sensazione piacevole o dolorosa, ch' essi cagionano, e cose simili. Or questn non si può fare, se le medesime qualità nnn si cnnsideran prima come se fossero altrettanti oggetti, e non s' istituisconn anche per esse dei nomi sostantivi. Senza di questi come potrei in formar, per esempio, le proposizioni: *questo calore è piacevole*, *questo freddo è pungente*?

Ma dove istituiti siansi i nomi aggettivi esprimenti le qualità considerate in *concreto*, come dir sogliono i Logici, cioè considerate come esistenti ne' lorn soggetti, senza fatica istituir si potranno eziandio i sostantivi, che le esprimano considerate in *astratto*, cioè da se sole. Perciocchè molti di questi anche presso di noi valgono insieme per aggettivi, e per sostantivi; come il *caldo*, il *freddo*, il *bianco*, il *nero*, ec. E nella più parte degli altri vi ha una grandissima somiglianza fra l'aggettivo e il sostantivo, come fra *morbido* e *morbidezza*, *duro* e *durezza*, *scabro* e *scabrezza*, ec. Oltrechè molte di esse, e la qualità sonora specialmente potranno trarre i loro nomi

mi

mi sostantivi puranche immediatamente dalla cosa medesima per via dell'imitazione, come sono difatti i nomi *strido*, *strepito*, *grido*, *romore*, *rimbombo*, e simili.

Istituiti questi nomi nulla a' nostri selvaggi più mancherà, perchè formare si possano non sol l'*idee*, ma ancora le *nozioni astratte* siccome noi (1). E per via di queste chi non vede quanto avanzamento acquistar possano le loro cognizioni? Tolgansi all'uom più colto improvvisamente tutte le nozioni astratte, le quali certo svanirebbero ove tolti gli fossero i nomi, coi quali solo può richiamarle, che gli resterebbe egli mai? Diansi al contrario all' uom selvaggio improvvisamente tutte le nozioni astratte, che noi abbiamo coi nomi ad esse corrispondenti; in qual nuova sfera di cognizioni non si vedrebbe l' anima sua improvvisamente portata? Or coll'istituzione di questi nomi la via si saranno essi già aperta per arrivarci da se medesimi; e il poco numero che ne introduranno sarà quel solo, che impedirà loro a principio di farvi molto cammino. Passiamo ora ai verbi.

(1) *Rigorosamente a ciò bastare potrebbero anche i soli aggettivi. Istituito l'aggettivo* amaro *chi vieta che a questo io non leghi la nozione astratta dell'* amarezza? *I sostantivi astratti però porgeranno ai nostri selvaggi maggior facilità, e per concepire più distintamente sì fatte nozioni, e per esprimerle più chiaramente.*

CAPO X.

Dei verbi.

ABbiam già sopra veduto in che modo i nostri selvaggj instituiranno una voce, con cui richiamarsi, e come questa equivarrà al verbo *vieni*. Ma quando l'uno griderà verso l'altro, non userà sempre la stessa voce, nè queste corrisponderan tutte quante allo stesso verbo. Se un vedrà l'altro vicino a qualche precipizio, manderà una voce particolare, la quale vorrà dir *guardati*, se vedrà qualche cosa, che sia in procinto di rovinargli addosso, metterà una voce più forte, e accompagnata da un certo affanno, e questa voce vorrà dir *fuggi*: se vorrà, ch'egli s'affretti verso a qualche parte, ripeterà acceleratamente la stessa voce, ed ella vorrà dir *corri*. Così un'altra voce vorrà dir *ferma*, un'altra *voltati*, un'altra *levati*, ed altre pure esprimeranno *prendi*, *porgi*, *lascia*, *getta* ec. Noi medesimi quando ci sentiamo un pressante bisogno, usiam varie voci naturalmente, che a questi verbi equivalgono.

Ma qui osserviam in primo luogo, che questi verbi finora son tutti quanti del modo, che chiamasi *imperativo*. Che i verbi cominciar debbano da questo modo, egli è facile a congetturare, ove riflettasi, che gli uomini a quello in prima s'appigliano, a cui da' bisogni son prima determinati. Ora i bisogni esiggon prima, che si istituiscan de' segni, con cui poter chiedere, o ordinare ad altri ciò che vogliamo, che istituir quelli, i quali servono semplicemente a raccontare altrui ciò che a noi medesimi, o ad altri è occorso. Quindi è

che

le proprietà degli oggetti insensibili cominciar debbono dall'indicativo piuttosto che dall'imperativo; perciocchè alle cose insensibili nulla si può ordinare.

Circa all' istituzione, questi ultimi verbi nella nostra lingua son tratti per la più parte da' nomi, a' quali si riferiscono, come da fiore *fiorire*, da fronde *frondeggiare*, da oero *nereggiare* ec. e allo stessn modo potraonosi istituire anche da' nostri selvaggj.

I verbi che esprimon gli affetti dell' animo si potran derivare agevolmente dalle interjezioni con qualche picciola modificazione: e anch'essi è probahile, che abbiano a cominciar piuttosto dall' indicativo, che dall' imperativo; perciocchè è più facile che si presenti prima l'occasione di dire *io temo*, *io peno*, che di dire ad on altro *temi*, o *pena*.

Generalmente adunque tutti que' verbi, de' quali priocipalmeate ci serviamo quando abbiamo a chiedere altrui, o ordinar qualche cosa, cominciar debbono dall'imperativo, ed esser i primi, perchè maggiormente si rapportano a' nostri bisogni; quelli all'incontro, che servono ad accenare le proprietà, lo state, le affezioni o di noi medesimi, o dell' altre cose, non devono per la più parte incominciar se non dopo, e trarre la loro origine dall'indicativo, inteodendo però sempre riguardo al seoso soltanto.

Quindi è, che niuoo sì facilmente s' accorderà col Sig. Berger (1) il quale dice. „ In „ ammetterò volentieri de' verbi nella lingua Ebrai-

(1) Les elemeos primit. des Lang. ec. *p.* 133.

„ Ebraica, ma solamente all' imperativo: " nè in questo seguirà pure il sapientissimo Leibnitz, il quale, come afferma poco dopo lo stesso Berger: „ Pensava, che nell' imperativo si avesse a cercare la radice de' verbi „ della lingua Tedesca ". Imperocchè essendo pochissimi i verbi, che debbono aver cominciato dall' imperativo, nè la radice di tutti nell' imperativo si può trovare, nè può asserirsi, che i verbi di alcuna lingua si debbano ammettere all' imperativo soltanto.

Ma non abbiam detto peranco nulla del verbo, che chiamasi *sostantivo*, vale a dire, del verbo *essere*. Quanto sia grande l' uso di questo verbo nelle lingue di già formate, non v' ha niun che nol sappia. Ma i nostri selvaggi io son d' avviso, che per alcun tempo ne potranno far senza comodamente, e che perciò noo lo istituiranno, se non più tardi. Per ben intenderlo, distinguiam ptima il doppio senso di questo verbo. Egli esprime a un tempo stesso e l' *esistenza*, e l' *affermazione*. S' io dico *Cesare è in Roma*, egli esprime l' esistenza di Cesare: se dico *Cesare è valoroso*, egli afferma che il titolo di *valoroso* a lui si conviene. Ota a significare e' l' uno, e l' altro senso dapprincipio potran bastare i gesti, e le circostanze medesime del discorso. Se uno vedendo un serpente si metta a gridare *un serpente*; un altro domandi *dove?* il primo risponda *quì*, o *là*; noo s' intende egli chiaramente *vi è un serpente*, *dov' è? è quì*, o *è là?* Similmente se assaggiando uo frutto io dico *buono*, non è egli lo stesso, come se dicessi *questo frutto è buono*?

Contuttociò nè i gesti, nè le circostanze vi posson sempre supplire bastantemente. Spessissimo occorrerà, che per la mancanza di

que-

questa verbo il discorso diventi oscuro, specialmente presso ad uomini selvaggj, che non hanno peranche sufficiente copia di termini per esprimere in un modo quello che abbastanza in un altro spiegar non possono. Saranno essi adunque alla fine costretti ad istituirlo. Ma in qual maniera ciò potrà farsi? Egli è impossibile l'indovinarlo. Per dirne pur qualche cosa, io dirò quello che ne' fanciulli ho alcune volte osservato.

Quando essi assaggiano alcuna cosa, che sommamente lor piaccia, nel tempo stesso, che dicon *buono*, vi accompagnano pure una certa voce, che esprime insieme l'approvazione, o l'affermazione. Qualora i nostri selvaggj facesser pure lo stesso, chi sa che questa voce non potesse a principio equivalere presso loro al verbo *essere*? Ella certo n'ha tutto il senso. Ma questa voce non esprime che l'affermazione soltanto come potrà ella esprimere eziandio l'esistenza? Amendue i sensi del verbo *essere* sono compresi di modo che un dall'altro non può separarsi. Imperocchè quando io dico, che *Cesare è in Roma*, il verbo al tempo stesso, che significa l'esistenza di Cesare, afferma anche, che questa sua esistenza è determinata in Roma, ed è come se io dicessi, che *Cesare è essente*, o *esistente in Roma*, e quando dico, *che il frutto è buono*, il verbo *è* mentre afferma che al frutto conviene la proprietà significata dall'aggettivo *buono*, afferma anche al medesimo tempo la sua esistenza. Quindi è che presso a quasi tutte le nazioni per l'uno, e per l'altro senso si adopera un medesimo verbo. E però anche i nostri selvaggj qualora formata abbiano una voce per esprimere l'affermazione, potran di essa valersi agevolmente per significare ancor l'esistenza.

Mo-

Mostrato il modo, con cui potranno istituire i nomi, ed i verbi, or è da vedere primieramente fin dove con questi mezzi arrivar potranno le loro facoltà, e cognizioni, secondariamente a che stato sarà giunta la loro lingua.

CAPO XI.

Del progresso delle loro facoltà, e cognizioni dopo l'istituzione de' nomi, e de' verbi.

Dopochè l'istituzione de' nomi sostantivi, e degli aggettivi avrà loro aperta la strada a formare le nozioni universali, ed astratte, aggiungendosi ancora l'istituzione de' verbi, un più vasto campo s'aprirà certamente alle loro cognizioni. Non basta aver l'idee, se fra loro non si combinano; e la facilità appunto di combinarle, edi formarne i giudizj al par di noi dopo l'istituzione de' nomi, e de' verbi verrà loro fornita.

Il *giudizio*, siccome abbiamo di già accennato, consiste nel paragonare fra loro due idee, e affermarne la convenienza, o disconvenienza. Se si esprime colle parole, egli si chiama una *proposizione*, e la proposizione non altro richiede, che un sostantivo, il quale indichi l'idea primaria, o la cosa, di cui si parla; un aggettivo (1), che accenni l'idea

(1) *L'idea secondaria alcune volte è espressa da un altro sostantivo, come* i polipi sono animali; i cavalli non sono piante: *ma per lo più l'aggettivo vi si sottintende, così queste pro-*

idea secondaria, che colla prima si paragona, vale a dire, la qualità, che conviene, o non conviene alla cosa, di cui si tratta; e un verbo, che leghi un' idea coll' altra, affermando la loro convenienza, o disconvenienza. Qualche volta a ciò basta eziandio un nome solo, ed un verbo, come nelle proposizioni *Tito ama*, *Tito vive*. Allor però l'aggettivo è contenuto nel verbo medesimo; perciocchè egli è lo stesso che dire *Tito è amante*, *Tito è vivente*. E quì è da osservare, che se per verbo s'avesse ad intendere solamente ciò che ha la forza di affermare, non vi sarebbe altro verbo dal verbo *essere* in fuori: poichè tutti gli altri contengono oltre alla affermazione un aggettivo ancora, che fa le veci dell' attributo, come sono nelle proposizioni anzidette *amante*, e *vivente*. Anzi l'attributo è contenuto ancora nel verbo *essere* medesimo, quand'ei significa l'esistenza; perciocchè abbiam già sopra osservato, *Cesare è in Roma*, vale lo stesso; come *Cesare è esistente in Roma*. In quelle lingue poi, dove i verbi hanno diverse desinenze secondo il diverso numero, e la diversa persona del soggetto, anche il verbo solo può formare un' intera proposizione, almeno quando il soggetto è della prima, o della seconda persona; perciocchè dicendo *vivo*, *vivi*, *viviamo*, *vivete*, i soggetti *io*, *tu*, *noi*, *voi* manifestamente si sottintendono. Queste-

cose

---

proposizioni equivalgono all' altre due: i polipi sono appartenenti alla classe degli animali; i coralli non sono appartenenti alla classe delle piante.

cose son tutte notissime a chi ha punto esaminata la metafisica delle lingue, e io non fo qui che accenarle di fuga (1).

Per formare adunque delle proposizioni d' altro non fa bisogno, che de' nomi, e dei verbi. Istituiti che sieno pertanto, è manifesto, che i nostri selvaggi potran formare delle *proposizioni verbali* al par di noi. E se ciò è, molto più ne potranno formar di *mentali*. I loro *giudizj* adunque non saranno più *impliciti* solamente, ma potranno esser *reali*, siccome i nostri. E per via di questi quante nuove cognizioni non potran essi acquistare? La natura medesima di ogni cognizione in che altro consiste mai, se non nel conoscere la convenienza, o discoovcoienza di due idee (2)?

Ma dall' istituzioone de' nomi, e de' verbi non è questo il solo vaotaggio, che loro abbia a derivare. Un altro vantaggio si è, che comiocieranno allora e far uso più froquente della *riflessione attiva*, laddove innanzi non avean quasi che la *passiva* soltanto. E di vero quando a principio udendo il grido d'un animale il rifaceano alla ventura senza alcun fine determinato, la loro attenzione era piuttosto da questo grido rapita, di quel che fosse da lor diretta. Ma quaodo cominciano a usar questo grido avvertitamente, e col fine deliberato di eccitare in altrui per via di un tal segno l'idea di un talanimale, l'attenzione allora è da lor medesimi deliberatamente a quel

(1) *Veggasi pure quello che se n'è detto nella* Logica *Part. II. Sez. II.*

(2) *V. la Logica Tom. 1. p. 30. 60.*

a quel grido fissata, e la loro riflessione per conseguenza non è più passiva semplicemente, ma attivissima. E ciò tanto più quando osservando come il medesimo grido conviene a più individui, se no cominciano a valere come d'un segno universale per esprimere tutti gl'individui d'una medesima classe, e vengon così formandosi delle varie classi e le nozioni e l'idee universali. Io non mi tratterrò a dimostrare come l'istituzione degli aggettivi ancora, e de' verbi, e l'acquisto delle astratte nozioni e idee che ne dipendono, e come poi molto più l'attual paragone di un'idea coll'altra, da cui dipendono i giudizj, importino necessariamente l'esercizio dell'attiva riflessione.

Ma dopochè l'attenzione comincierà ad essere da lor diretta attivamente, egli è ben chiaro che non sarà più rapita unicamente dagli oggetti *sensibili*, ma si fermerà eziandio su quelli; che eccitann una semplice *percezione*, e comincierà a nascere in loro il senso della *curiosità*. Questo potrà far sì, che comincioo ad acquistare l'idee d'un numero assai maggiore d'oggetti, cho degli oggetti medesimi acquistino un'idea più completa, perchè trasportando avvertitamente l'attenzione dall'una all'altra qualità, maggior numero in ciascun oggetto ne potranno osservare; che oltre all'idee delle *qualità fisiche*, col paragonare gli oggetti fra loro acquistar possano quelle ancora delle lo *qualiià metafisiche*. E da tutto questo qual copia di cognizioni non possono essi ritrarre?

Oltre di ciò l'idee di queste qualità e fisiche, e metafisiche si porranno a poco a poco determinare distintamente co'loro segni, vale a dire o coi sostantivi astratti, o cogli aggetti-

tivi, o co' verbi. Istituiti che siano questi segni, le idee che lor corrispondono non solo saran più chiare, e più distinte, ma saranno ancor più durevoli. Imperciocchè potranno allora far uso non solo della *memoria dell'idee*, ma ancor di quella de' *segni*: e perciò avranno un mezzo di più e per ritenere l'idee più lungamente, e per richiamarle più agevolmente.

Ciò posto potran non solo paragonare fra loro le cose presenti, ma le presenti eziandio colle passate, e le passate fra loro. E di qui chi non vede qual moltiplicità di giudizj, e di cognizioni potrebbe lor derivare?

Ma un altro fonte ancora di cognizioni, fonte copiosissimo ed inesausto comincierà loro ad aprirsi, ed è che potranno allora oltre ai *raziocinj impliciti* formar anche dei *raziocinj reali* a quella stessa maniera, con cui si forman da noi. Imperocchè il raziocinio reale che altro è mai, se non il paragone di due giudizj, da cui un terzo ricavasi? Capaci adunque di formare i due primi giudizj, che il paragone comprendono vie più il saranno a formare il terzo, che da quelli spontaneamente discende. E questo terzo giudizio non contiene egli sempre una nuova cognizione? Quanto adunque non potrebbe il numero delle loro cognizioni per questo mezzo puranche andar sempre accrescendosi?

Non è da creder però, che da tai mezzi abbiano essi a ritrare in sul principio tutti quei vantaggj, che trar si possono. Imperocchè in primo luogo troppo occupati dietro ai bisogni della vita non avran campo di applicarsi a coltivare lo spirito, e ad accrescerne le cognizioni: in secondo luogo il numero de' nomi e de' verbi scarsissimo presso loro sarà a principio, e proporzionato soltanto ai biso-

gni

gni più necessarj. Ma a me basta per ora d' aver dimostrato fino a qual segno coll' istituzione de' nomi, e de' verbi recar potrebbono le loro cognizioni, se avesser ozio di applicarvisi; e quanto per conseguenza una tale istituzione influisca allo sviluppo dell' umane facoltà, e su l' accrescimento delle umane cognizioni.

CAPO XII.

Dello stato, a cui può giugnere la loro lingua coi nomi, e i verbi soltanto.

COI nomi, e i verbi solamente una lingua può giugnere a un grado tale da bastar per se sola ad esprimere se non tutti, almen la più parte de' sentimenti dell' animo. Perchè ciò chiaro apparisca, consideriam la natura dell' altre parti del discorso. Sei altre da' Grammatici se ne cantano, i *pronomi*, i *participj*, gli *avverbj*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, e le *interjezioni*, e gl' *interposti*.

Or cominciando dai *pronomi*, o dai *participj*. egli è da osservare in primo luogo, che entrano anch' essi nella classe dei nomi, non essendo per se medesimi che tanti nomi aggettivi, e perciò quando pure alla manifestazione de' sentimenti dell' animo fossero eglino di una necessità assoluta, potrebbe dirsi tuttavia, che la lingua che gli usasse non avesse altro che nomi, e verbi. Ma non sono essi di niuna assoluta necessità; perciocchè i pronomi non son altro che aggettivi, i quali s' adoprano invece di un sostantivo già nominato. Quand' anche pertanto in una lingua mancassero, il lor difetto si supplirebbe immantinente col replicare i sostantivi medesimi,

mi, a' quali s'avrebbono a sostituire. I participj similmente si supplirebbero subito coll' adoprare in loro vece i verbi, da cui son tratti. E di vero *Enea fuggì da Troja*, *Enea venne in Italia*, non val lo stesso, che *Enea fuggito da Troja venne in Italia*.

Circa alle *preposizioni*, elle son certamente di un uso grandissimo per esprimere con maggior precisione, e brevità le relazioni. Ma oltrechè molte di esse anche da noi si possono esprimere egualmente coi nomi, e i verbi soltanto (perciocchè in vece di dire *Oreste viaggiava con Pilade*, potrebbe dirsi con eguale chiarezza, se non con egual brevità *Oreste viaggiava*, *aveva un compagno il compagno era Pilade*; oltre di questo, io diceva, se i Greci, e i Latini, siccome avevano introdotti alcuni *casi* equivalenti alle nostre preposizioni, come sono il genitivo, e il dativo, che corrispondono per se soli alle preposizioni *di*, e *a*, così n' avessero introdotti ancora per tutte l' altre, le relazioni non sarebbero elleno egualmente espresse? Eppure nella lingua Greca, e nella Latina non v' avrebbe allora niuna preposizione.

Quanto agli *avverbj*, il loro ufficio si è quello di esprimere una qualche modificazione, o determinazione del verbo: ma tutti quanti equivalgono ad una preposizione, e ad uno, o più nomi; così *quì* significa *in questo luogo*, *ora* significa *in questo tempo*, *diligentemente* vuol dire *con diligenza*, ec. Or chi non vede, che gli avverbj si potrebbono comodamente risparmiare, quando s' usassero in loro vece le preposizioni, ed i nomi, a' qnali equivalgono? Ma abbiamo veduto pocanzi, che invece delle preposizioni basterebbero i diversi casi, ossia le diverse inflessioni de' medesimi no-

nomi. Anche agli avverbj adunque co' soli nomi si potrebbe agevolmente supplire. E difatti i Latini non diceano essi sovente *hoc tempore* iovece di *nunc*, *hoc loco* invece di *hic*? Vero è che a questi nomi si sottintendeva la pseposizioooe *in*: ma il senso sarebbe stato egualmente chiaro aocorchè la preposizioooe *in* non vi si fosse sottintesa.

Le *congiunzioni*, ove si abbia a tessere un lungo discorso, sembraun certamente indispensabili per uoire le proposizioni ordioatamente fra loro. Ma ove si tratti di poche proposizinoi staccate, son esse affatto superflue. E da chi volesse anche un discorso continuato si potrebbe spesso formar non difficilmeote senza niuna congiunzione.

Le *interjezioni* fioalmente per se medesime sono piuttostn voci naturali che artificiali. E perciò è impossibile, che in una lingua s'istituiscano i nomi, ed i verbi senza istituire eziaodio le interjezioni, le quali, siccome abbiamo dimostrato, hanno anzi ad esser le prime. Tuttavolta supposta una lingua, che non avesse interjezioni, in dico che a queste pure supplir potrebbesi coi nomi, e i verbi soltanto. E certamente le interjezioni non equivalgono esse ad un'intera proposizioooe? *Ahi* a cagion di esempio significa lo stesso che *io son dolente*, o *io sento dolore*. Se nella nostra lingua pertanto non vi avesse la interjezione *Ahi*, non potrei io esprimermi bastantemente dicendo *io sento dolore*?

CA-

CAPO XIII.

Dell' altre parti del discorso.

DA quel che abbiam detto nel capo precedente si fa manifesto, che i nomi, e i verbi sono le parti principali del discorso, e le sole assolutamente necessarie. Non è da credere tuttavia, che i nostri selvaggj non abbiano da istituire eziandio le altre parti. Poichè sebbene rigorosamente parlando i nomi, e i verbi possan bastare, la meditazione però continua del più profondo Filosofo richiederebbesi per esprimere in ogni circostanza con questi soli ogni qualunque pensiero. Il bisogno adunque di spiegarsi con facilità, con chiarezza, e con brevità farà che i nostri selvaggj introducano ancora le altre parti, che a ciò possono maggiormente contribuire. Ma in che maniera si potran esse istituire è affatto inutile il ricercarlo.

I pronomi, i participj, gli avverbj, le preposizioni, le congiunzioni non posson nascere certamente dalla onomatopea, perchè non significano per se medesime niuo suono naturale, dalla cui imitazione si possan trarre. Non posson nascere adunque se non dal caso. Uno ha bisogno d' esprimere, che la tal cosa era quì pocanzi. Mentre si studia di significarlo co' gesti, lo sforzo dell' animo gli fa mettere meccanicamente una voce. Il compagno poco dopo ha bisogno anch' egli di esprimere lo stesso, ripete la stessa voce accompagnata da' medesimi gesti; egli è inteso, e si fa nell' uno, e nell' altro l' associazione di una tal voce coll' idea d' un tempo passato di fre-

fresco; ecco alla fine questa voce divenuta un avverbio equivalente al *nuper* de' Latini, e al nostro *pocanzi*.

Lo stesso dicasi presso a poco dell'altre parti: I primi pronomi, le prime proposizioni; le prime congiunzioni non potran nascere che a un di presso nel medesimo modo. Dico le *prime*, perchè quando alcune di queste voci si saranno di già introdotte, e la lingua si sarà fino ad un certo segno perfezionata, potrà allora al caso sottentrar la riflessione, e o col trarre le voci nuove, di cui abbisognano, dalle già note, o col formare tra loro un'espressa convenzione sul significato delle nuove voci, che hanno ad introdurre di mano in mano, potranno accrescerne il numero all'infinito.

Ma quali saranno le prime voci, che riguardo a queste parti s'avran da loro ad istituire? Quelle certamente, che più presto faranno lor di bisogno. Or cominciando dai *pronomi*, quelli che chiamansi *personali*, cioè *io*, *tu*, *noi*, *voi* non potran certo tardar gran fatto. Imperocchè è necessario il distinguere con qualche segno quando parliamo di noi medesimi, quando di quelli che ascoltano, e quando di persone, o di cose da loro affatto diverse. Vero è che nelle lingue, in cui la diversa desinenza de' verbi indica per se medesima le persone, i pronomi personali si possono ommettere. Ma oltrechè ciò non può farsi, se non quando questi pronomi sono il soggetto della proposizione (perciocchè *amo* equivale bene ad *io amo*; ma *Tito ama* non è già lo stesso, che *Tito ama me*) oltre a questo, io dico, egli non è naturale, che i nostri selvaggi possano il sul principio introdurre tante di-

diverse desinenze de' loro verbi. Egli è anzi probabilissimo, che i loro verbi non debbano avere nella prima istituzione che una sola desinenza indeterminata, come *amare*, *temere* ec. E ciò posto anche quando sono il soggetto della proposizione, i pronomi personali necessariamente si devono esprimere con qualche segno.

Questo segno da principio sarà forse un gesto, che volgeranno o verso se stessi, o verso le cose di cui vorranno parlare alla maniera che fanno i muti. Ma io ho osservato, che i muti medesimi quando indicano a se stessi, o quelli a cui parlano, mettono insieme per ordinario una qualche voce, il che fanno essi per puro effetto meccanico. I nostri selvaggi avvezzi già a far uso della voce, il faran certo assai più facilmente. E chi vieta che queste voci non possano finalmente diventare i loro pronomi personali?

Io gli ho chiamati finora *pronomi* perseguire il comun uso de' Gramatici. Propriamente però non *pronomi*, ma *nomi* s' avrebbono essi a chiamare. Poichè non sono aggettivi, che si adoprino in vece d' un sostantivo alla maniera de' veri pronomi, ma sono sostantivi per se medesimi, i quali han forza di significare la persona, o le persone, che parlano, o che ascoltano.

Gli altri che sono veri pronomi, come *egli*, *quegli*, *costui* ec. si istituiranno a un di presso al medesimo modo, ma più tardi perchè men necessarj.

Tra gli *avverbj* i primi a far di bisogno saranno quelli di affermazione, e di negazione: anzi la particella *non* dovrà nascere insieme co' verbj medesimi, perchè troppo necessaria

ad esprimere le proposizioni negative. Seguiran poscia quei di tempo, e di luogo. Apresso succederanno quelli di quantità, e di qualità: ma di questi a principio non si istituiranno che i più generali solamente, come *poco*, *molto*, *bene*, *male*, ec. perchè i più importanti. Gli altri, come *diligentemente*, *negligentemente*, e simili non nasceranno che assai tardi, e si potranno allora cavare agevolmente dagli aggettivi.

Circa alle *preposizioni*, le prime, che faran de' mestieri, saranno quelle che esprimono le relazioni del moto. Poichè a principio per significare il moto non avran forse che un solo verbo corrispondente al nostro *andare*. Ma per distinguere se uno s' accosta ad un luogo, o se da questo si allontana, il verbo *andare*, e il nome del luogo per se soli non bastano. S' io dicesi soltanto. *Il cervo va a monte*, chi intenderebbe s' egli vada al monte, o se ne venga? Per distinguere questi sensi pertanto egli è mestieri di due preposizioni corrispondenti alle nostre *a* e *da*. Un' altra pure fa d' uopo; che indichi la cagione, o il fine per cui si fa una cosa, un' altra che esprima il modo, o lo stromento, con cui si fa, un' altra che significhi la compagnia di una cosa, o la sua privazione ec.

Le *congiunzioni*, finchè i nostri selvaggi non saranno avvezzi che a proferire una, o due proposizioni staccate saranno inutili, siccome abbiamo già detto. E infatti noi vediamo, che i fanciulli a principio fan pochissimo uso delle congiunzioni. Allora solo diverran necessarie, quando s' avvezzeranno a tessere qualche discorso un pò più lungo: e la prima probabilmente sarà quella che si adopera per unire

nire insieme le cose che hanno una qualche relazione comune siccome è la nostra *e*, la quale ognun sa di che uso frequente ci sia; la seconda sarà quella, di cui si usa quando si vuol domandare, o render ragione di qualche cosa, cioè la congiunzione *perchè*, la quale pure noi vediamo quanto frequentemente s' adoperi ancor dai fanciulli. Seguiran quindi le altre di mano in mano secondo che le circostanze particolari faranno, che l'una o l' altra di esse si abbia ad istituire.

I *participj*, i *supini*, i *gerondj*, i *nomi verbali* e che so io, siccome i men necessarj saranno anche gli ultimi ad introdursi: nè la loro istituzione sarà allora difficile, perchè non s' avrà a far altro, che cavarli dai verbi già istituiti.

Ecco l' ordine il modo, col quale mi sembra che istituir si potrebbono di mano in mano nell' ipotesi nostra tutte le parti del discorso. Ma quel che abbiamo detto insino ad ora non riguarda, per così dire, che l'istituzione del vocabolario di una lingua. Due cose ancor ci rimangono a considerare: l' una di qual numero, e di qual forma di termini questo vocabolario potrà essere composto a principio, e in che maniera si potrà egli accrescere successivamente: l'altra, in che modo s' istituiranno le regole per combinare fra loro le varie parti del discorso secondo le lor diverse relazioni, senza le quali regole il vocabolario più copioso non servirebbe mai a formar niun senso compiuto. Dell' una, e dell' altra cosa noi tratteremo nei Capi seguenti: e prima esamineremo qual potrà essere lo stato originario di questa lingua nei primi cominciamenti, e quali in seguito i successivi di lei progressi.

CAPO XIV.

Dello stato totale della loro lingua a principio, e del suo avanzamento successivo proporzionato all'avanzamento della Società.

I Due fanciulli, che abbiam supposto a principio, appena getteranno, dirò così, i primi fondamenti di questo nuovo linguaggio, vale a dire, cominceranno a valersi dell'interjezioni, ossia delle grida naturali; a queste uniranno i gesti, istituiranno i nomi di alcuni oggetti sonori, e di alcuni altri fors'anche non sonori, ma di quelli però soltanto che sono più necessarj alla vita, come delle cose, onde si pascono, de' luoghi, ove si ritirano ec., istituiranno alcuni aggettivi, ma solo esprimenti le qualità sensibili, alcuni verbi imperativi, e alcuni avverbj fors'anche di luogo e di tempo. Al resto suppliranno coi gesti. Perciocchè vivendo sempre, ed errando insieme non avranno a parlar per lo più, che d'obbietti all'uno e all'altro presenti; i quali coi soli gesti agevalmente si possono indicare.

Ma quando cominceranno ad aver figli, la madre non potrà più tener dietro al marito continuamente. Io ho già supposto che si sieno trascelto un luogo, ove ricoverarsi dalle ingiurie de' tempi, e riposarsi la notte; e sappiamo che il soglion fare le bestie ancora. La madre adunque coi figli si tratterrà mentre il padre andrà vagando per procacciare a se, ed ai suoi il necessario notrimento. Dovranno adunque star disuniti per qualche parte del giorno. Frattanto egli è troppo natutale che

all'

all'uno, e all' altra più cose occorrano, che debbansi quindi comunicare scambievolmente. Ma abbiam già veduto quanto difficilmente le cose lontane n di tempn o di luogo si possan coi gesti manifestare. Dovranno dunque ricorrere alle voci, le quali per cnnseguenza si anderanno di mano in mano moltiplicando.

Ma anche i figlj sentiranno i lor bisogni particolari; anch' essi si studieranno, come fan tutti i fanciulli, di manifestarli con qualche segno: anch' essi dunque inventeran nuove voci, che intese e replicate da' genitori passeranno ad essere nuovi termini del lor linguaggio.

A questo proposito fa un' eccellente osservazione il signor de Brosse nell' opera suaccennata (1). In tutte le lingue, dic' egli, le parole corrispondenti alle prime idee dei fanciulli son tratte dalle prime voci ch' essi pronunziano. Le prime consonanti, che possan eglino proferire, sono le labiali, cioè *b*, *m*, *p*; segoono quindi le labiali insieme e dentali, cioè *f* e *v*; appresso quelle che nascono dall' interposizione della lingua fra i denti, cioè *d* e *t*. Perciocchè il primo moto meccanico, ch' essi facciano colla bocca, è quello delle labbra; comincian appresso a batter le labbra colle gingive; e quindi a batter anche le gingive fra loro. Le prime loro sillabe adunque sono composte delle vocali *a*, *o*-*e*, le quali son pur le prime, che da loro si proferiscano, e d' una di queste consonanti cioè

(1) De la formation mechanique des Langues num. 76.

sono *ab*, *ba*, *am*, *ma*, *ap*, *pa*, ec. Ora in tutte le lingue appunto i nami di *Padre* e di *Madre*, che sono certo delle prime voci, che dai fanciulli si sogliano proferire, fa egli vedere manifestamente da queste sillabe essere derivate.

„ Scorrete, dic'egli, tutti i Popoli dell' Universo e antichi e moderni: il Cananeo, l' Ebreo, il Siriо, l' Arabo, ed altri diranno *Ab*, *Abba*, *Avv*, *Abob*, *Abou*, ec. Il Greco, il Latino, l'Italiano, lo Spagnuolo, il Francese diranno *Pater*, *Padre*, *Pere*. L' Istriano, il Catalano, il Portoghese, il Guascone *Pari*, *Para*, *Pare*, *Paire*, il Tedesco, il Francese, l' Anglo sassone, il Belgico, il Fiamingo, il Frigione, il Runico, lo Scandinavo, lo Scozzese, l' Inglese, l' Alemanno, il Persiano, ed altri che sembrano derivati dallo Scita, diranno: *Fader*, *Fater*, *Vatter*, *Xader*, *Pader*, *Pater*, *Peer*, *Feer*, *Fæder*, *Fadiir*, *Father*, *Fater*, ec. L' Orcade, *Favor*. Il Malabaro *Pitavve*. Lo Chingulese dell' Isola di Ceylan, *Pita*. L' Etiope, l' Abissino, il Melindiano delle Coste d' Africa, ed altri, il cui linguaggio sembra derivato dall' Arabo, diranno *Abi*, *Abba*, *Aba*, *Baba*, ec. Il Turco *Baba*. Il Moro *Abbo* Il Sardo *Babu*. L' antico Retico *Papa*. L' Organese *Apa*. Il Malese dell' India, e di Bengala *Bappa*. Il Siamese *Poo*. Il Mogolese *Baab*. Il Tangut *Hapa*. Il Tibetano *Pha*. L' Ottentotto *Bo*. Il Cinese, e l' Anamitico del Tonquino *Fu*, *Phu*. Il Tartaro *Baba*. Il Mantcheou *Ama*. Il Tangutano *Amin*. Il Georgiano, e l' Ibero *Mamo*. Il Caraibo, e il Galibis *Baba*. Il Selvaggio del fiume delle Amazoni *Papa*. Il Samojedo *Abam*. Il Moluccheste *Bapa*, ec. „

Ma

Ma ove i figli sieno più d' uno, coovivendo fra loro avran mille cose a doversi anch' essi manifestare scambievolmente. Nuovi segni dovranno dunque inventare per ispiegarsi l' uno coll' altro, i quali saranno altrettanti termini aggiunti al linguaggio nascente. Questo spirito d' invenzione è comunissimo a' fanciulli. Osserviam due bambini, che non sappiano parlar ancora se non il primo linguaggio bambolesco. Egli è una maraviglia il vedere come a forza di voci tronche, e di gesti, e di movimenti della persona s' intendano fra di loro: E accade anche sovvente, che chi li guarda non intenda nulla di ciò ch' essi spiegar si vogliono con quelle lor voci, e quei lor segni; ed essi al contrario s' intendan fra loro ottimamente, specialmente poi ove siano due fanciulli, che già da gran tempo sian usi a star insieme. Ciò vien da questo, che i fanciulli con sommo impeto si portano verso a tutto ciò che desiderano, ed ogni sforzo adoperano per venire a capo dei lor desiderj. Esercitano dunque una contenzione vivissima per ispiegare i lor bisogni, e le loro brame; e ove in pronto non abbiano i segni degli altri inventati, nuovi essi n' inventano di loro posta. Questo spirito medesimo d' invenzione si conserva in loro per lungo tempo, massimamente nei più volgari, che più di frequente fra lor convivono: e difatti hanno essi dappertutto un loro gergo particolare, che solo dai loro simili è inteso.

Ecco adunque come il linguaggio, di cui parliamo, a poco a poco andrà crescendo. I due fanciulli, che abbiam supposto a principio istituiranno i primi segni necessarj a spiegarsi i loro bisogni particolari: quando saran

cresciuti, e cominciersano ad aver figlj, nasceranno nuovi bisogni, e nuovi segni per essi s'introduranno: i figlj impareranno a poco a poco i segni inventati dai genitori, e nuovi ne inventeranno essi pure, secondo che ciascun vi sarà dai proprj bisogni determinato: se questi pure avranno de' figlj, nuovi essi pure o' aggiungeranno: e così via via finchè arrivino a formare un linguaggio compiuto.

Quasto linguaggio però infino a tanto ch' essi vivran da selvaggj non potrà avere che pochi termini. Un selvaggio senza agricoltura, e senza arti non può dalle produzioni spontanee della terra raccogliere quanto basti per sostenersi: conviene che vi supplisca colla caccia e colla pesca. Queste lo obbligano ad andar vagando continuamente, e di rado gli permettono di trattenersi coi suoi simili. Ora una lingua non si aumenta che a forza di coltivarla. Per mancanza adunque di coltura ella sarà ristretta ai pochi termini necessarj.

Con tutto ciò, se i figlj, i nipoti, i pronipoti, ec. seguitassero sempre a vivere insieme, ed a formare una sola famiglia, mantenendosi in questa famiglia i termini già inventati, e inventandosene successivamente dei nuovi, il loro linguaggio avrebbe campo d'accrescersi col tempo notabilmente. Ma questo pure difficilmente può avvenire. Imperocchè quando la popolazione sarà cresciuta ad un certo segno, come potranno mai tutti vivere nel medesimo luogo? come tutti trovarvi la necessaria sussistenza? Sarà forza che si dividano. Or divideodasi, ciascuno porterà seco i termini già istituiti, ma i nuovi che si avranno ad istituire in ciascuna famiglia saran divessi. Si verran dunque a formare tante specie

cie di dialetti, come è avvenuto difatti appresso ad alcuni Selvaggj dell' America (1).

A lungo andare però qualcuna di queste famiglie osserverà che vi sono certi animali, come le capre, le pecore, le vacche, ec.; i quali possono agevolmente addimesticarsi: vedrà come dal loro latte si può trarre una più sicura, e più comoda sussistenza; passerà dunque dalla vita del cacciatore alla vita pastorale. Ora i pastori hanno più agio di poter vivere insieme: la loro incombenza dall' altra parte lascia loro un perfetto ozio. S' occuperanno dunque fra loro a parlare, e a ragionare: e la loro lingua potrà per tal modo far dei progressi considerabili.

Ma al canto si daran essi eziandio. L'ozio e la tranquillità pastorale ognun sa quanto invitino ad esso un' anima libera e contenta. Comincieranno a principio ad imitare gli augelli, poi a piegare per se medesimi la voce in diverse maniere; appresso a proferire insieme qualche parola; e così a poco a poco si verranno istituendo i principj della musica e della poesia. Questi principj si trovano infatti presso a tutti i Popoli ancor più incolti.

Nata che sia la poesia gli animi loro comincieranno a ingentilirsi di più, l'immaginazione prenderà più vivacità e più brio, e la lingua acquisterà maggior copia e regolarità. Che

(1) Dans la seule Province des Misteques, *dice la Storia de' Viaggi*, on en comptoit treize differentes, *Hist. gen. des Voyages in 4. tom. 12. pag. 573.*

le lingue difatti debbano ai poeti il lor principale accrescimeotn, dalle Storie abbastanza è manifesto.

Siccome però a principio moltissimi termini lor mancheranno, e soprattutto le cognizioni, che, come abbiam osservato, saran dell' ultime ad istituirsi; così in primo luogo nella lor poesia si vedranno frequentissimi clissi, secondo le proposizioni per lo più saran disgiunte, e s' incontreranno spessissimn dei salti improvvisi dall' una all' altra cnsa; terzo procureranno di supplire coi gesti a quella che colle voci non potranno spiegare bastantemente, e la lor poesia sarà cnngiunta non sol colla musica, ma eziandio con una gesticolazione, ed azione vivissima. Inoltre perchè spesso lor mancheranno i nomi proprj delle cose, con più vocaboli, e con più immagini si sforzeranno di dipingere la cosa medesima, per essere o coll'una n coll' altra intesi più facilmente. Quindi s' avranno spesse ripetizinoi della medesima cosa, frequente presso loro sarà l'uso del pleonasmo, frequentissimo quello delle similitudini, delle metafore, e di tutte le altre maniere figurate. Tutto questo è confermato evidentemente dalle poesie che ci restano dei Popoli più antichi, e da quelle che si hanno dei selvaggi moderni.

Ma i nostri pastori non impiegheranno già tutto il tempo a cantare solamente e a sollazzarsi. Qualche seria occupazione vorrà anch' essa per se qualche parte del loro ozio. I principj d' alcune arti poteron da essi istituirsi anche quand'erano cacciatori. Mentre traggono agli uccisi animali la pelle, il calore che ne risentono è troppo facile che li consigli a porsela intorno per ripararsi dal freddo, e dal-

le

le ingiurie dell' aria. Un incendio destato da un fulmine, o le scintille nate a caso dalla collisione di due pietre, e propagate per l' aride soglie possono lor facilmente insegnare l' uso del fuoco, e la maniera di conservarlo e riprodurlo. Per resistere alla forza delle bestie più feroci, o per ferir di lontano le fuggitive sarà necessario che si procaccio qualche arma: sarà necessario che si formio qualche capanna per ripararsi dall' intemperie del Cielo, massimamente ove si trovino in una pianura, che loro non sommini tri niuo ricovero naturale, e così discorrendo. I selvaggi cacciatori, che tuttevia esistono specialmente nel Settentrione dell' America, di questi comodi sono anch' essi forniti.

Ma dopo che saran passati alla vita pastorale, queste arti più facilmente potranno accrescersi, e si potranno altre nuove istituire. Comincieranno a formarsi delle vesti più adattate, a prepararsi degli alberghi più comodi, non solo pei loro greggi; si appresteranno i vasi opportuni per accogliere e conservare il latte; altri pure ne formeranno per cuocervi le carni e i vegetabili, ec. Or mentre l' arti si vanno accrescendo, l' idee ancora e i lor segni è necessario che s' aumentino di mano in mano.

Ma intanto che pascolando i loro armenti vaeque e là aggirandosi per le foreste, non avverrà agli mai, che qualcuno ai faccia ad osservare un pò più attentamente i prodotti della Terra, che o caso, o avvertitamente egli faccia qualche esperienza; che impari il modo finalmente, con cui i vegetabili più utili alla vita conservare si possano, e moltiplicare? Egli è troppo naturale che una volta o l' altra ciò pure addivenga.

ran fissi e perpetui, i termini nuovi più facilmente saranno a tutti palesi; gli scrittori avranno agio di riflettere maturamente alla maniera più propria d' esprimersi con chiarezza, con ordine, e con eleganza; all' istituzione della scrittura seguirà l' istituzione e la propagazione delle belle arti e delle scienze (1). Da tutto questo in somma il loro linguaggio finalmente acquisterà una forma stabile e perfetta.

Queste sono l' epoche principali, a cui dee riportarsi il progresso successivo della lor lingua! Finchè son cacciatori, ella deve essere affatto povera ed incolta; quando diverranno pastori, la lingua pure comincierà a divenire più colta; e più copiosa; ma la sua perfezione non si potrà aspettare se non dopo l' introduzione delle arti e delle scienze. Quello che la ragione ci persuade, dall' esperienza ci è pur mostrato evidentemente. Il signor de la Condamine, che ha esaminata con ispirito filosofico buona parte delle lingue americane, nella sua relazione intorno al fiume delle Amazoni così dice: „ Tutte le lingue, di cui io ho avuto cognizione in questa parte di mon-

ver-

---

(1) *Sopra all' istituzione dell' agricoltura, delle leggi, dell' arti, del commercio, delle scienze, io passo rapidamente, perchè ella è stata già abbastanza trattata da altri, e specialmente dal signor Goguet, nell'* origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, *a cui potrà ricorrere chi amerà d' istruirsene più largamente.*

do son poverissime . . . Tutte mancano di termini per esprimere le idee astratte ed universali (1); pruova evidente del poco progresso della spirito umano in tutte questo contrade. Le parole *tempo*, *durata*, *spazio*, *essere*, *sostanza*, *materia*, *corpo*, e molte altre non han niun termine equivalente nelle lor lingue. Nè solamente i nomi degli esseri metafisici; ma anche quelli degli esseri morali non si possono rendere presso loro che imperfettamente, e per via di lunghe perifrasi. Non vi son nomi propri, che corrispondano esattamente a quelli di *virtù*, *giustizia*, *libertà*, *riconoscenza*, *ingratitudine*, ec. „ Dei Negri similmente dice la Storia de' Viaggi, che „ siccome l'arti, e le scienze sono sconosciute presso di loro, così la loro lingua non è composta che di un picciol numero di parole esprimenti i bisogni principali della vita (2). „

Considerate adunque le epoche, alle quali dee riferirsi il progresso successivo del loro linguaggio, vediamo ora eziandio per quali mezzi si potrà egli successivamente aumentare.

(1) *Ciò s'intenda però solamente delle nozioni più astratte e più universali, come son quelle che egli riferisce in appresso; perciocchè i nomi universali di* albero, uomo, animale, *e simili certamente loro non mancano.*

(2) Hist. gen. des Voy. *tom.* 3. *pag.* 576.

CAPO X.

Della forma primitiva de' loro vocaboli, e de' varj mezzi, con cui si potrà accrescere in appresso il loro numero indefinitamente.

TUtti i loro vocaboli a principio saran monosillabi, o bisillabi al più. Perciocchè innanzi di aver esercitato gli organi della voce non possoo essi proferire ad un tratto, che una, o due sillabe solamente. Lo stesso noi veggiam ne' fanciulli. Le loro prime parole sono monosillabe, o bisillabe, nè arrivan, se non dopo un certo tempo: a poterne proferir di più lunghe. Oltrecciò noi abbiamo veduto, che le loro parole cominceranno dall'imitazione delle voci, e de' suoni naturali, e queati certamente con una, o due sillabe al più perfettamente s'esprimono. Finalmente ciò si conferma eziandio coll'esempio della più parte delle lingue. Quella de' Cinesi, ch'è antichissima, e che ha scrupolosamente conservata la sua pristina forma infin a noi, non è composta che di 330. monosillabi (1). L'Ebraica, della cui anticbità certamente niuno dubita, secondo il Sig. Berger, non è altro che „ una combinazione variata di circa du„ genta monosillabi (2) “. Medesimamente la Tibetana (3), la Siamese (4), quella che si

(1) Hist. gen. des Voy. t. 6. p. 306.
(2) Les elemens primit. des Lang. ec. p. 3.
(3) *Giorgi* Alphab. Tibet.
(4) Hist. gen. des Voy. t. 9. p. 262.

si parla nei regni di Tonquin, di Caubar, e della Cochinchina (1), sono tutte formate di semplici mooosillabi. Fioalmeote anche presso le lingue Europee quei oomi, verbi, avverbj ec.; che come i più necessarj debbono essere stati istituiti prima degli altri soo quasi tutti o monosillabi, o bisillabi. Per averne un esempio osserviamo la lingua latina. I nomi, *frons*, *os*, *dens*, *cor*, *crus*, *pes*, *mons*, *fons*, *sol*, *lux*, *nox*, *nix*, ec. soo monosillabi; *cælum*, *terra*, *aer*, *aqua*, *ignis*, *silva*, *saxum*, *ager*, *planta*, *herba* ec. sono bisillabi. Così gl' imperativi di maggior uso, ch' esser dovettero i primi, non hanoo tutti che una sillaba, o due, come *i*, *da*, *fac*, *dic*, *duc*, *fer*, *sta*, *veni*, *curre vide*, *cave*, *fuge* ec. Lo stesso è pur degli avverbj *hic*, *illic*, *ibi*; *nunc*, *mox*, *jam*, *tunc* ec. delle preposizioni, *a*, *ex*, *de*, *pro*, *per*, *ob*, *sub*, *cum*, ec., delle congiunzioni, *et*, *nec*, *si*, *sed*, *aut*, *at*, *nam* ec. delle interjezioni, *ah*, *oh*, *heu*, *hou*, *hei*, *va*, *vah* ec..

Potrebbe avvenir tuttavia, che i nostri selvaggi si avvezzassero fin dal principio a pronunziare delle parole ancor più lunghe, come sembra essere accaduto ad alcuni selvaggi dell' America (2): ma è assai più verisimile, che dalle corte abbiano essi a comiciare, e che alle lunghe passar non debbano se non più tardi.

Cir-

(1) Hist. gen. des Voy. *t.* p. 77.

(2) *Dicesi che alcuni selvaggi dell' America Settentrionale abbiano delle parole di diciotto, ventidue, e fino trentaquattro lettere.*

Circa al numero delle parole, egli è certo, che a principio dev'essere scarsissimo. Ma in più maniere potrà egli in appresso moltiplicarsi abbondevolmente.

Perciocchè in primo luogo quanti nomi sostantivi non si possono trarre dagli aggettivi, quanti aggettivi dai sostantivi, quanti nomi dai verbi, quanti verbi dai nomi? I sostantivi *nerezza*, *bianchezza*, *lunghezza*, *larghezza*, ec. tutti vengono da nero, bianco, lungo largo, gli aggettivi *celeste*, *terrestre*, *marino*, *aereo*, *acquatico* ec. derivano da cielo, terra, mare, aere, acqua; i verbi *velare*, *vestire*, *fiorire*, *frondeggiare*, *arrossire*, *verdeggiare*, ec. nascono da velo, veste, fiore, fronde, rosso, verde; i sostantivi *amore*, *speranza*, *dolore*, *volontà*, *patimento* ec. e gli aggettivi *vapace*, *caduco*, *tremante*, *precipitoso* ec. escono da' verbi amare, sperare, dolere, volere, patire, sapire, cadere, tremare, precipitare.

2. Quante parole formar non si possono dall'union di due, o più altre? I Latini unendo i verbi *esse*, *ire*, *ferre* a varie preposizioni ne facevano *adesse*, *abesse*, *obesse*, *inesse*, *præesse*, *prodesse*, *subesse*, *superesse*, *interesse*; *adire*, *abire*, *obire*, *inire*, *præire*: *prodire*, *subire*, *interire*, *circumire*, *afferre*, *auferre*, *offerre*, *inferre*, *præferre*, *proferre*, *sufferre*, *deferre*, ec. Dall'unione poi d'un nome coll'altro, o di un nome, e d'un verbo quanti altri composti facessero i Latini medesimi; quanti ne facessero i Greci, e gli Ebrei, e quanti ne facciano presentemente i Cinesi, e tutti gli Orientali, non v'ha niun che nol sappia. Tutte le lingue originali, che diconsi *Lingue madri*, non hanno che pochissime radici

dici primitive, e il gran numero delle lor voci non è tratto se non dalle varie combinazioni di queste radici medesime.

3. Anche colla sola diversa pronunzia delle stesse parole, infinite altre se ne posson formare. La lingua Cinese, come abiam detto, non ha propriamente che 330. monosillabi: eppure „ questa piccola quantità di sillabe, dice la Storia de' Viaggi, non lascia di esser sufficiente per trattare qualunque soggetto; perciocchè senza moltiplicare le parole, il senso è variato quasi all' infinito per la differenza degli accenti, delle inflessioni, dei toni, delle aspirazioni, e degli altri cambiamenti della voce. Per esempio la parola *Chu* strascinando l'*u*, e alzando la voce significa signore, e padrone; pronunziandola con un tono allungato, ma unito, vuol dir *porco*; con un tono breve significa *cucina*, e con un tono forte, e maschio, ma che si va raddolcendo sul fine, vuol dir *colonna*. Similmente la sillaba *Po* secondo i suoi diversi accenti, e le sue diverse pronunzie non ha meno di dodici diversi sensi. Ella significa *vetro*, *prudente*, *lacerare*, *preparare*, *vecchia*, *rompere*, *inclinato*, *pochissimo*, *innaffiare*, *schiavo*, o *prigioniere*, *bollire*, *vaglio del viso* (1). Insomma essendovi presso a' Cinesi tante cifre diverse, quante sono le parole, il numero di queste cifre, e per conseguenza delle parole, che a lor corrispondono è sì grande, che il P. Magalhaeni ne conta fino a 54409.

ed

(1) Hist. gen. des Voy. t. 6. p. 306.

inflessioni, e di queste regole siano necessarie all'esseoza d' uoa lingua, e quali superflue, l' altra in qual modosi potrao esse introdurre. Incominciamo dalle inflessioni.

CAPO XVI.

Delle inflessioni de' nomi, e de' verbi.

QUattro sono ptesso di noi le parti del discorso, che si chiamano *declinabili*, cioè soggette a diverse inflessioni; il *nome*, il *pronome*, il *partizipio*, e il *verbo*. I nnmi, i prooomi, e i participj nella nostra lingua oe haono due, quella di *genere*, e quella di *numero*; nella Greca, e nella Latioa ne avevano un' altra, che si chiamava di *caso*. I verbi oe han quattro, nbe sono di *numero*, di *persona*, di *tempo*, e di *modo*.

L' inflessiane di *numero* indica l' uoità, o molteplicità degli oggetti. Ma sebben questa inflessione sia d' un uso graodissimo, oon può però dirsi assolutamente necessaria. Imperocchè quando si parla di un numero determioato d' oggetti, basta premettervi il numero medesimo senza cambiare la desinenza del nome; così *quattro albero* significherebbe lo stesso che *quattro alberi*. Ove poi si tratti d'una multitudine indetermioata, basterebbe il premettervi un qualche aegoo che esprimesse moltitudine in ganerale, a cagioo d' esempio il medesimo aggettivo *molto*; e però invece di *alberi* potrebbe dirsi *molto albero*. Ma perchè la ripetizione continua di questo aggetti-

vo alla lunga genererebbe fastidio, è perciò naturale che anche i nostri selvaggi si appigli erebbero finalmente a qualche altro segno, che fosse meno nojoso. E quale mai potrebb' essere? I Francesi, e gl' Inglesi distinguono ordinariamente il numero del più da quello del meno coll' aggiugnere al nome un *s* in fine, come *arbres*, e *affair*, e *affairs*. I nostri selvaggi potrebbe anch' essi agevolmente introdurne qualcun di simile.

L' inflessione di *genere* non può convenire propriamente che agli animali, in cui v' ha distinzionn di sesso. Negli altri nomi questa distinzione non può essere che arbitraria, e viziosa. Perciocchè qual ragione v' ha mai, che *sasso* abbia ad essere del genere maschile, e *pietra* che val lo stesso, del femminile? Ma anche rispetto agli animali la distinzione di genere è necessaria in quelle specie soltanto, ove spesso occorre di dover parlare distintamente del loro sesso. Quindi anche presso di noi pochi l' hanno, come sono *cavallo*, e *cavalla*, *gatto*, e *gatta* ec.: gli altri s' adopran soltanto nell' uno, o nell' altro genere, il qual uso parimente è affatto capriccioso; poichè difatti per qual cagione in nome *cigno* s' ha egli ad usar sempre nel genere mascolino, e quello di *aquila* nel femminino? Basterà adunque anche a' nostri selvaggi che distinguano il genere in alcune specie degli animali soltanto. Ma ciò potran fare agevolmente coll' aggiugnere al nome dell' animale le voci *maschio*, e *femmina*, senza cambiare la desinenza del nome. Noi n' abbiamo un esempio presso ai Mandingos, i quali, come osserva il sig. Moore, collo stesso nome *nisa* esprimono la vacca e il toro, se non che per si-

significar vacca v'aggiungono il nome *mousa*, che vuol dir *femmina* (1).

A principio però non è inverisimile, che i nostri selvaggj distinguano il diverso sesso con nomi affatto diversi. Poichè può avvenir facilmente, che abbiano ad esprimere questo sesso diverso prima che abbiano istituiti i nomi universali di *maschio*, e di *femmina*. Questa congettura vien confermata dall' uso di quasi tutte le lingue, in cui gli animali, i cui nomi si dovettero istituire prima degli altri, ne hanno uno particolare pel maschio, e un altro per la femmina, come *uomo* e *donna*, *ariete* e *pecora*, *toro* e *vacca* ec.

In appresso osserveran forse come con una semplice inflessione del medesimo nome, o coll'aggiunta d'un qualche segno costante, i diversi sessi aggevolmente si posson distinguere, senza inventar nuovi nomi, e a questo partito s' appiglieranno. Così noi li distinguiamo con una semplice inflessione, come *agnello* e *agnella*, *orso* e *orsa*, *colombo* e *colomba*, e i Francesi coll' aggiunta di un *e*, come *ours* e *ourse*.

Gli altri nomi sostantivi anche presso di noi propriamente parlando non hanno niuna determinata inflessione di genere. Intanto si dicono essere del genere maschile, o del femminile, in quanto si è introdotto l' uso che quando si accompagna loro un aggettivo, questo avar debba con alcuni la terminazione del mascolino, con altri quella del femminino. Infatti presso agl' Inglesi, che non hanno niuna

(1) Hist. gen. des Voy. *t.* 3. *p.* 209.

si dicesse *cum exercitus*, e *in Hispania*, come difatti noi diciamo *coll' esercito*, e *nella Spagna*. Le desinenze aduoque dell' ablativo, e dell' accusativo, allorchè questi casi sono accompagoati dalle preposizioni, sono inutili affatto.

Ma l' ablativo è sempre retto da qualche preposizione o espressa, o sottintesa; duoque è sempre inutile, e infatti i Greci non lo avevano.

L' accusativo quando esprime l' oggetto, sopra cui va a terminare l' azione del verbo, o a cui il seoso relativo del verbo rapportasi, come quando dicesi *Augustus vicit Antonium*, non è certo retto da niuna preposizione. Contuttociò ei non può dirsi necessario nemmeno di questo caso; perciocchè il senso sarebbe egualmente chiaro anche dicendo *Augustus vicit Antonius*, come noi diciamo *Augusto vinse Antonio*, se i Latini avessero osservato sempre la regola, che osserviamo noi almeno ne' sensi dubbj, di mettere il soggetto della proposizioue, che da' Grammatici si chiama *agente* innanzi al verbo, e l' oggetto a cui l' azione del verbo si riferisce, che chiamasi *paziente* dopo del verbo. Anche dell' accusativo pertanto i Latini potean far seoza.

Il vocativo similmeote è inutile perciochè la sua forza è abbastaoza espressa dalla particella *o*: e possiam quasi dire, che i Latini pur ne mancassero, poichè non aveva una particolar desioenza se non nel singolare della seconda declioazione, e nelle altre era simile affatto al nomioativo, che non dee neppure chiamarsi caso, perchè è la terminazione primitiva, e naturale del nome.

Rimangono adunque soltanto il genitivo, e

il dativo. Il genitivo serve sempre a ristringere, e determinare il significato di un nome universale. Così dicendo *arma Achillis*, il genitivo *Achillis*, determina l'idea universale di *arma* a quelle sole, che eran d'Achille. Questa determinazione si fa dal genitivo in più modi; o esprimendo l'oggetto, a cui la cosa appartiene come *arma Achillis*, *Imperium Romanorum*, o esprimendo la materia di cui la cosa è composta, come *vasa auri*, *vasa argenti*, o determinando l'autor che l'ha fatta, come *Ciceronis orationes*, *Virgilii Eclogæ*, o in altre fogge. Ma questa determinazione si può ella esprimere col genitivo soltanto? Ella può esprimersi in più altre maniere. I Francesi, gli Spagnuoli, e gl' Italiani si valgono delle preposizioni *de* e *di*. Gl' Inglesi ora adoprano la preposizione *of*, ora premettono il nome determinante al nome universale frapponendovi una *s* apostrofata, come *God's power* la potenza di Dio. Gli Ebrei univano per lo più un nome coll'altro, come *Bar-Jona* figlio del tuono. I nostri selvaggi a quale s'appiglieranno? L'ultima maniera è la più semplice, e più naturale di tutte, ed è comune a quasi tutti gli Orientali. Contuttociò potrebbe essere ancora, che inventassero qualche preposizione, o qualche desinenza particolare del nome. Ciò dipende dal modo, a cui s'appiglieranno i primi, che dal bisogno saran costretti a usar per ciò qualche segno. Lo stesso dicasi del dativo, di cui fra poco parleremo più largamente.

Ora quelli, che per esprimere il significato del genitivo, e del dativo, han cominciato a valersi, come han fatto i Latini, d'una particolare terminazione del nome, han poi fat-

to

to lo stesso più per uso, che per bisogno anche riguardo all' accusativo, al vocativo, e all' ablativo. Quelli al contrario che a questo fine si noo serviti piuttosto d' una preposizione, o d' altro mezzo; non hanno inventato nemmeno per gli altri casi niuna particolar desinenza. Lo stesso avverrà pure a' nostri selvaggj. La maniera con cui esprimeranno la prima relazione li determinerà ad esprimere in questo, o in quel modo anche le altre: nè si può definire assolutamente a quale dei due partiti si abbian essi piottosto ad appigliare.

Venendo ora all' *inflessioni de' verbi*; istituiti che siano i nomi personali *io*, *tu*, *noi*, *voi*, i quali abbiamo veduto non dovere tardar gran fatto, egli è chiaro, che le inflessioni di *persona*, e di *numero* non saran più necessarie: perciocchè premettendo al verbo i nomi personali, la persona, e il numero son tosto da essi apertissimamente determinati. Così dicendo *io amare*, *tu amare*, *noi amare*, *voi amare*, chiarissimamente apparisce chi sia quello che ama, ancorchè la terminazione del verbo sia sempre la stessa.

Circa ai *tempi* tre solamente son necessarj il passato, il presente, e il futuro; nè altri tempi vi erano presso gli Ebrei. Ma questi pure non richieggono di necessità una particolare desinenza del verbo; perciocchè basta il premettervi sempre un qualche segno costante, che per se stesso significhi un tempo o passato, o presente, o futuro. Il medesimo può dirsi ancora dei *modi*.

Di tutto questo noi abbiamo in fatti un chiarissimo esempio nella lingua del Brasile, Il Sig. Lery, che l' ha studiata profondamente, ci dà questi due saggj della loro maniera

di conjugare (x) *A-ico* io sono, *Ere-ico* tu sei, *O ico* egli è, *Oro-ico*, noi siamo, *Pe-ico* voi siete, *Auraheo-ico* eglino sono; dove il verbo *kco* ha sempre la stessa desinenza, e i nomi personali *A*, *Ere*, *O* ec. esprimono i numeri, e le persone. Il passato imperfetto si distingue coll' avverbio *aquoeme*, che significa *allora*, ma la desinenza del verbo mai non si cambia. La sua conjugazione adunque è *A-ico aquoeme* io era, *Ero-ico aquoeme* tu eri ec. Il passato perfetto si esprime colla medesima desinenza costante cambiando solo l' avverbio *aquoeme* in *aquoemene*, che significa un tempo di già trascorso; egli è pertanto *A-ico aquoemene* io fui, *Ere-ico aquoemene* tu fosti ec. Il futuro s' esprime al medesimo modo coll' avverbio *iren*, si dice *A-ico*, *iren*, *Eroico*, *iren* ec. Il modo ottativo si distingue anch' egli col solo avverbio *momen*, che significa *volentieri*, come *A-ico momen* io farei volentieri, *Eroico momen* tu faresti volentieri ec. Alla stessa maniera conjugasi anche il verbo *Ioue* venire. Il presente è *A-iout Ereiout*, *O-iout*, *Oro-iout*, *Pe-iout*, *Aurare-iout* l' imperfetto *A-iout aquoeme*, *Ereiout aquoeme* ec.; il perfetto *A-iout*, *aquoemene*, *Ere-iout aquoemene* ec. il futuro *A-iout iren*, il modo ottativo *A-iout*, *momen*. Le conjugazioni degl' Inglesi a queste di molto pur si assomigliando.

Questa maniera di conjugare è la più semplice, e più naturale di tutte, e di lei anche i mostri selvaggj potrebbono valersi agevolmente.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

(x) Hist. gen. des Voy. t. 14. p. 184.

Google

te. Perchè però il metodo più semplice non è sempre il primo a presentarsi, potrebbe darsi ancora, che istituissero le conjugazioni colle diverse variazioni di desinenze alla nostra maniera, Pongbiamo a cagion d'esempio, che innanzi all' istituzione degli avverbj di tempo, uno abbia bisogno d'esprimere con un verbo un qualche tempo o passato, o futuro. Egli pronunzia il verbo; ma ciò non basta; lo torna a pronunziare con una diversa inflessione, e v'aggiunge pur qualche gesto, egli è inteso alla fine; gli altri nel medesimo caso fanno anch'essi lo stesso: ecco come le diverse inflessioni de' verbi a poco a poco si possono introdurre.

Ma da quali verbi avrebbon esse a cominciare? Da quelli certamente, che sono di maggior bisogno, e di maggior uso. Ma con qual metodo, con quali regole si potrebbono introdurre? Con quelle sole, che il caso a ciaschedun suggerisce. Questa è la ragione, per cui i verbi di maggior uso, in cui per conseguenza le diverse inflessioni si dovettero istituire prima che negli altri, sono tutti irregolari, come *dare*, *fare*, *essere*, *avere*, *andare*, *venire*, *potere* ec. Le loro inflessioni essendo state le prime, e formate tutte dal caso non potevan esser che irregolari.

Ma dopochè si saran cominciate a cambiare le desinenze in alcuni verbi, si potran cambiare negli altri non più a caso, e a capriccio, ma con riflessione, terminandoli tutti ad una stessa maniera secondo la diversità dei modi, dei tempi, dei numeri, e delle persone, ed ecco come facilmente allor nasceranno le conjugazioni regolari.

CAPO XVII.

Delle regole della sintassi.

LE regole della sintassi, che ci rimangono per ultimo a considerare, quanto sembran difficili ad impararsi in pratica almeno in alcune lingue, tanto son facili ad istituirsi in qualunque lingua si voglia. Perciocchè nella formazion della lingua elle nascono spontaneamente da se medesime, e senza bisogno di studio alcuno.

Ed in vero la prima, che si annovera da' Grammatici è la *concordanza dell' aggettivo col sostantivo*. Ora i nostri selvaggj o non introdurranno negli aggettivi niuna inflessione nè di genere, nè di numero alla maniera degl' Inglesi, e quasta regola sarà per loro superflua; o l' introdurranno, e il motivo che a ciò li trarrà, sarà quello appunto, come abbiamo osservato nel capo XV, di fare che gli aggettivi s'accordino in questo modo più acconciamente co' lor sostantivi. La stessa introduzione adunque delle varie desinenze degli oggettivi porterà seco la regola, che co' lor sostantivi si debban essi accordare.

La seconda è la *concordanza del verbo col nominativo*, *ossia col soggetto della proposizione*. Or questa pure sarà superflua, se i nostri selvaggj non istituiranno ne' verbi niuna inflessione nè di numero, nè di persona a modo dei Brasiliani: e se l' istituiranno il faranno appunto, affinchè dalla desinenza del verbo il soggetto della proposizione resti meglio determinato. Da questo stesso pertanto nascerà spontaneamente la regola che il verbo

bo accordar si debba col soggetto della proposizione.

La terza regola riguarda i nomi, che sono retti da' verbi, e perciò chiamasi regola di *regime*. Pria di parlarne convien distinguere i verbi in due classi. Abbiam già mostrato, che tutti i verbi oltre all' affermazione contengono ancor l' attributo; così *Tito vive* è lo stesso che *Tito è vivente*; *Tito ama* lo stesso che *Tito è amante*. Ma gli attributi possono esser di due apecie diverse: alcuni non fanno che esprimere uoa qualche modificazione particolare del soggetto medesimo, come *vivente*; altri al contrario esprimono una qualche relazione, che il soggetto ha con altri oggetti, come *amante*, perciocchè l' amore suppone sempre un qualche oggetto, a cui sia indrizzato. Ora i verbi che contengono un attributo relativo si chiamano *transitivi*, perchè l' azione o relazione da quello significata passa, per così dire, dal soggetto nell' oggetto, a coi tende; così dicendo *Tito ama Sestio*, io vengo ad esprimere un sentimento di Tito, che uscendo per certo modo da lui va a terminare in Sestio. All' incontro i verbi, il cui attributo significa solamente una particolar modificazione del soggetto, si dicono *intransitivi*, perchè la modificazione espressa dall' attributo rimane nel soggetto medesimo, e in niun altro oggetto non passa; così dicendo *Tito vive*, io vengo ad accennare una proprietà di Tito, che non suppone niun altro oggetto.

Ciò posto, quando usiamo un verbo intransitivo, il soggetto, e il verbo bastan per se a formare una proposizione compiuta, senza che vi sia mestieri del nome di niun altro

tro oggetto, siccome è appunto la proposizione *Tito vive*. Può accader solamente, che si voglia esprimere eziandio la maniera, e lo stato in cui egli vive; e questo o può farsi con un avverbio, come *vive felicemente*, o con un aggetrivo, che secondo la regola generale posta di sopra col sostantivo deve accordarsi, come *vive felice*.

All' opposto quando usiamo un verbo transitivo, oltre al soggetto, ed al verbo è necessario per lo più anche il nome d' un altro oggetto, cioè di quello, a cui la cosa espressa dall'attributo si riferisce. Dico *per lo più*, poichè *Tito legge*, a cagion d' esempio, può formare una proposizione compiuta anche per se, quando si voglia solo esprimere indefinitamente ch' egli è occupato a leggere. Ma d' ordinario al compimento della proposizione anche il nome di qualche oggetto vi si richiede: perciocchè s' io dicessi *Achille uccise*, ognun tosto mi domanderebbe chi abbia ucciso? e la proposizione non sarebbe compiuta, se non aggiungendo *uccise Ettore*, o *Troillo*, o altro simile nome.

Questi verbi, che oltre al soggetto, pel compimento della proposizione, richiedano anche il nome d' un altro oggetto, si dicon reggere questo nome medesimo, e la regola del *regime* non consiste in altro, se non nel modo con cui si hanno siffatti nomi ad esprimere. Ma l' Istituzione di questa regola, se il verbo non regge che un nome solo, nasce da se medesima; perciocchè propriamente non fa bisogno di altro, che di pronunziar dopo il verbo lo stesso nome tal quale egli è, siccome appunto facciam noi altri, e come fan pure i Francesi, gl' Inglesi, e gli Spagnuoli.

E' ve-

Quel che s'è detto di questo verbo particolare, si dica eziandio di tutti gli altri. I Latini, che avevano cominciato a servirsi de' casi, seguitarono a distinguere il secondo oggetto con diversi casi secondo i diversi verbi; e, vale a dire, o con un ablativo accompagnato da qualche preposizione o espressa, o sottintesa, come *petere aliquid ab aliquo*, *onerare aliquem aliquo pondere*, cioè *cum aliquo pondere*; o con un genitivo sottintendeadovi un nome universale, e una preposizione, come *accusare aliquem furti*, cioè *de crimine furti*; o con un secondo accusativo retto anch'esso da una preposizione sottintesa, come *docere aliquem aliquid*, cioè *circa aliquid*; le quali preposizioni è anche probabile, che da principio fossero espresse, e che non siano state soppresse se non dopo, perchè facilmente si poteano sottintendere. I Greci similmente con questi verbi ora hanno adoperato i medesimi casi, ed ora altri diversi.

Quelli all'incontro, che da principio non aveano istituito niun caso, per esprimere il secondo oggetto si sono invece serviti di diverse preposizioni.

Le regole del regime pertanto sono bennate diversamente secondo le diverse combinazioni, e i diversi accidenti che le hanno prodotte, ma sono nate però dappertutto da se medesime semplicemente, e naturalmente: e allo stesso modo nasceranno anche presso a' nostri selvaggj.

CAPO XVIII.

Della perfezione delle loro cognizioni dopo la perfezione della società, e della lingua.

SU questo capo io non mi tratterrò che per pochi momenti. Mostrati i mezzi con cui i proposti selvaggj potran condurre la loro società, e la loro lingua a quel grado medesimo di perfezione, in cui esse ritrovansi presso le nazioni più colte, ognuo vede di per se stesso, per quali mezzi potranno anche egualmente perfezionare, le loro cognizioni.

Un' occhiata che diasi allo stato di barbarie insieme, e d'ignoranza, in cui trovavansi la Francia, la Germania, e l' Inghilterra ai tempi di Cesare, e allo stato florido di coltura, e di scienza, in cui ritrovansi presentemeote, fa di leggieri comprendere quanto sulla perfezioone delle cognizioni influisca la perfezione della società. Anzi noo può l' una perfezionarsi senza dell'altre, e in certo modo si danno mano scambievolmente.

Circa alla lingua, egli è certo che finchè questa si riman rozza ed incolta, le cognizioni pur anche son sempre povere e scarse. Nè la ragione è pur difficile a comprendersi. Troppo bisogoo noi abbiamo delle parole per determinare le nostra idee: e oell' atto medesimo, che pensiamo, oon facciam altro che parlare cantinuameote fra di noi stessi. Or dove manchino le parole opportone, con cui fissare l' idee, come si può egli sostenere un lungo raziocinio, come formare un' analisi, come occupar l' intelletto in una serie continuata di difficili meditazioni? Quindi è che

che presso tutte le nazioni la perfezion della lingua ha preceduto mai sempre la perfezione delle scienze. La Grecia, l'Italia, e la Francia per non annoverare le altre oe sono un testimonio manifesto. Or lo stesso dovrà avvenir senza dubbio anche presso a' nostri selvaggj; e i poeti saranno i primi a condur loro quest' epoca felice. Omero, ed Esiodo presso ai Greci, Ennio, Plauto, e Terenzio presso ai Latini, Dante, Petrarca, e Boccaccio presso di noi furono i primi a ingentilire la lingua, a formare il gusto, ad ispirare l' amor del bello. Dietro a questo poi nacque l' amor del vero, nacque la premura di ricercarlo, nacquero i metodi per rinvenirlo, nacquero le scienze (1).

CA-

(1) *Intorno all' utilità del linguaggio per la perfezione delle nostre cognizioni meritan d' esser lette le belle osservazioni del Sig. Sultzer intitolate* Della influenza reciproca della ragione sul linguaggio, e del linguaggio sulla ragione, *che trovansi negli* Atti della R. Accad. di Prussia, o *nella* Scelta d' Opuscoli interessanti. *Milano Tom. I. in* 4. *p.* 115.

Avviene spesso, dice egli, che un concorso fortuito di circostanze ne fa concepire un' idea nuo-

CAPO XIX.

Risposta alle obbiezioni.

SEguendo le tracce della natura noi abbiamo veduto, come dai proposti fanciulli potrà aver origine una perfetta società, una lingua perfetta, e come a queste terrà dietro di

---

nuova e importante che presto si smarrirebbe, se qualche segno non avessimo con cui fissarla, perocchè d' uopo sarebbe il concorso medesimo di circostanze, che quasi mai non ritorna. All' incontro, ove s' abbia per noi un termine atto a richiamarne le principali, per mezzo di quello tutte le altre risvegliansi, e guidano nuovamente l' idea, che di perdere ci sarebbe spiaciuto: nel che egli ripone il primo vantaggio delle parole.

Il secondo è quello d' abbreviare moltissimo tutte le operazioni dell' intelletto. Le parole han sovente nelle nostre meditazioni quell' uso che han le lettere ne' calcoli algebraici. In questi si opera sopra le lettere stesse, nè si pensa a costituirvi le quantità per esse rappresentate, se non dopo che il meccanismo del calcolo ci ha condotti all' equazione finale, cioè al risultato che ricercavasi. Per simil modo noi ragioniamo sovente sulle parole senza renderci conto ad ognuna minutamente di tutte l' idee che vi sono annesse (il che sarebbe cosa infinita, massimamente rispetto alle idee, e nozioni composte), eccetto che nell' ultima conchiusione: e sebben questo sia spesso ca-

gio-

di mano in mano la perfezione puranche delle loro cognizioni. Ma un Filosofo quanto ingegnoso, altrettanto stravagante ne' suoi para-

---

gione di molti errori, ove prima alle parole non si sieno fissate idee esatte e precise; ove però si sia avuta innanzi questa avvertenza, egli è senza pericolo; e non è da dire quanto accorci i ragionamenti, e vie più chiari li renda in accorciandoli.

Un terzo vantaggio egli trova nella proprietà, che han le parole di condurci alla riflessione sopra alle cose medesime, a d' eccitare con questo lo spirito d' invenzione. Le parole perchè? quando? come? da chi? per chi? dove? *e simili, danno sovente occasione ad utili ricerche, le quali si sarebbon neglette, se la memoria suggerito non avesse queste parole, e se queste non avessero richiamate l' idee per loro espresse. Oltracciò Linneo per esempio coll' introdurre i varj termini indicanti le forme, le figure, le situazioni, le proporzioni ec. delle varie parti de' vegetabili non ha egli fatto che la Botanica in breve tempo sia andata assai più innanzi, che in tutti i secoli precedenti? E l' evidenza, che tanto ammiransi nelle Matematiche, non vien ella da questo appunto che ivi non havvi idea, o nozione, che da' suoi proprj termini esattamente non sia espressa? In qualunque arte o scienza, ove manchino i segni opportuni delle idee, le cose non si posson conoscere, che all' ingrosso, e oscuramente; laddove chiaramente, e distintamente conosconsi, allorchè quelli si abbiano in pronto.*

Un

radossi (1), un Filosofo, che non sa provar l'uomo felice, se non avvicinandolo quanto è possibile alle bestie, ha poi anche voluto sotto alle bestie medesime degradarlo, pretendendo che abbandonato a se stesso non solo egli non sia capace d'istituire niuna lingua, ma nemmeno d'istituire niun principio di società. E qual mania è questa mai di volere abbassar se medesimo pel tristo piacere d'abbassare i suoi simili? Un principio di società, siccome abbiamo di già avvertito, si ritrova fra le bestie puranche, e in più d'una specie. L'elefante, dice il signor de Buffon (2) „ ha i costumi sociali, di rado egli si ve-

---

Un quarto vantaggio egli scopre eziandio nell'uso dei termini metaforici. V'ha, egli dice, nella nostra mente un numero infinito di nozioni oscurissime, che si sentono senza poterle sviluppare, finchè qualche uomo d'ingegno non arrivi a scoprirvi una qualche somiglianza con altre più facili a concepirsi; dal che poi nascono le espressioni metaforiche, col mezzo delle quali le oscure nozioni si fanno chiare agli uomini di più corto intendimento. Difatti gli stessi termini chiaro, oscuro, concepire, comprendere, immaginare, tranquillità, turbamento, ordine, confusione *ec. coi quali s'esprimono le varie modificazioni de' nostri pensieri, o gli stati diversi del nostro animo, son tutti metaforici, perchè tolti dalle cose corporee; nè siffatte nozioni sarebbonsi di leggieri potute esprimere diversamente.*

(1) *Rousseau.*

(2) Hist. oat. *in* 4. *t.* II. *p.* 30.

vede errante, e solitario, va ordinariamente in compagnia, il più vecchio conduce la truppa, e marcia alla testa, il secondo d'età la regge, e vien l'ultimo, i giovani, e i deboli van nel mezzo; *e altrove* (1) quando alcuno di essi trova un pascolo abbondante in alcun luogo, egli chiama gli altri, e gli invita a mangiar seco "; con quall'arte i castori si fabbrichin di concerto il loro albergo, e come insieme convivano, non v'ha niun che l'ignori, e basta consultare il medesimo de Buffon per vederne la descrizione più minuta (2): le scimie, e particolarmente gli Orang-Outang hanno anch'esse fra loro una specie di società ne' lor boschi (3). Lo stesso è de' conigli, de' cignali, de caprioli, e di molti altri (4): e scendendo agli animali più imperfetti noi troviamo questa società pur tra l'api, e le formi che: come osar dunque negarla all'uomo?

Ma vediamo le sue obbiezioni. „ Nello stato primitivo, dice egli, non avendo gli uomini nè casa, nè capanna, oè proprietà d'alcuna specie, ciascun di loro alloggiava dove a caso trovavasi, e sovente per una sola notte; i maschj e le femmine s'univano fortuitamente secondo l'incontro, l'occasione, e il desiderio, e colla medesima facilità si abbandonavano, la madre allattava da principio i figli per proprio bi-

(1) *Ib. p.* 1. 4.
(2) *Ib. t.* 8. *p.* 282.
(3) *Ib. t.* 4. Orang. Outang.
(4) Lettres sur les Animaux.

bisogno, e avendoglieli poi l'abitudine rasicari, seguitava ad alimentarli pel bisogno loro; ma appena questi avevano forza di cercare da se stessi il loro nutrimento, non tardavano ad abbandonare la madre medesima, e siccome non vi era quasi altro mezzo di ritrovarsi, che il non perdersi di vista, ben tosto arrivavano a segno di non più riconoscersi nemmeno l'uo l'altro (1)".

La calda immaginazione di questo autore non gli ha lasciato vedere nell'uom selvaggio che una bestia, e non più. La maggior parte di queste da' genitori si staccano tostochè hanno forza di provvedersi da se medesime: dunque, ha egli conchiuso, lo stesso due avvenire degli uomini. Ma perchè non osservare la differenza grandissima, che fra lor passa? Lascio l'immensa distanza, che v'ha dall'uomo alla bestia intorno alle facoltà dello spirito. La sola diversità della fisica costituzione, la diversità sola del tempo che si richiede nell'uomo, e nella bestia per l'intero sviluppamento delle facoltà del corpo, quanto non dee produrre diversi effetti? Il comune degli animali, dice il Sig. de Buffon (2), è più avanzato per le facoltà del corpo all'età di due mesi, che non può essere un bambino a quella di due anni; sicchè richiedesi per la sua educazion fisica un tempo dodici volte maggiore: *e poco appresso* (3), egli perirebbe,

(1) Discour sur l'orig. & les fondem. del inegual parmi les Hommes. 2. *Part.*
(2) Hist. nat. *t.* 14. *p.* 34.
(3) *Ib. p.* 35.

be, soggiugne lo stesso autore, se fosse abbandonato innanzi all' età di tre anni " . Or che le bestie fortificandosi così presto, si dividano da' genitori, con cui hanno avuto per sì poco tempo mestier di convivere, non è maraviglia. Ma s' ha egli perciò a conchiudere, che lo stesso avvenir debba nell' uomo malgrado una disparità così grande? Che non ha egli riflettuto almeno a ciò, che accade negli elefanti? Una delle ragioni tortissime, per cui essi vivono in società più degli altri animali, si è appunto perchè han bisogno dei soccorsi della madre per tutto il primo anno (1). Or chi non vede quanto debba questa ragione assai maggiormente valer nell' uomo.

Ma oltreciò nello stato primitivo, che egli suppone, possibile, che errando gli uomini nelle stesse foreste, e avendo spessa occasione d' incontrarsi, non dovesse mai niun con un' altro accompagnarsi stabilmente? Possibile che il genio, l' amore, l' interesse mai non giugnesse ad unirne pur due insieme? E se ciò è pur avvenuto in alcuo luogo, come dunque si sono ivi formate le società? Egli è certo che in tutti i paesi infino ad ora scoperti gli uomini si son trovati associati: tra i selvaggj più barbari, e che più s' appressavano allo stato da lui supposto, la società di famiglia v' avea pur noo ostante. Come dunque s' era ella istituita, se formata non l' aveano da se medesimi? E se da se stessi l' avean essi formata, come dunque dubitare della *possibilità* di ciò che è *fatto*?

Io

(1) *Buffon* Hist. nat.

Io credo superfluo il trattenermi su di ciò più a lungo: veniamo alle sue difficoltà intorno all'istituzion naturale di una lingua. " La „ prima die' egli, è quella d' immaginare co„ me una lingua in questo stato possa agli „ uomini divenir necessaria, perciocchè non „ avendo essi niuna corrispondenza fra loro, „ nè alcun bisogno d'averne, non si concepisce nè la necessità di questa invenzione, „ nè la sua possibilità, s'ella non è indispen„ sabile ". Ma questa difficoltà è tutta appoggiata sul falso supposto, che gli uomini nello stato naturale non debbano avere niuna corrispondenza fra loro, tutto il quale ella pure sen cade da se medesima: perciocchè è ben chiaro, che dove essi comunichino fra di loro, la necessità di manifestarsi scambievolmente i loro bisogni importa anche necessariamente l'istituzione de' segni opportuni.

La questione adunque si riduce soltanto a cercare in che modo questi segni istituire si possano. Riguardo a ciò ecco le sue obbiezioni. Pretende egli, che non si possano tali segni introdurre, se non per via di una espressa convenzione, e che perciò *la parola* (per valermi de' suoi termini stessi) *sia necessaria per istabilire l'uso della parola*. Ma io credo d'aver mostrato già abbastanza come e i nomi, e i verbi, e tutte le altre parti del discorso si potranno istituire benissimo o colla imitazione de' suoni naturali, o per via d' accidentali combinazioni senza niuna convenzione precedente.

Le difficoltà, ch'egli aggiunge circa all'istituzione degli aggettivi, e de' nomi universali, sono state anch'esse a' loro luoghi bastantemente spianate. Egli pretende, che i nomi

RIFLESSIONI
INTORNO
ALL' ISTITUZIONE
D' UNA
LINGUA UNIVERSALE.

****

GLICE CERESIANO
A
CLOTTOFILO EUGANEO.

IO non saprò certamente mai consigliarvi a secondare il bizzaro pensiero, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale. Nè è già il motivo, che ora vi tiene sospeso, e intorno a cui mi chiedete novella, quel che più debbe ritrarvene. Il Sig. Giorgio Kalmar vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla lingua filosofica, e universale stampato l'anno scorso in Berlino si è veduto in Roma recato in italiano, e ristampato quest' anno (1774.). Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sovra di ciò pervenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kirchero, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert; i quali chi più, chi meno si sono

no tutti sovra al soggetto medesimo occupati. Contuttociò egli ha creduto, che questi uomini insigoi largo campo avessero lasciato ancota alle sue ricerche; ed io noo dubito, che dopo il suo saggio molto pur noo oe resti alle altrui.

Ciò che più debbe allontanarvene, è la natura medesima dell' impresa. L' istituzione di una lingua universale è fra le cose più paradosse ch' io mi conosca. Osservata a primo aspetto ella sembra non pure utilissima, ma pressochè oecessaria; considerata più a foodo ella si scuopre affatto inutile. Quando il vantaggio vi alletta ad occuparvici, la difficoltà dell' invenzione vi si presenta sì grande, che ve ne fa disperare la riuscita; coll' internarvi, ad ogoi passo la difficoltà vi si spiana dinanzi, e la lingua quasi per se medesima vi vien nasceodo sott' occhi. Ma appeoa compiuto il lavoro, formato appena il nuovo idioma, ad introdurlo vi si presenta un' opposiziooe iosuperabile, che ogni speranza vi toglie di mai vederne l' effetto. Tante cootraddizioni potranno forse sorprendervi; ma però tutte soo vere, e per poco che mi seguiate voi il vederete agevolmente.

Io comincierò dall' utilità ionegabile d' una lingua universale, qualor si potesse effettuare. Passerò quindi, disciolte le appareoti difficoltà che s' iocontrano, adimostrarvi la reale facilità di formarla; nel che mi sarà d' uopo trattenermi alcun poco ad esaminare il piano proposto dal Sigoor Giorgio Kalmar. Vi proverò in appresso, formata che sia, l' impossibilità d' iotrodurla a dispetto di tutta la sua facilità. E toccherò per ultimo l' inutilità eziandio d' introdurre pel fine, che si ha

di

di mira, una nuova lingua, sebben una tale introduzione fosse possibile.

Sopra all'utilità di una lingua universale, che è la prima a presentarsi, io non mi fermerò lungamente, perciocchè troppo per se medesima si manifesta. Una lingua, che intesa fosse da tutte le nazioni, e che riparasse così al disagio della babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria; perciocchè opere interessanti, che nelle lingue Latina, Italiana, Francese, Inglese, Tedesca ec. si van tuttodì pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell' industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.

La conosciuta importanza di una lingua universale fu quella, che obbligò i valenti uomini sovraccennati, infin dal tempo che n' era men grande il bisogno, a investigar la maniera d'istituirla. A vuoto però riuscirono i loro sforzi, e molti disperati dell' esito fin da principio abbandonarono l' intrapresa. E certamente le difficoltà che incontanente da ogni parte si offrono sono sì grandi, e sì numerose, che ben valer possono a sgomentar chicchessia.

Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione, o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre cinesi, in cui equivalendo ogni carattere ad un' intera parola, ogni

ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua le idee da' caratteri significate.

Il primo metodo è quello, in cui più gravi s' incontrano le difficoltà. Perciocchè da qual lingua s' han essi a trarre i vocaboli, che sian da tutti accettati? Ogni nazione pretenderebbe d' aver diritto a fornire la sua parte, e voi sapete quanto siano in ciò possenti i pregiudizj nazionali. Un congresso pertanto di tutte le nazioni richiederebbesi, il quale quando pur fosse possibile, io credo che non andrebbe a riuscire a verun profitto. Imperciocchè come mai conciliare tutti i partiti; come appagare le opposte pretensioni d' ognuno? Ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi destrerebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senoncbè quando pure si componessero gli animi, dalla misura di tanti varj idiomi qual risultato n' avreste voi? Una lingua a mosaico, un vestito da Zanni, una Babele peggior dell' antica. Che se talento mai vi venisse di formare un idioma con vocaboli tutti di nuovo conio, chi poi vorrebbe accettarli? E quanto pochi voi trovereste, che avesser coraggio di vincere l' amor proprio a segno di riconoscer voi solo per universale legislatore, e da voi solo apprendere a favellare? A qualunque partito v' attenghiate, col primo metodo la riuscita è impossibile.

L' istituzione d' una scrittura simbolica dal canto dell' amor proprio, e dello spirito nazionale non avrebbe a trovare opposizioni sì grandi: ma l' intrinseca sua difficoltà un' opposizione troppo più grande a primo aspetto

ci

ci offre. Ed in vero se ogni idea si debbe esprimere con un carattere particolare, dove trovare caratteri sufficienti, [o come apprender di tutti il sigoificatn pur ritrovati che fossero? L'esempio sol de' Cinesi è troppo valevole a spaventarci. Per esprimer essi i diversi sensi de' trecento trenta monosillabi, ond' è composta la loro lingua sono giunti a formare, secondo alcuni, più di cioquantaquattromila, e secondo altri fino a ottantomila caratteri tutti diversi. Or se a questi vorrete aggiugnere tutti i caratteri che son necessarj ad esprimere le idee che i Chinesi non hanno, e che il commercio, i viaggj, e la maggior coltura delle scienze a noi forniscono in maggior copia, a qual numero sì fatte cifre non avrao esse ad ascendere? E chi sarà mai da tanto, abbia pur egli la memoria di Mitridate, o di Pico, o di Magliabecchi, o di qual altro si voglia, chi mai potrà esser da tanto che tutte giunga a impararle? Noi sappiamo, che fra i Chinesi medesimi appunto per questa somma difficoltà pochi sono, che scriver sappian o leggere interamente la loro lingua. Anche con questo metodo adunque, e con più forte ragione, l' istituzione di una lingua universale sembra affatto impossibile.

Eppure io dico che con questo metodo appunto realmente ella è facilissima. Basta sapere acconciamente semplificare il numero dei caratteri; basta saper sommioistrare alla memoria gli opportuni soccorsi per ritenerli. Questo è quello, intorno a cui il sig. Kalmar s' è affaticato egli pure per molti anni, con qual successo però da una breve esposizione della sua opera voi il vedrete per voi medesimo.

Uo fine più vasto egli sembra anzi aver avuto di mira, ed è quello di formare una lingua, la quale sia „ un sistema di tutte le lingue particolari, che sooo state, sono, saraono, o potranno, oppure poteasero essere, altrimenti, un idioma che abbraccia, o può e dee abbracciare la Filosofia, o sia la Metafisica e la Logica di tutte le lingue possibili; e chiama egli *Metafisica delle lingue* il genio, lo spirito, l'anima, e forza loro; e *Logica* la natura, l' indole, e l' arte delle medesime, oggiungendo che l' una e l' altra Filosofia si esamina, considera, e giudica dall' Etimologia, si approva, difende, e conserva dall' Ortografia. „

L' idea ch' egli porge del soo progetto noa è certameote la più chiara e più nitida, ma ad ogoi modo vi si travede un progetto vastissimo. Eppure eon quattroceoto caratteri, e non più egli promette di soddisfarvi ioteramente; aozi aggiugne, che „ qualora ai sia fatto più famigliare l'uso di questa liogua potrà bastare di detti caratteri intoroo la sola metà, e gli eruditi più induatriosi, e che heo sapranno filosofare, potranno lasciarne altri cinquaota. „ Di modo che on erudito iodustrioso, e che hen sappia filosofare, con cencinquanta caratteri avrà secoodo lui, uoa lingua che equivarrà a tutte le liogue passate, preseoti, future, e possibili.

A giudicare io qual modo egli attenga sì larghe promesse, veramente sarebbe d' uopo l'aver sott' occhio il diziooario ch' egli fa aspettare nella sua *opera grande*. Tuttavolta da questo saggio puranche può argomentarsene qualche eosa.

In primo luogo i quattrocento caratteri, in

cui

cui pretende racchiudere tutta la lingua, sono i caratteri, dirò così, radicali, „ ma uno stesso catattere, dic' egli, in diverse costtuzioni per via di diverse figure, tropi, e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte e molte più idee. „ Ora io non so se sia maggiore difficoltà il ritenere dugento idee tutte distinte dal lor carattere particolare, o dogento idee espresse tutte da un solo, colla briga oltre ciò di stillarsi ad ogni tratto il cervello per distinguere qual delle dugento idee sia nel tale, o tal altra luogo dal carattere significata. Se l' annettere un' infinità d' idee ad un solo carattere fosse un mezzo opportuno per agevolare una lingua, ella potrebbe certamente con poco studio ridursi ad un numero di segni assai minore.

„ Seconda. La stessa nazione, segue egli, secondo la diversa indole dell' orazione, secondo diverse circostanze, tropi, e figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 25, 40, 150, e moltissimi altri caratteri „ intantochè l' erudito industrioso potrà esaurire tutti i suoi caratteri contenenti l' intera lingua ad esprimere, secondo le diverse circostanze, una sola, e medesima nazione. Il ch. autore s' avvisa di provare con questo la fecondità della nuova sua lingua; ma taluno potrebbe argomentare, che se ne provasse piuttosta la confusione. E certamente qual confusione non deve nascere nell' intelligenza e nell' uso di un ammasso di caratteri, di cui ciascuno possa significare infino a dugento idee diverse, e dove al medesimo tempo una stessa idea possa essere espressa con più di cencinquanta diversi caratteri? „ Un epiteta, dic' egli, un verbo idoneo, una special circostanza toglierà

rà ogni ambiguità, che possa nascere nel significato precisn di un carattere. „ Ma parmi che di grandi epiteti, e di grandi verbi idonei, e di ben particolari o determinate circostanze sia mestieri, perchè un' idea espressa con cencinquanta caratteri, e un carattere esprimente dugento idee non abbiano a lasciar luogo a niuna ambiguita. Io so bene, che fra i Chinesi, i Cochinchinesi, i Tibetani, ec. un monosillabo istesso ha varj significati; ma seozachè, egli è ben raro, che questi oltrepassino i venti, i significati sono distinti dalle diverse pronunzie, nel qual caso è lo stesso come se si usassero monosillabi tutti diversi. So al contrario, che fra gli Ebrei una stessa parola ha talvolta più sensi a cagione soltanto delle diverse figure e allusioni: ma so ancora che questo appunto è ciò che più spesso ha tormentato gl' interpreti. O vorrà dunque il sig. Kalmar con varj segni distinguere i varj significati di uno stesso carattere, in quella guisa che gli Orientali colle diverse pronunzie distinguono quelli de' loro monosillabi; e allora ogni segno equivarrà ad un carattere nuovo, e il numero di questi invece di ristringersi a quattrocento asceoderà alle migliaja; o vorra che i significati distinguansi dalle sole circostanze del discorso: e l'ambiguità le anfibologie, gli equivoci, le confusioni, gli errori saranno assolutamente inevitabili. Dal suo saggio apparisce ch' egli s'è attenuto ad amendue i partiti; e taluno direbbe quasi ch' egli l'abbia fatto per incorrere in amendue le difficoltà, conciossiachè economizzi estremamente ne' caratteri, e ne' segni dove son essi più necessarj, e li moltiplichi all' infinito, dov' è minore il bisogno.

Quanto alla prima parte basterà il recarvi due

due o tre de' suoi medesimi esempj. Il carattere che significa *Sole*, presso lui esprime anche *aprico*, *luce*, *sereno*, *caldo*, *calore*, *estate*, *anno*, *costanza*, *oro*, *oro puro*; e quindi il verbo *riluce il Sole*, *è nel Sole*, *sta al Sole*, ec. *pare a guisa di Sole*; parimente *è costante*, *dura*, *e in altri significati attivi*; siccome ancora *pare un oro*, *indora*, *ricopre d' oro*, ec. La *Luna* significa *lume*; *splendore*, *freddo inverno*, *mese*, ec. *variazione*, *incostanza*, *argento*; *e da questi nomi varj verbi*. Un picciol *arco* col convesso in su spiega la *somma altezza dei Cieli*, *il Regno dei Cieli*, *il Regno di Dio*, *il Regno della pace e della giustizia*, *l' eterna felicità in Cielo*; ed anco *un quadrante di cerchio*, *un arco di fabbrica ottuso*, *anco fatto con giusta proporzione*, *arco steso lento disarmato*, *simbolo di pace costante*. Serve ancora per *nota del plurale dei nomi*, alle volte ancora *dei verbi*, ec. Di più esprime *molte cose in poco*, *non una volta sola*, *più d' una volta*, *alquante volte*, *molte volte*, *frequentemente*, *in molti modi*; *in molte volte*, *espressione significante*. Quindi i verbi: penetra, porta all' ultima altezza de' Cieli, gode dell' eterna felicità, fabbrica la casa con archi grandi e magnifici, dà della venustà, della grazia all' edifizio con archi di giusta proporzione; tiene in mano l' arco lento; è sempre pacifico, amante della pace. E' nota plurale, mette la nota plurale, ec. Comprende molte cose in poco, spiega la cosa significantissimamente; abbonda di alti sentimenti d' animo. ,, Ecco quante idee vi debbano esprimere le figure del Sole, della Luna, e d' un piccol arco, lasciando poscia a voi la cura d' argomentare dagli epiteti, e da'

verbi idonei dove il *Sole* significhi *Sole* o *costanza*, *caldo* oppur *oro*, *luce* o *estate*, *aprico* o *anno*, ec. Dove la *Luna* voglia dir *Luna* o *inverno*, *lume* o *freddo*, *splendore* o *mese*, *variazione* o *argento*, ec. Dove l' *arco* voglia dir *arco* o *eterna felicità in Cielo*, *quadrante di cerchio* o *Regno di Dio*; *arco di fabbrica ottuso* o *simbolo di pace costante*. I caratteri di *padre* e *madre*, di *figlio* o *figlia* sono ancor più fecondi di significati, che io ommetto, perchè sarei troppo lungo a volerli tutti annumerare.

Quanto alla seconda parte io non farò che recarvi un solo verbo. Egli è il verbo *scrivere* espresso da un *v*. A questa lettera egli aggiunge in primo luogo i segni *necessarj* per distinguere i tempi, e le persone del verbo nelle affezioni ch' egli chiama „ indefinite, cioè quelle che additano: 1. il tempo indefinito o riguardo al principio, o al fine o alla durata, o se non veramente indefinito che a chi parla, o scrive, pare, o fingesi esser incerto; 2. additano, che le circostanze sono indefinite, o che almeno a chi scrive sono apparentemente o simulatamente ignote, o che quantunque in qualche modo sembrino definite o sono, o furono arbitrarie, che possono, o poterono stare in altro modo, o che finalmente sono precarie, che, cioè, non furono di volontà libera dell' Attore, e in modo che non dovessero essere altrimenti. „ Questa sola distinzione vi offre 90. segni.

Vengono appresso le *affezioni definitive di tempo*, quelle cioè che esprimono *io scrivo*, *scrissi*, *scriverò*, ec. *in questo certo*, *o definito tempo prefissomi*, *o da me stesso*, o *da altri*. E ciò vi porta dai 90. segni fino ai 111.

Se-

Seguono „ le affezioni definitive di circostanze, come scrivo questo, ch' io stesso mi son proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che mi è stato comandato. „ E questo vi guida fino ei 126.

Succedono le „ affezioni definitive di tempo insieme, e di circostanze, come scrivo questo libro propostomi da me stesso, o commessomi da altri in questo determinato tempo, e col metodo scrittomi o da me stesso, o da altri. E con queste eggiunte i segni ascendono a 144.

I congiuntivi coodizionali, e i participj che vengono dopo, ve li fanno montare a 192.

Ma ciò non basta. „ Le effezioni definite, dic' egli, caratterizzate di alcuni segnetti crescono di significato; e però se vorrete dire per quanto appartiene a me scrivo, scrissi, scriverò „ dovrete apporre a tutti i tempi, e tutte le persone un altro segno diverso, un altro per dire *scrivo per quanto è in me, per quanto dipende da me, con tutte le mie forze, con tutta premura, facendo ogni sforzo:* un altro volendo dire, *scrivo non mancandomi nulla*, o *non essendovi nulla che m' impedisca di scrivere* (. quasichè lo stesso atto di scrivere non mostrasse abbastanza, che avete per farlo ciò che bisogna); un' altra per dire *verisimilmente scrivo* (nell' atto medesimo che scrivete) un altro per dire *senza alcun dubbio scrivo*, un altro per significare *è dubbio se scriverò*; sette altri per distinguere se scrivete per *istituto*, per *patto* o *convenzione*, per *voto* o *deliberazione d' animo*, per *costume* o *consuetudine*, per *ragione della cosa e del tempo*, per *istituto e per patto*; un altro per esprimere i *gerundj*.

No vi credeste che i segni qui terminassero. „ S'è veduto, dic'egli di sopra, che ogni carattere prima è nome, poi particella, e poscia verbo; è 1. sostantivo, 2. neutro, 3. passivo, 4. attivo, o semplice, o transitivo, come per esempio *r* è uno scritto, un libro. 2. diviene libro. 3. si scrive. 4. scrive, e scrive alcuna cosa „ (dove notate che questi sensi, i quali vorrebbono essere realmente distinti, son tutti espressi dallo stesso carattere *r* senza distinzione nessuna, sicchè dal solo contesto s' avrà a ricavare, se il verbo sia sostantivo, o neutro, o passivo, o attivo.) “ Ma questi stessi caratteri, segue egli, aggiunti loro alcuni segni, alcuni tratti acquistano di più delle altre potestà. „ Uno di questi segni pertanto ha egli inventato ad esprimere *la necessità di scrivere*, un altro *la possibilità intrinseca*, un altro *la possibilità estrinseca*, un altro *amendue la possibilità*, ossia *il poter potere*, un altro *il cominciamento di scrivere*; un altro *la continuazione*, un altro *la ripetizione*, un altro *la frequenza* un altro *il desiderio*, un altro *l' apparenza di desiderio*, un altro *la cessazione di desiderio*. Quindi vengono i composti come *il principio del desiderio*, *il principio della necessità*, *la necessità del desiderio*, *il desiderio della necessità*, ec. tutte le quali cose s'indicano con altrettanti segni uniti insieme, e messi per coda al carattere principale.

Queste distinzioni sono sembrate all' autore importantissime (forse per l' uso frequente, ch'egli crede che s'abbia a farne); e perciò voi troverete accuratamente segnata la coda che appiccar dovrete al carattere se vorrete dire : „ Desidero di aver necessità di desiderare di scrivere, ovvero principio a desi-

Digitized by Google

siderare che mi sia necessario di desidera. re di scrivere; oppure principia ad esser necessario, ch' io desideri di principiar, ad esser forzato a principiare a scrivere, ovvero sembrami di desiderare che principii ad essermi necessario di desidetare di cominciare ad esser forzato a comiociar a scrivere, ec.

Oltre a queste oggiunte, continua pur l' autore, fatte quasi come code, o trascichi di vesti possoo i verbi radicali everno ancora delle altre consistenti in certe ghirlande di giri, e anelletti, co' quali significasi molto d' ozione, o tipetizione di essa fatta molte volte. „

„ *La ghirlanda comincia dall' esprimere*; scrive molto, ma non abbastanza molto; *ella va innanzi per dire* scrive molto, ma non più di quel che credasi; *cresce ancora per significare* scrive molto, e certamente più di quello molti, benchè non tutti si credano; *più ancora si stende per accennare* scrive molto, e certamente più di quello che non solo molti, ma tutti si credano. *Che se vi piacerà di aggiugnere* scrive molte, e varie cose, ma non più varie di quello, che tutti si credano, benchè molti le credano più vatie, oppure scrive molte, e varie cose, e certamente più speditamente dell' opinione non solo di molti, ma ancora di tutti; ovvero scrive molte, e varie cose, e quelle argutamente, ma non più argutamente di quel che credasi; ossia scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, e affatto speditamente, più speditamente dell' opininne di veramente molti, anzi ancora di tutti; o finalmente scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente,

e certamente speditamente, e più speditamente dell' opinione di molti, anzi certamente di tutti „ vi converrà in tutti i casi adoperare altrettante ghirlande, le quali però belle e fatte vi porge egli, onde non abbiate la briga di fantasticare a formarvele. „ Anzi una stessa corona, egli v' avverte, se così bisogni, potrà servire a più d' un verbo, come volendo dire: scrive, parla, e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell' opinione di molti, anzi affatto di tutti.

Talora, segue egli, o per eleganza d' orazione, o per bisogno della cosa potrà con buon effetto unirsi alle corone alcuna specie dei trascichi o code, come volendo significare; tu desideri ch' io scriva molte e varie cose speditamente, e certamente più speditamente dell' opinione di molti, anzi di tutti; oppure sembra che tu desideri, ch' io faccia sì, che tu scriva molte, e varie cose, e quelle speditamente, e certamente più speditamente dell' opinione non solo di molti, ma ancora di tutti; ovvero pare che tu desideri ch' io desideri di far sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle argutamente, e speditamente, e certamente non solo più e più varie, ma ancora più speditamente, e più argutamente dell' aspettazione di molti, anzi di tutti. „

Or sembra egli possibile, che un uomo si dia a credere seriamente, che ad alcuno mai venir debba in pensiero, allora quando si pone a scrivere, di esprimere intorno all' atto dello scrivere tante bazzecole?

Ognuno giudicherebbe piuttosto che il signor Kalmar abbia inventate le sue code, e le sue corone per una semplice bizzarria. Ma egli par-

parla del miglior senno del mondo: anzi avverte, che „ nelle sue potestà ausiliari, e ne' varj loro accoppiamenti (*espressi dalle code, e dalle corone*) stan nascosti moltissimi arcani, che per brevità non ha qui voluto spiegare, e che spiegati estesamente nella Grammatica intera per la delicarezza, eleganza, ed energia loro dovranno mirabilmente piacere a quelli specialmente che fan professione di scrivere. „

Io direi piuttosto a quelli che fanno professione di non iscrivere. Percioechè se ognuno innanzi di scrivere dovesse prima analizzare se n' ha la necessità, se n' ha il desiderio, se il tempo in cui lo fa è proposto da lui, o da altri, se il fa per istituto, o per patto, o per voto, o per arbitrio, o per costume, se scrive cose veramente molte, o veramente varie, e se queste più speditamente o no, e se più speditamente dell' opinione di molti, ma non di tutti, oppure speditamente dell' opinione di molti, anzi di tutti ec. ec. ec.; se dovesse quindi aver presenti all' animo tutti i segni semplici, e tutte le code, e le corone da appiccare al verbo *scrivere* per esprimere il suo senso esattamente, i quali segni oltrepassano il numero di 450., io credo ch'egli lascierebbe la penna in un eterno riposo, e amerebbe piuttosto di ridursi alla condizione degli Irochesi, e degli Ottentotti, che avere ad affrontare una fatica sì sterminata innanzi di poter esprimere solamente: *io scrivo*.

A dispetto di tutto questo però non può negarsi, che nel saggio del signor Kalmar non vi sieno dell'ottime riflessioni, e delle viste ingegnose. Ma elle manifestano generalmente un uomo, che pieno dell' idee delle-

liogue orieotali s' è occupato piuttosto a trovare i modi con cui rende un carattete comune a tutte le cose, a cui può avere alcuna allusiooe ancor più timcta, e ad esprimere con un solo carattere, caricato di segoi accessorj, tutte l' idee che alla principale io qualunque foggia possono appartenere; che a procurare quella semplicità, nitidezza, e distinzione di segni, che in una scrittura simbolica, la qual si vuol rendere rniversale, cercar si debbono ptincipalmente.

Quello che reca più maraviglia si è, ch' egli ha voluto io questa sua lingua immaginare pur ancha un nuovo genete di poesia; che io sfido e voi e qualunque ad indovinare giammai. *In questa mia poesia* dic' egli, *non dovrà tenersi alcun conto nè del numero, nè della quantità delle sillabe*, e non potrebbe tenersi quando pur si volesse, equivalendo ogni carattere ad un' intera parola, anzi ove sia coronato, o caudato ad uoa farraggine di parole lunghissima. In che avrà dunque a consistere questa poesia senza numero, e seoza quantità determinata di sillabe? Eccolo. *In quella guisa*, dic' egli, *che gli Stampatori procurano di fare a piombo i lati delle pagine dei libri: così dei nostri poemi, per così dire, visibili dovranno tirarsi a piombo non solo l' estremità dell' uno e l' altro lato, ma i margini ancora dei solchi e delle vene*; e chiama *solchi* gli spazj fra una colonna e l' altra, *vene* gli spazj che servono ad esprimete l' interpunzione. La poesia adunque deve consistere nell' impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo; sicchè le colone delle pagine, e i loro solchi, e

le

le loro vene debban discendere tutte a piombo. Nè è già contento di questo solo; egli vuol anche che vi siano a modo suo le rime. Ma in che debbono esser poste sì fatte rime? *Nel terminare le linee due a due o colle affezioni verbali dello stesso tempo, persona, e numero, o con qualche trascino o coda della medesima specie, o con alcuna delle corone, e se si unirà*, segue egli, *una corona con un trascino, tanto maggiore sarà l' ornato, e la fecondità dei sentimenti*. Lascio a voi il pensare qual armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui peraltro ogni canto verrebbe forse a costare più di fatica, che non è costata ad Omero tutta l' Iliade, e l' Odissea. Ma dell' armonia il signor Kalmar non si cura gran fatto. Bastagli, che come il padre Castelli ha saputo proporre agli occhi la musica dei colori, così egli proponga loro la poesia delle colonne, dei solchi, e delle vene tirate a piombo, e la rima delle code e delle corone.

Ma lasciando oggimai da parte e le code e le corone, e le podestà ausiliari, e i varj loro accoppiamenti, e gli arcani che vi stanno nascosti, io passerò ad accennarvi brevemente quei mezzi, con cui mi pare che una lingua universale caratteristica, più agevolmente potrebbe istituirsi. Il pregio principale di questa lingua deve essere la facilità, e la chiarezza, e tutti gli arcani ne voglion esser banditi. Il sig. Kalmar vi dirà, ch' ella non potrà più chiamarsi *caratteristico-simbolica*, e *simbolico caratteristica*, siccome è la sua: ma purchè ella potesse dirsi *caratteristico intelligibile* e *facile*, poco mi curerei di tutt' altro.

A ren-

A renderla tale è necessario primieramente, che ad ogni idea corrispooda il suo segno distinto, sicchè luogo noo resti ad ambigoità, o confusiooe, secoodariamente che ciò si faccia colla maggiore possibile semplicità, col minor ovmero possibile di segni, onde non s'abbia soverchiamente a caricar la memoria.

I primi ad istituirsi esser debbono i segni di quelle parole, che ad uso vengoo più di frequente, quali sono i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbj più generali*. Da questi pertanto comiocierei, ma eglino ridurebbonsi a pochi.

Perciocchè i principali pronomi, compresivi anche i nomi personali, sono *io*, *tu*, *se*, *egli*, *questo*, *cotesto*, *quello*, *il medesimo*, e il relativo *chè*, o il *quale*. Ora in primo luogo fissato uo carattere, che gli esprimesse nel singolare maschile, par significare il plurale, e il femminile noo s' avrebbe che ad aggiugnervi un segno costante. In secondo luogo, volendo economizzare, un carattere potrebbe aache rispaomiarsi, ed è qoello di *egli*; perciocchè i caratteri esprimeotl *quello* e *il medesimo* vi supplirebbono bastantemente. Terzo siccome *questo*, *cotesto*, *quello* e *medesimo* fanno spessissimo l' uffizio di semplici aggettivi; così stabilito il carattere di questi pronomi, lo sarebbe anche quello di altrettaoti aggettivi.

Le preposizioni priocipali sono *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, *senza*, *sopra*, *sotto*, *tra*, *verso*, *contro*; e le principali congiunzioni *e*, *ne*, *o*, *ma*, *anzi*, *perchè*, *perciò*, *siccame*, *così*, *benchè*, *pure* Ad esse dunque con pochi caratteri agevolmente soddisfarebbesi.

Per le interjezioni basterebbe, che una ve-

ne fosse, la quale esprimesse dolore, un'altra che significasse allegrezza, un' altra desiderio, e supplica, un' altra minaccia, e un' altra timore.

Gli avverbj generali di affermazione, e negazione sono *si*, e *no*; e il carattere di quest' ultimo varrebbe anche per la negativa *non*. Pel tempo, tre principalmente richiederebbonsi, uno pel passato, un altro pel presente, e un terzo pel futuro. I passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti esprimer potrebbonsi con due segni costanti aggiunti al carattere principale. Voi già prevvedete, che questi caratteri stessi servir potranno ad indicare i tempi dei verbi; e fra non molto ne parleremo. Gli avverbj principali di luogo sono *quà*, *là*, *costà*, *su*, *giù*. Ma ai tre primi suppliranno i caratteri di *questo*, *cotesto*, *quello*, col segno avverbiale che accenneremo fra poco; ai due ultimi quelli delle preposizioni *sopra* e *sotto*. Gli avverbj generali di quantità sono *molto*, *poco*, *quasi*, *abbastanza*; e di qualità *bene* e *male*. Ma i primi quattro si trarranno agevolmente dagli aggettivi *molto*, *poco*, *vicino*, *bastante*, e gli altri due dai sostantivi *bene* e *male*, aggiugnendovi il segno avverbiale.

Istituiti i caratteri pei vocaboli più comuni di queste cinque parti del discorso converrà volgersi ai *nomi*. Questi senza dubbio son quelli che richiederanno un maggior numero di caratteri, e quelli perciò intorno a cui sarà d' uopo occuparsi maggiormente per ristringerne quant' è possibile la moltiplicità, senza però pregiudicare alla chiarezza che mai non si dee perder di mira.

Cominciando adunque da' *sostantivi*, dopo es-

fissato un segno costante per l'*articolo* da premettersi, quando si voglia rendere il loro senso più determinato, io mi farei prima di tutto a stabilire un carattere pei nomi delle classi più generali, come *animale*, *vegetabile*, *minerale*, ec.; verrei quindi a stabilirne degli altri per le classi che sotto a queste comprendonsi, come *quadrupede*, *augello*, *pesce*, *rettile*, *insetto*; *pianta*, *fiore*, *frutto*, *erba*, *legume*, *metalle*, *pietra*, *sale*, *acqua*, *terra*, ec. altri caratteri fisserei per esprimere *monte*, *fiume*, *mare*, *lago*, *regno*, *provincia*, *città*, *villa*; altri per significare *anima*; *corpo*, e quindi *facoltà dell' anima*, *virtù*, *vizj*, *passioni*, *membra corporee*; altri per indicare *arte*; *scienza*, *professione*, *dignità* ec.

E' incredibile l'utilità, che dalla fissazione di questi caratteri noi potremmo raccogliere. Perciocchè in primo luogo io vorrei, che ad ogni individuo si premettesse allora immediatamente il nome della classe, nella quale egli si contiene, come a *cervo* quel di *quadrupede*, a *falcone* quello d' *augello*, a *pino* quello di *pianta*, ec. In tal modo due vantaggj s' avrebbono: l'uno che conosciuto il carattere dell' individuo, si vedrebbe anche quello della classe, a cui egli appartiene, e i generi delle cose sarebber meglio, e più uniformemente determinati; l'altro che non conosciuto il carattere dell' individuo, si conoscerebbe almeo quello della sua classe, e facilmente dal contesto anche il primo spesse volte potrebbesi indovinare senza ricorrere al dizionario. In secondo luogo per tutti i nomi proprj sarebbe inutile d'inventare caratteri particolari; ma premesse il carattere della classe sotto alla quale egli è compreso, non s'

avreb-

avrebbe che a scrivere il nome medesimo distesamente; così avendo a nominare *Assiria*, *Ninive*, *Sardanapalo*, basterebbe ai caratteri di Regno, di Città, e di Re scrivere in seguito per disteso i nomi medesimi *Assiria*, *Ninive*, *Sardanapalo*. Il signor Kalmar ben vedendo egli pure, che l' inventare per ogni nome proprio un particolar carattere sarebbe stato una briga e inutile, e infinita, ha cercato di risparmiarla. Ma i soli nomi di famiglia vuol egli che scrivansi per disteso; agli altri sostituisce alcune sue abbreviature, le quali invece di togliere possono spesse volte concorrere ad accrescere la difficoltà. E chi è infatti, che vedendo la sua abbreviatura *Gg*, possa argomentare s' ella significhi piuttosto *Giorgio*, o *Gregorio*? e vedendo *An.* debba conoscere ch' ella vuol dire *Angleterre*, o *Inghilterra*, e non più tosto *Anversa*, *Ancona*, o *Anneci*, o *Anspach*, o che so io? 3. Lo stesso io farei con tutti i nomi di metafisica, di fisica, di botanica, di medicina, di notomia, di matematica, ec. con tutti in somma que' nomi tecnici, e scientifici, che alla più parte delle lingue sono comuni.

Ciò fatto non rimarrebbero che quelle cose, le quali hanno in ciascuna lingua un diverso nome, da doversi contrassegnare con un distinto carattere. Ma anche rispetto a queste il numero de' caratteri distintivi con un metodo semplicissimo può ridursi ad assai meno della metà. Quasi ogni nome ha il suo contrario, il quale esprime o negazione, od opposizione, come *luce*, o *tenebre*, *giorno* e *notte*, *moto* e *quiete*, *vita* e *morte*, *amore* e *odio*, ec. Ora stabiliti due segni uno esprimente negazione, e l' altro opposizione, basterà

sterà inventare i distinti caratteri per le sole idee positive, perciocchè le negative, e le contrarie dagli stessi caratteri, aggiuntivi i segni costanti di negazione e d'opposizione, verran espresse bastantemente, così le *tenebre* s'esprimeranno col carattere della *luce* messovi il segno negativo, l'*odio* s'esprimerà con quel dell'*amore* aggiuntovi il segno opposto. Questo artifizio non è sfuggito al sig. Kalmar, se non che la mutilazione del carattere positivo, con cui vuol egli che s'accenni l'idea negativa, o contraria, troppo spesso potrebbe dar luogo ad incertezze, e ad errori.

Anche le cose che hanno fra loro le relazioni o di somiglianza, o di coesistenza, o di dipendenza, potranno significarsi con uno stesso carattere aggiuntovi un segno costante: ma in questa parte io vorrei essar assai più parco del signor Kalmar, affinchè il soverchio amore delle allusioni non mi guidasse all'ambiguità, ed agli equivoci.

Dove porrei ono studio principale sarebbe nel determinare il senso preciso d'ogni nome, e l'idee precise ch'egli contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o s'adoprano senza annettervi niuna idea determinata, o indistintameote si usano ad esprimere una medesima idea.

Ora da una lingua caratteristica 1. tutti i veri sinonimi debbono essere esclusi assolutamente. 2. tutti quei termini, che comunemente s'adoprano come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche piccola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta preci-

sio-

sione, significare dovrebbonsi collo stesso carattere principale, e aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero. In questo modo oltrechè verrebbe a scemarsi di molto il numero de' caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza, e di precisione, di cui tutte mancano più o meno. E non sarebbe pur difficile il riuscire a questa esatta determinazione. In una lingua di già formata, qual è, a cagion d'esempio, l'italiana, il volere precisamente fissare il senso di ogni nome sarebbe impresa difficilissima; perciocchè non è in arbitrio del filosofo il dargli un significato piuttosto che un altro; convien ch'egli rispetti la prepotente forza dell'uso.

Che norma è del parlar, arbitro, e giudice; e che nel tempo stesso è sovente vario, o incerto, ed anche talvolta contraddittorio. Ma nella formazione d'una nuova lingua la determinazione de' segni tutta dipende dall'autore, ed altro egli non ha a fare che una diligente analisi dell'idee, per esaminare quali richieggano un segno distinto, e quali no, nel che le meditazioni de' più celebri metafisici, e una mezzana perizia delle lingue più colte gli sarebbono d'un soccorso grandissimo.

Fissati i caratteri de' sostantivi la fatica maggiore sarebbe compiuta, conciossiachè tutti gli *aggettivi*, che da' sostantivi derivano, come *celeste*, *terrestre*, *marino*, *lucido*, *tenebroso*, ec. coi caratteri de' sostantivi medesimi agevolmente si verrebbono a significare aggiuntovi solamente un segno costante, che l'aggettivo indicasse. Vero è, che all'opposto vi son moltissimi sostantivi, che dagli aggettivi discendono, come *grandezza*, *piccolezza*, *molestia*, *allegrezza*, ec.; e in questo caso par-

partebbe, che il carattere semplice avesse ad accennar l'aggettivo, e che il segno costante dovesse aggiugnersi invece al sostantivo da lui derivato. Ma in una lingua caratteristica dee badarsi più alla natura del vocabolo, che alla sua origine, la quale è varia in varie lingue, e dipende più dal caso, e dal capriccio de' primi istitutori, che da tutt' altro. Il carattere semplice adunque fuor di que' casi, che richieggano un' assoluta eccezione, dovrà esprimere sempre il sostantivo; e gli aggettivi o nascano da' sostantivi, o li producano, dovranno tutti esser marcati dal segno costante; sicchè alla sola prima ispezione ravvisar tosto si possa qual carattere un sostantivo contenga, e quale un aggettivo.

A significare i *comparativi* noi usiamo di premettere al nome gli avverbj *più* e *meno*; e i Francesi colla premessa della particella *très* esprimon anche i *superlativi*, siccome i *diminutivi*, e gli *aumentativi* significano cogli aggettivi *petit* e *grand* quando scemar si deve, ed accrescere il valore d' un sostantivo, e cogli avverbj *peu* e *beaucoup* quando ciò s' ha a fare con un aggettivo. Egli è adunque chiarissimo l' artificio, con cui le medesime cose anche in una lingua caratteristica agevolmente potran distinguersi.

Più non rimane a cercare rispetto a' nami, che la distinzione de' *generi* e de' *numeri*. Circa a questi un segno costante, che indichi il plurale potrà bastare; conciossiacchè tutti i nami, che non l' avranno si vedrà tosto dover essere singolari. Una picciola modificazione del medesimo segno potrebbe anche adoperarsi ad esprimere il quale de' Greci, e degli Ebrei, sebbene essendo egli non di molt'

uso.

uso, potrà ommettersi comodamente, siccome egli mancava difatti senza alcuno sconcio alla lingua latina, e manca attualmente alle più colte fra le lingue moderne. Quanto a' generi ognuno sa, che la distinzione di sesso non trovasi se non ne' corpi organizzati cioè negli animali e nelle piante. Ma nel discorso comune gli animali soltanto son quelli, in cui occorre d' aver il maschio a distinguere dalla femmina. In questi soli pertanto s' avrà da usare la distinzione di genere, e a ciò basteranno due segni costanti, uno de' quali il maschile significhi, e l' altro il femminile. Fuori degli animali ogn' altro nome sarà del genere neutro, cioè di nessuno, e non dovrà avere per conseguenza alcun segno; dal che un vantaggio pur ne verrà, che i nomi marcati da' segni generici indicheranno tosto un animale. Circa agli aggettivi, egli è inutile l' avvertire, che siccome hann' essi a prendere tutte le modificazioni de' sostantivi, a quali appartengono, così dovranno portare il segno del genere, o del numero che è proprio del lor sostantivo, e andarne senza allorchè questo non n' abbia.

Gli *avverbj* equivalgono tutti di lor natura ad una proposizione, e ad uno o più nomi: così *dolcemente* significa con dolcezza, *brevemente* con brevità, *facilmente* con facilità ec. Ora fissati i caratteri per gli avverbj più generali nella maniera sovraccennata, per tutti gli altri non sarà egli bastante l' usare il carattere stesso de' sostantivi, cui essi contengono, aggiuntovi un segno costante, il qual dimostri l' avverbio?

I *verbi*, che da' sostantivi derivano, o che lor danno origine, sono pure moltissimi. Or

questi pure senza l' invenzione di nuovi caratteri è manifesto, che con quelli de' sustantivi corrispondenti chiarissimamente potranno esprimersi colla sola giunta d' uo segno costante, che indichi il verbo. Ma questi segni in primo luogo avranno ad essere tre diversi uno pei verbi transitivi attivi, un altro pei transitivi passivi, e un terzo per gli intransitivi, o neutri. In secondo luogo il carattere solo col solo segno verbale non potrà accennare che l' indefinito; d' altri segni sarà dunque mestieri per indicare le diverse persone, i diversi tempj, i diversi modi de verbi. Ma quanto alle persone basterà premettervi i caratteri de' nomi personali, quanto ai tempj quelli degli avverbj di tempo; e quanto ai modi, oltrechè abbastanza per la più verranno indicati dal senso, potrà esprimersi l' ottativo coll' interjezione di desiderio, l' imperativo, e il soggiuntivo con due segni costanti, e fissati questi l' indicativo si farà noto abbastanza dall' aver i nomi personali senza alcun segno modale; e l' indefinito dal non avere neppure la distinzione de' numeri, e delle persone.

Un altro segno costante sarà necessario per ultimo alla significazione de' *participj*, de' quali io vorrei, che uno se ne stabilisse per ogni tempo alla maniera de' Greci; al che però non si chiederebbe, che aggiugnervi gli avverbj di tempo. I *gerundj* dalla nostra lingua verranno esclusi di lor natura; perciocchè i gerondj italiani equivalgono ai participj latini, e greci; così il nostro *amando* è l'*amans* de' Latini, e l'*avendo amato* è φιλήσας de' Greci, e i gerundi latini ottimamente s' esprimono coll' indefinito preceduto dalle preposizioni

ai

ni corrispondenti, come *amandi* di amare, *in amando* nell' amare, *ad amandum* ad amare: colla quali preposizioni aggiunte agl' indefiniti erprimandosi egualmente anche i *supini*, questi pure varranno tolti.

Eccovi duoque in compendio tutta la lingua. Stabiliti prima que' pochi caratteri, che si richieggono per accennare i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, la *interjezioni*, e gli *avverbj più generali*, fatevi a determinare i caratteri per *nomi sostantivi* incominciando da' più universali. Istituiti questi, tutti i *nomi proprj*, e tutti i *tecnici* e *scientifici*, che in quasi tutte le lingue sono uniformi, vi risparmieranno la briga d' inventare per essi de' caratteri particolari, parciocchè si contenteranno d' essere scritti distesamente, preceduti soltanto dal carattere della classe a cui appartengono. Rimarran solo a fissare i caratteri per quei nomi, che nelle varie lingue sono varj, e circa a questi puranche i segni di negazione, di opposizione, di similianza; di coesistenza, di causa, di effetto vi solleveranno dalla fatica più oltre della metà. Inventati poi i caratteri de' sostantivi, voi potrete riguardare il lavoro siccome quasi compiuto, perciocchè non avrete quasi a far altro, che a determinare quattro segni costanti da aggiugner loro per formarne gli *aggettivi*, gli *avverbj*, e i *participj*.

Quanto alla *sintassi* io non credo mestieri d' affaticarsi ad immaginare niuna regula nuova. Voi avrete la distinzione de' sostantivi, e degli aggettivi, e in essi quella di genere, e di numero, avrete ne' verbi la distinzione di persona, di numero, di tempo, e di modo, avrete le proposizioni da premettere a' ne-

nomi secondo le relazioni, che avranno ad altri nomi, o a' verbi. La vostra lingua caratteristica avrà dunque tutto ciò che bisogna, onde valervi della sintassi, che presso agl' Italiani, a' Francesi, agl' Inglesi, e agli Spagnuoli si tiene.

Se or mi chiedete di qual forma avranno ad essere i caratteri, di questo pure io v' appagherò facilmente. Io amerei che i caratteri esprimenti le cose fisiche fossero per quanto è possibile imitativi. Quindi il *sole*, la *luna*, le *stelle*, i *raggj della luce*, la *fiamma*, un *monte*, un *fiume*, un *erba*, una *pianta*, un *fiore*, un *frutto*, una *foglia*, uo *compasso*, una *squadra*, uoo *scalpello*, uo *martello*, uo *globo*, un *cubo*, uo *quadrato*, un *rettangolo*, un *triangolo*, un *cerchio*, una *testa*, un *braccio*, una *mano*, un *piede* ec. tutti vosrei espressi colle figure corrispondeoti. La facilità, con cui il loro significato a prima vista s' intenderebbe, è troppo chiara e sensibile; e un comodo vi ha oziandio, che per moltissimi di questi oggetti già belle e pronte voi trovereste presso agli Stampatori le forme senza la briga di fabbricarle di nuovo. Per gli altri nomi io mi varrei delle lettere dell' alfabeto, e son certo, che n' avrei maggior copia, che non bisogna. Perciocchè il solo alfabeto comune me ne fornirebbe 46. tonde fra majuscole e minuscole, ed altrettante corsive, a cui aggiugnendo le lettere moltiplici, come æ, i j, u v, le raddoppiate come ff, ſs, le composte con st, &, le abbreviature come ⅋, &c ec, ec., e ciò tanto ne' corsi, n' avrei già oltre a cento. Questo numero mi si verrebbe a raddoppiare, e triplicare usando caratteri di diversa grandezza, come il ca-

non-

noncino *a*, il testo *a*, e il garamoncino a, che difficilmente si posson confondere. Se ciò non bastasse, ricorrerei, per ultimo agli alfabeti Greco, Ebraico, Tedesco, Arabico, ec. sicuro che non avrei pur mestieri d'esaurirli.

Quanto a' segni costanti, l'apostrofo, i varj accenti, il punto, con cui gl'Inglesi esprimono le quantità fluenti, la linea o semplice, o doppia posta sovra ai caratteri, di cui si valgono i Matematici per indicare i minuti primi e secondi, e le varie quantità d'una stessa denominazione, i numeri posti in alto, con cui s'accenoano in algebra le potenze, e tanti altri ve ne fornirebbono certo abbondantemente.

Non riman più che accennar la maniera, con cui i caratteri si hanno a disporre; e in questo io vorrei, che affine di evitare ogni confusione, in quella guisa che ogni parola si scrive staccata, così staccato si scrivesse ogni carattere ad essa corrispondente. Non s'avrebber dunque a congiungere se non i caratteri de' nomi universali, che ho detto innanzi doversi premettere ai nomi proprj, e a' nomi delle classi specifiche, e degli individui per facilitarne maggiormente l'intelligenza, i caratteri degli aggettivi, e degli avverbj esprimenti il comparativo, il superlativo, il diminutivo, l'aumentativo ec., i caratteri degli avverbj di tempo indicanti i diversi tempj dei verbi, e de' participj; e tutti quegli altri, che concorrono a formare una sola nozione, e che parlando esprimer potrebbonsi con una sola parola. Quanto ai punti, alle virgole, alle parentesi ec. tutte s'avrebbono a segnare alla maniera ordinaria.

Da questo piano succinto voi potete argomentar di leggieri quanto una lingua caratteristica sarebbe facile a formare, e quanto facile pur sarebbe ad apprendersi inventata che fosse. Qui non avreste inflessioni di nomi, o di verbi, che in alcune lingue, e nella Greca specialmente sono ai principianti di tanta pena, qui non l' ammasso ordinario di regole, e d' eccezioni, che aggugliao talvolta le regole generali; noo avreste qui a contorcervi il viso e la bocca per addestrarvi ad una pronunzia, a cui gli organi già indurati talor ricusano di prestarsi. Bandiri sarebbono i sinonimi, che accrescono la difficoltà d' imparli; le idee analoghe con segoi analoghi vedreste espresse, non già con termini diversi affatto, siccome avviene in quasi tutte le lingue, gli aggettivi, gli avverbj, e i verbi, i participj che dipendono da un sostantivo medesimo, o che esprimono le diverse modificazioni d' una medesima idea, vi si offrirebbono con uno stesso carattere, sicchè appresi i sostaotivi voi già sapreste pur tutto il resto, i caratteri dell' idee positive colla distinzione d' un picciol segno costante vi farebbon conoscere ancora le negative, le contrarie, e quelle che seco hanoo le relazinoi almen più intime o di somiglianza o di coesistenza, o di dipendenza; per l'uso, regola de' segni costanti alla prima occhiata ravviserete a qual parte del discorso ciascun carattere si riferisca, il che non è da dire quanto gioverebbe a facilitare l' intelligenza de' loro significati: coll' uso de' caratteri universali premessi ai nomi specifici, ed individuali voi potreste distinguere incontanente a qual classe ogni nome apparteoga, il che pur basterebbe

so-

svente a farvi indovinare l' oggetto da lui espresso: sopra tutto i caratteri imitativi vi offrirebbero gli oggetti stessi sott' occhio, talchè il vederli, e l' intenderli non sarebbe che un atto solo. In qual lingua del mondo sapreste voi ritrovare un' egual facilità? Dunque, direte voi, tutta la ragione io avrò d' occuparmivi, e di procurarm che questa lingua realmente s' istituisca, e si renda universale.

Voi avreste, rispondo io, un grandissimo torto, e perchè una nuova lingua qualunque è impossibile ad introdursi universalmente, e perchè quand' anche possibil fusse, per l' oggetto che si ha di mira sarebbe inutilissimo il pensare a una nuova lingua. Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell' Asia, dell' Africa, e dell' America, a' quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi abbiamo noi co' Tartari, cogli Abissini, e cogli Huroni, onde importare ci debba, che la nostra lingua da loro venga accettata? Or bene ristringiamci pur soltanto all' Europa. Il maggior vantaggio di una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che l' opere letterarie, di cui le stampe Europee ci inondano da ogni parte, fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbesi, che tutte l' opere letterarie quind' innanzi in una tal lingua fossero scritte, e che in quella si trasportassero tutte le scritte e pobblicate finora: altrimenti finchè l' Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua; della sua il Francese; lo Spagnuolo; l' Inglese, il Tedesco ec. pur della loro, voi non avrete fatto, che in-

RELAZIONE

DI UN MARAVIGLIOSO

SONNAMBOLO

Accompagnata da alcune Riflessioni.

SOPRA

IL SONNAMBOLISMO.

FAmoso negli anni addietro, è stato qui il sonnambolismo di un' Giovane Domenicano di cui fu pubblicata la relazione da *P. M.* Domeoico Pioo dello stesso Ordine: ma un altro Sonnambolo or noi abbiamo non meno maraviglioso.

1. E' questi un Giovane dell' età di 22. anni (1), che attende alla Farmacia presso uno degli Speziali più riputati di questa Città (2). Egli ebbe negli anni scorsi prima una febbre terzana perniciosa, e poscia diversi altri mali, che lo condussero più d' una volta agli estremi. Coll' uso degli opportuni rimedj egli n'è tuttavia felicemente campato, ma gli è rimasto un torpore, che tratto tratto lo ad-

(1) *Per nome Gaetano Casselli.*
(2) *Il Sig. Antonio Porati.*

addormenta, seguita poi ordinariamente da una convulsione tonica, che presto il rende sonnambolo.

2. Cominciò il suo sonnambolismo a manifestarsi nel passato Aprile, e d'indi in poi è venuto sempre crescendo. Udite le varie singolarità, che di lui si narravano, io ebbi curiosità di vederlo; e alla sera del 20. dello scaduto Giugno (1780) io mi recai a tal fine presso lo Speziale anddetto. Il Giovine era stato allora per affari spedito altrove, e non tornò che verso a mezz'ora di notte. Io mi trattenni frattanto col Padrone, e col Medico (1), che lo ha guarito dalle infermità suaccennate, e che tenta ora guarirlo dal mal presente, informandomi di ciò ch' egli avea fatto fino a quell'ora di più straordinario. Al suo arrivo si troncò ogni discorso su tal proposito, perchè tutto ciò, che gli rammenta il suo male, o il continuo pericolo, a cui esso l'espone, il riempie di profondissima malinconia, e su tutt' altro soggetto ai si mise a ragionare. Egli si occupò da principio alle faccende che occorrevano; indi cessate queste s' intertenne ad udire i nostri ragionamenti, finchè seduto sopra una panca incominciò a sbadigliare, e e un'ora e un quarto di notte a poco a poco s'edormentò.

3. Stette egli dormendo tranquillamente intorno a 15. minuti, nel qual tempo benchè ed altri, ed io il venissimo toccando, e scotendo più volte, non diede segno d' alcuna sensazione. Comiociò dopo la convulsione tonica

(1) *Il Sig. De Alberti.*

nica anzidetta, e com' egli tenea le braccia annodate dinanzi al petto, si raggruppò con esse più fortemente, e di modo, che parve tutto irrigidirsi. La convulsione durò circa a tre minuti, dopo cui sciolse le braccia, e le rese poi ripiegandole, incominciò a tasteggiare dattorno, e riconosciuto il luogo, in cui si trovava, si rizzò in piedi, e s'incamminò verso il banco della spezieria.

4. Era quindi un fanale acceso, e un candeliere con una candela spenta. Egli prese il candeliere, e con esso entrò nel laboratorio, ove tolta un sol fornello tra le mani, andò cercando nel fornello qualche favilla onde accenderlo. Come i carboni erano tutti estinti, fuvvi chi al margine del fornello accostò la fiamma d' una candela alla quale egli accese il solfanello e la sua candela con esso. Spento il solfanello, rimessolo a luogo, tornò alla spezieria, prese il giornale, ove pongonsi le ricette da eseguirsi al dì vegnente, ne tolse una, e la lesse fra se. Ordinava questa un decozione di marubbio bianco, o di non so quale altra cosa. Posta la ricetta sul banco egli prese un pugno di marubbio, e postolo su d' una carta, con essa tornò al laboratorio. Guardò entro al fornello se v' era fuoco, e non trovandone diè di piglio a un braciere, salita la scala, entrò nella cucina che è nel piano superiore, ove colle molle scoperto il fuoco, che era sotto alla cenere, scelse, e pose nel braciero sei o sette carboni accesi; indi ricoperto il fuoco colla paletta, e rimesse a luogo la paletta, e le molle, disceso nuovamente nel laboratorio verso il fuoco nel fornello, vi soprappose de' carboni, gli avvivò col soffietto; poi infusa dell' acqua in una pic-

cola cazzeruola, e messovi il marrubbio, la pose sul fuoco. Fatto questo tornò alla spezieria per osservare su la ricetta quali fossero gli altri ingredienti. La ricetta era stata rimessa nel giornale, e posta in disparte. Egli la cercò nel luogo ove l'avea lasciata; o il non trovarla bastò per rompere il filo delle sue idee, e delle sue operazioni: rimase immobile, e s'assopì.

5. Il sopore tuttavia non durò molto: dopo due minuti egli si riscosse novellamente, e rientrò nel laboratorio. Quivi è una scanzia di libri, e un tavolino, e studioso, com'è, egli usa quivi passar leggendo le ore che gli rimangono di libertà. Seguendo ancor da Sonnambolo il suo costume scelse fra i libri che v'erano un manoscritto di Filosofia Morale, cui suol rileggere di quando in quando allor che è desto, e che avea letto da Sonnambolo ancor la mattina. Cominciò a guardare osteriormente se v'era il segno, e non trovandolo fece un piccolo atto d'impazienza. Quindi aperse il libro, cadutogli sott'occhio il numero 133. cui proferì, andò innanzi fino al numero 261., al quale si arrestò, dicendo; *Gli è quì*; e si pose a legger fra se medesimo sotto voce, pronunziando però chiaramente le parole, che al manoscritto esattamente corrispondevano.

6. Lesse circa a una pagina e mezzo, quando udendo strepito nel fornello, ove il padrone avea gettata dell'acqua per estinguervi il fuoco, si alzò, prese il lambicco, il portò vicino al fornello, andò alla cassetta ove tiensi il carbone, e non ve ne trovando abbastanza, versò nel fornello il carbone che v'era, e colla cassetta andò a prendere nuovo carbone in cantina. Colà disceso cominciò a trarsi

vici-

vicino con una pala i carboni più grossi, e come il manico ne traballava, il battè contro terra per rinfrancarlo. Indi colla pala medesima si fece a versare i carboni nella cassetta; ma come l'operazione riusciva lunga, perchè questi gli cadevan dai lati, gettò la pala, e s'appigliò al partito di prenderli colle mani. Empiuta così la cassetta, ed alzatala, s'incamminò per tornare di sopra: ma affacciatosi all'uscio, ricevette un soffio improvviso d'aria fresca, che venne da una cantina inferiore; e questo in un attimo gli levò tutti i sensi per modo, che la cassetta gli cadde di mano, ed egli medesimo rovesciò all'indietro, e sarebbe ito per terra, se il Padrone gli era a fianco non lo avesse subito sostenuto. Quì è da avvertire, che ogni sensibile impressione di freddo, e quella spezialmente dell'aria fresca, che lo circonda in tutta la persona, non solamente gl'interrompe tosto ogni ordine d'idee, e di azioni, ma lo assopisce anche in maniera che cade a terra, se non è chi lo sostenga.

7. Posato sul pavimento egli rimase colà addormentato tranquillamente per quattro o cinque minuti. Indi ricominciò la convulsione, che precede sempre il sonnambolismo, e riconosciuto prima col tatto il luogo dov'era, poi levatosi in piedi n'andò di sopra, più non sovvenendosi nè di carbone, nè di cassetta; e rientrato nel laboratorio tornò allo studio ed ai libri. Perchè questi egli non lordasse colla polvere di cui avea tinte le mani, il padrone si affrettò a ripulirgliele con un panno lino, senza ch'egli punto se n'avvedesse. Egli data un'occhiata ai libri, scelse il primo tomo della Chimica pratica del *Macquer*

tradotta in italiano. Guardò prima esteriormente se v'era il segno, e non trovandolo: *Bel piacere*, disse con un cotal atto d'inquietudine, *di sempre togliermi i segni*. Indi aperto il libro, e cercato il 4. Metodo del Capo 2. che tratta dell' argento, dicendo tra se: *Gli è questo*, si pose a leggere, pronunziando, come sopra, le parole distintamente, siccome suole anche quando è desto leggendo da solo a solo. Terminato senza interruzione il primo paragrafo, passò al secondo che incomincia: *Se l' argento fosse unito coll' oro, quest' oro si troverebbe dopo la dissoluzione al fondo del vaso sotto la forma di una polvere*. Quì gli si mosse una difficoltà: *Sotto la forma di una polvere*! (cominciò a dire fra se) *Non va bene: non avrebbe ad essere una polvere, ma una calce*. Tornò quindi a leggere il periodo, e tornò pure a ripetere: *Qui v' ha un errore: l' oro dovrebbe aver perduto il flogisto; dunque dovrebbe aversi una calce, non una polvere*. Il padrone che già più volte avea tentato precedentemente, ma indarno, di entrare nelle sue idee, e farsi da lui sentire, credette che questa fosse l' occasione opportuna, e fingendo di sopraggiugne in quel momento, gli domandò che cosa andasse leggendo e qual difficoltà vi trovasse. *V' ha qui una cosa, che non intendo*, rispose, *e dubito di errore ... Che dice il libro?* (soggiunse il padrone) *leggete forte?* Egli lesse ad alta voce il periodo. *Ebbene?* (replicò il padrone) *dov' è l' errore? ... Che al fondo del vaso* (rispose egli) *si dee trovare una calce, non una polvere d' oro*. Il padrone cercò per varie ragioni di persuaderlo del contrario; egli venne di mano in mano rispondendo, modesta-

men-

mente bensì, ma però senza cedere: la disputa durò qualche tempo: finchè il padrone per convincerlo che l'oro in quel caso non poteva essere calcinato, gli disse di cercare il capo, ove trattasi dalla soluzione dell'oro. Egli guardò l'indice, e trovò il capo; il padrone soggiunse di osservare il secondo metodo: questo nell'indice era segnato a pag. 53.; cercò la pagina, trovò il metodo, e si mise a leggerlo forte. Dopo che n' ebbe letto un buon tratto, io volli provare quel che avesse a succedere al frapporgli una carta bianca fra l'occhio e libro. Questa gli ruppe inconsciente tutto l'ordine delle idee: egli rimase immobile sullo scanno ov'era assiso, e cadde in un forte sopore.

8. Dopo qualche tempo, previa la solita convulsione, nuovamente si scosse, e cercò tasteggiando di riconoscere il sito. Ma siccome il tavolino, che gli era dinanzi, trovavasi ingombro di varj libri, di due candelieri ec. egli durò molta fatica a determinare dove si fosse: anzi osservai, che nell' andare qua e là toccando passò due volte colla mano immediatamente sulla fiamma della candela, senza mostrare d'averne alcuna sensazione. Finalmente essendo stati levati tutti gl' ingombri, si riconobbe, e alzatosi andò girando alcun tempo qua e là pel laboratorio, finchè arrestatosi ove in un catino erano delle scorze di cedrato in infusione, si mise ad assaggiarla, e dicendo: *Non sento nulla*, ne versò l'acqua, poscia andato al pozzo, attinse dell'acqua nuova, e ve la rimise.

9. Finito questo si avviò per tornare al tavolino, e veduto in passando un cesto di *galega*, o *ruta capraria*, ne tolse una pianta

coi fiori, e si fece ad esaminare i caratteri botanici. Posata perciò la pianta sul tavolino, ne staccò un fiore, ed osservandolo cominciò a dire: *E' polipetalo papilionaceo*. Quindi tra i libri andò cercando un compendio manoscritto del sistema di Tournefort, e scorrone l'indice, trovò appartenere i polipetali papilionacei alla X. Classe. Prese all'ora l'opera del P. Vitman *De Medicatis herbarum facultatibus*, e trovato quivi alla X. Classe: *Galega. Ruta capraria* ec. cominciò a riscontrare ad uno ad uno i caratteri del fiore, dicendo di mano in mano: *Va bene*. Giunto ove il libro segna: *Carina oblonga, compressa deorsum gibba*, si arrestò diceodo: *Che è questo gibba?* Poi stato alquanto pensoso prese il Dizionario, cercò *gibbus* trovò *gobbo*, e riguardato il fiore: *Gobba*, disse; *va bene*. Osservati i caratteri dei petali, passò al calice. Il testo dice *Calix quinquefidus*: esaminatolo attentamente: *Oh questo*, disse, *è ben giusto*, colle quali parole credette il Padrone ch'egli volesse alludere al calice dell' Eufrasia, cui aveva esaminato alla mattina mentre era desto, e che sebbene nel libro fosse detto *quinquefidus*, egli avea trovato quadrifido. Venne poscia alla pianta. Il libro dice: *Altitudo humana*. Con un atto di sorpresa: *Diamine!* disse egli, *io non n' ho mai vedute di così alte*. Circa alle foglie nel libro trovasi. *Foliola ovata, vel lanceolata, emarginata*. Egli stesse una foglia per osservare quest' ultimo carattere; ma essendo ella appassita: *Sarà*, disse, *anche questo, qui non si può riconoscere*. Dopo ciò gli venne talento di contar gli stami del fiore: ma come questi erano piccoli, e non poteali ben discernere · *Gli*

è pur

è pur vero, disse, *che il sistema di Linneo è buono, ma sol per lui*. Si volse quindi a cercare una carta manoscritta contenente una classificazione generale secondo Linneo. Quella era nello scaffale fra due libri. Il Padrone accortosi di ciò ch' egli cercava tratta la carta di mezzo ai libri, la pose sopra di essi, perchè più agevolmente gli cadesse sotto alle mani. Ma egli andò a cercarla ove stava dapprima, e quì rinvenendola, osservò nel compendio manoscritto di Tournefort, se mai fosse là dentro, cominciando dal principio, e scorrendo i fogli insino alla fine. Il Padrone intanto inserì la carta ne' primi fogli, sperando che avesse a riconoscerla tornando indietro. Ma la cosa andò tutta al contrario, poichè al vedere questo nuovo oggetto, nell' atto di voler chiudere il libro, tutto il filo delle idee gli si troncò interamente.

Rimasto immobile per qualche tempo, dopo essersi nuovamente riscosso; *A proposito*, disse, *la scatola*; e s' avviò per uscire della spezieria. Il Padrone s' accorse, ch' egli s' incamminava per andar a riprendere una scatola, che avea portato fra il giorno a raccomodare. Per impedire che non uscisse, il precorse, e trasse a se lo sportello. Non potè però chiuderlo affatto, perchè il sonnambolo subito sopraggiunse. Questi trovando lo sportello socchiuso: *Conviene*, disse, *che vi sia gran vento*, e spingendolo fortemente uscì sulla strada. L' aria esterna in quella sera non era fresca gran fatto; l' impressione di essa pertanto non ebbe la forza di gettarlo a terra immediatamente, siccome avea fatto quella della cantina. Valse però abbastanza per rompergli il corso dell' opera intrapre-

presa, ed arrestarlo: e avendolo il Padrone ricondotto dolcemente nella spezieria, quivi poi si assopì interamente, e lasciato posare in terra, restò addormentato per più minuti.

11. Ricominciata la solita convulsione novellamente si scosse, e toccato prima dattorno il terreno, risalì in piedi. Si diede quindi a passeggiare per la speaieria dicendo: *Via, acchetatevi, guarirà; il suo male non è ancor disperato.* S'avvidero i Padroni, ch'egli alludeva alla malattia attuale di una sua Zia, e che le parole erano dirette ad una sua Sorella, che era di ciò veramente afflittissima. La Padrona finse di essere questa Sorella, e con ciò entrò seco in discorso mostrando di credere la malattia assai peggiore ch'ei non diceva: soggiunse appresso, che sentiasi male ella pure, e il pregò a volerle toccare il polso. Egli il fece, ma nol toccò esattamente, e disse: *Non sento nulla.* Insistette quella di aver male, e il pregò a darle qualche rimedio. *Ebbene*, diss'egli, *parlerò col Padrone*; e levatosi dal luogo, ove si era posto a sedere, si avviò per uscir dalla camera della Sorella, ove supponeva di essere, e andò ad urtar fortemente col ventre nel banco della spezieria; dal che sconcertato, tornò a sopirsi.

12. Poco dopo col tatto riconosciuto al solito il luogo, entrò nel banco, e ripreso il libro delle ricette, gliene cadde uoa sott'occhio, ove ordinavasi dell'olio di mandorle dolci. Egli guardò il vaso ove suole tenersi, e trovandovene scarsezza andò nel laboratorio per ispremerne di nuovo. Osservò prima il torchio, e vide che le mandorle già v'erano

sot-

sotto. Mise dunque nel torchio la solita stanga, per aggirarne la vite. All' estremità della stanga è un anoello, a cui suole con un uncino attaccarsi una corda, la qual s' avvolge ad un piccol argano nrizzontale, che si munve con due pali di ferro. Egli fece esattamente tutte queste facceode, se non che al toccare i pali di ferro, il fredde di essi in arrestò alquanta, e rallentò la sua azione. Riscaldatisi poi questi al calore delle sue mani, egli riprese coa vigore la sua operazione, e la termioò interameate, levando poscia la corda, e la stanga, e tutto rimettendo a sua luego.

13. Toraato che fu aalla spezieria, la Padrona si finse una Fantesca, la qual venisse a chiedere due oncie di acqua matricale coa emulsione di semi di cedro. Piccbiò sul baaco per farsi intendere; e avendo quegli risposto, fece la sua incbiesta, domandando anche il prazzo, *il prezzo*, diss' egli, *è di cinque soldi: ma avete voi dove riporre quest' acqua?.. No*, ella rispose: *Dunque un altro soldo per l' ampolla*. Quindi presa un' ampolla vota cominciò a pesarla sulla bilancia, e lasciatovi il peso corrispondente, v' aggiunse dne encie; poi messa dell' acqua matricale nell' ampolla infino al peso di due oncie, audò a pigliare il mortajo di bronzo, il cui freddo lo arrestò dapprincipio per un momento, ma noa l' interruppe; e messo nel mortajo un piccolo pugno di semi di cedro si fece a pestarli; indi versata nel mortajo l' acqua matricale, e ben tutto rimescolata, preparò un catine coperta da un pezzo di tela, e su d' essa versò tutto quanto ripiegaado poscia la tela, e spremendola, perchè il liquore attraver-

verso di lei filtrasse. Questo per ultimo dal catino riversò nell' ampolla, e fattole uo turacciolo di carta, la consegnò alla supposta Faotesca. Ella aves preparati i sei soldi, oode pagarlo, io volli che invece gli desse una lira intera per farsi reodere il di più. Gettò ella dunque la lira sol banco senza nominarla. Ei guardatala, disse: *Venti soldi*, e per la solita fenditura la mise entro il banco. *Gli è un mezzo scudo*, disse la Fantesca. *E' un venti soldi*, rispose egli. *No, Signore mezzo scudo*, replicò quella. Egli con atto di collera aperto il baoco, e presa la moneta, gliela gitto iooanzi dispettosameote dicendo: *Pigliatevi il mezzo scudo, a me altro denaro*. Easa raccolta la moneta di terra, ov' era caduta: *E' vero*, disse, *io m' era ingannata; mi dia il resto*. Rimessa la lira nel banco, egli ne cavò tre monete da cioque aoldi, e gliele diede. *Vorrei*, disse questa, *dei soldi, che n' ho bisogno*. Egli riprese le tre monete, e contò quindici aoldi. *Questi son quindici*, disse la Faotesca. *E cinque venti*, riapose egli, *per ciò che v' ho dato*. *Evviva* riprese la Fantesca, *io m' avrò dunque l' ampolla in regalo*. *No no*, replicò qoegli; *aproposito; qua un altro soldo*, e con un piccol sorriao glielo tolse di mano. Poi entrato nel laboratorio lavò il mortajo, il pistello, il catino, ed asciuttili diligentemeote, rimise tutto a suo luogo.

14. Intanto il Medico scrisse una ricetta, io cui ordinava mezzo denaro di mercurio sublimato corrosivo, uoa dramma di sal di tartaro, quattro dramme di ollo di vetriolo, il tutto misto in sei oucie d' acqua di cicoria, ec. Già più volte aveva egli fatto l' esperimen-

mento di presentare al Sonnambolo delle ricette espressamente spropositate, per vedere se sapea riconoscerne gli errori, e ciò era sempre avvenuto; anzi l'ultima volta vedendo sottoscritto il solito nome, rigettò subito la ricetta, dicendo: *Questo è uno degli usati divertimenti del Dr. N.* Perchè anche questa volta non la rigettasse, invece del proprio nome egli soscrisse quello di un' altro Medido de' più autorevoli (1), e la ricetta a me diede. Feci anch'io la cerimonia di picchiare sul banco; egli domandò che volessi; ed io gli presentai la ricetta. La lesse, e cominciò a fare grand' atti d' ammirazione: guardò la soscrizione; rilesse la ricetta, poi osservata la soscrizione nuovamente: *Anche questa*, disse, *è singolare*. Tornò per la terza volta a rileggere la ricetta attentamente; e per ultimo a me rivolto: *Bisogna tornare*, disse, *ora non posso spedirla*. - *Avrei somma premura*, diss' io, *la prego a volerla spedir di presente*. - *Convien che aspetti il Padrone*. - *Egli è in casa*. - *No; è uscito*. - *Io l'ho veduto tornare son pochi momenti, abbia la compiacenza d'avvisarlo*. Egli s' incamminò verso al laboratorio, e chiamò il padrone. Questi che già là dentro l'avea precorso: *Che c'è*, rispose. *V'ha una ricetta*, disse egli, *che hanno portata or ora, e ch'io non intendo*. - *Che ha di strano?* - *Ella il vedrà: è là sul banco*. - *Andate a prenderla*. Tornò alla spezieria, prese la ricetta, e la presentò al padro-

(1) *Il celeb.* R. *Protofisico Borsieri.*

drone che l' avea seguito, *Leggetela*, disse questi: egli la lesse. *Che difficoltà vi trovate voi? - Le par piccola cosa mezzo denaro di sublimato corrosivo? - Sì, ma v' ha il sal di tartaro che lo corregge. - Che può mai una dramma contro un mezzo denaro? Oltrecchè osservi: quattro dramme di olio di vetriolo: questo assorbisce il sal di tartaro, e il sublimato si rimane solo con tutta la sua forza. - Che fareste voi dunque? - Rimanderei la ricetta. - Ma il Medico se n' andrà in collera. - Meglio la collera del Medico*, conchiuse egli, *che la morte dell' ammalato; ma ella è il padrone, faccia come a lei pare.* E ciò detto s' incamminò verso il laboratorio, ove si mise a cavar dell' acqua per fare non so qual cosa. Il padrone seguitolo rimise in campo il discorso della ricetta: ma a questa serie d' idee nel Sonnambolo già erano sottentrata un' altra: egli non udì la voce del padrone, nè più rispose.

15. Io ebbi intanto curiosità di provare, se egli da sonnambolo avesse il senso dell' odorato. A tal fine la padrona riprese la parte della fantesca, a per trarlo nella spezieria andò a bussare sul banco. Alla prima egli non rispose. Bussò più forte, e gridò: *Oh di Casa. - Diamine!* diss' egli, *non v' è mai nessuno in bottega*, e colà s' avviò. La padrona sostenendo la parte della fantesca disse, che venia a riportar l' acqua matricale, ch' egli aveva sbagliato, che quella era pura acqua del pozzo, ch' era senza odore, ec. Egli rispose che non avea punto sbagliato, e ch' era acqua matricale bunnissima. *Ma non ha odore*, disse la fantesca; *senta ella medesima*. Egli si fece ad odorare l' ampolla, e la ripose sul han-

banco senza dir nulla. *Ebbene?* replicò la fantesca. *L' acqua matricale*, rispose egli, *ve l' ho data io, e so quel che vi ho dato.* - *Ma senta l' odore?* - *So quel che v' ho dato*, replicò, *andate.* - *Oh io non vado*, soggiunse ella, *o la cambi, o mi renda il mio danaro.* A questo con un atto d' impazienza: *Tutte hanno*, disse, *a capitare a me*, senza più messa altrove l' ampolla, e tratti dal banco sei soldi glieli rese, dicendo *Andate con Dio.*

16. Non contento di questa esperienza io ne bramai un' altra più decisiva. Il padrone fece due piccoli cartocetti l' uno con polvere d' anici, l' altro con polvere di camomilla, e li diede al Medico, il qual finse di aver uno che avuti gli avesse da un altro giovine della spezieria, e che incerto qual fosse una polvere, e qual l' altra da lui venisse per averne la distinzione. Egli prese amendue i cartoccetti, e li fiutò senza aprirli: ma all' odore non distinguendoli, gli aperse; a dal colore, sebbene sia molto simile, seppe discernere l' una e l' altra polvere esattamente.

17. Per fare su di ciò un terzo esperimento la padrona si finse un' altra fantesca, che venisse a chiedere della polvere stessa di camomilla. Egli la diede. *Non mi par che abbia odore*, disse la fantesca, *senta*. Egli la fiutò due volte, poi disse: *Io sono infreddato; ma la camomilla è buona sicuramente.*

18. Un quarto esperimento, e il più conchiudente si fece colla tintura di castoro. Ognun sa quanto l' odore di questa sia forte e penetrante. Il Medico fingendo d' esser tutt' altri ne venne a chiedere. Egli gli presentò

ta altra volta. Prese adunque una nuova dose di marrubbio, e postala su d' una carta entrò nel laboratorio; cercò al sito solito la cazzernola; e come questa era altrove colla prima decozione, ne prese un' altra, vi mise il marrubbio, poi andò con una mestola al luogo ove suol attaccarsi il secchiello, e la stese per pigliarne dell' acqua: ma desso pure mancava; e al non trovar colla mestola il secchiello, questa gli cadde di mano, ed egli stesso cadendo indietro fu chi il sostenne, e restò sopito.

22. Poco dopo tornò alla spezieria, e si assise. Quivi la padrona ripigliato il carattere di fantesca venne in aria affannata ad avvisarlo, che un' amico di lui infermatosi gravemente già si trovava agli estremi, e che egli, o il padrone andasser subito a visitarlo. Egli ne fece le maraviglie: *Come mai?* disse, *s' io ho pranzato con lui l' altro jeri, e stava benissimo?* Soggiunse quindi che il padrone non v' era, ch' egli era solo, che quando fosse arrivato qualcuno, sarebbe corso. La fantesca finse di partire, ed egli poco dopo ne perdette ogni specie, e si sopì.

23. Varie altre cose fece in appresso, ch' io m' asterrò dal riferire, perchè coincidono colle già esposte, e troppo lungo sarebbe il volerle tutte narrare partitamente. Dirò soltanto ch' io mi stetti ad osservarlo fino alle tre ore e mezzo, nè mai cessò d' operare, quando una, e quando altra cosa continuamente, secondo che nuove catene d' idee di mano in mano gli si risvegliavano.

24. Fatta ora sì tarda, i padroni cercarono per varj mezzi di fargli nascer l' idea

d' an-

d'andare in camera, e di porsi a letto. Ciò era lor riuscito altre volte; nel qual caso anche da sonoambolo egli fa quello che è solito a far quando è desto, cioè di chiudersi in camera; e per un foro che è sotto all'uscio gettarne fuori la chiave. Ma quella sera non fu possibile di ridurvelo. Non osavano dall'altra parte di trarlo sopra per forza; poichè quando sentesi violentato, gli vien l'idea d'esser sorpreso dai ladri, e fatto frenetico mena pugni terribili da ogni banda. Presero duoque invece la determinazione di fargli vento e sopirlo, ed io allora me ne partii.

25. All'indomani verso alle 12. ore italiane in tornai per sapere che fosse poscia avvenuto: ed intesi, che mentre s'accinsero a portarlo in camera, egli si riscosse novellamente, e si fece a girare, e ad operare con più calore che per l'innanzi, nè fino alle ore 5. mai si ristette un momento. Disperati di non poterlo ridurre a salir in camere, si appigliarono al partito di sopirlo di nuovo con fargli vento: quindi presolo fra due l'un per le spalle, e l'altro per le gambe, e seguitando un terzo a fargli vento continuamente, il recarono nella camera, e lo chiuser dentro.

26. Alla mattina interrogato come avesse passata la notte, egli disse *bene* senza mostrare indizio di sovvenirsi di cosa alcuna.

27. Ma intanto ch'io stavami col padrone, egli era uscito per visitar sua sorella, e giunse avviso, che là addormentatosi era scramazzato a terra pur con pericolo, e che riposto l'avean in letto.

28.

28. Presentemente egli trovasi in villa già da più giorni presso altra sua sorella per veder pure, se il cambiamento dell' aria, delle occupazioni, e degli oggetti, sapessero risanarlo. Ma dalle nuove che ne son giunte, non si raccoglie peraoche niun segno di miglioramento: anzi ivi pure è caduto più volte a terra.

29. Io non ho fatto fin quì che esporre nudamente, e semplicemente la storia di quello, ond' io medesimo sono stato testimonio: e perchè alcuno non dubiti dell' esattezza di ciò che ho riferito, aggiugnerò che io non ho mai abbandonato il sonnambolo per un momento, che ho osservato ogni sua minima azione con tutta l' attenzione possibile, che la sera stessa ho fatto nota di tutto quanto minutamente, e che dove m'è nato alcun dubbio, io sono andato espressamente la mattina appresso a verificarlo. Potrei anche citare, ove fosse bisogno, il testimonio degli altri che erano presenti, Ma credo questo bisogno tanto minore, quantochè le maraviglie del nostro sonnambolo già son quì pubbliche abbastanza; e mille altri già prima e dopo hanno veduto in lui azioni o simili a quelle che ho narrato, o non men sorprendenti, a che ha dato facilissima occasione il suo male medesimo, cioè quel sopore, che suo malgrado lo assale ad ogni tratto, e a qualunque ora del giorno, e quella pronta convulsione, che appena quasi addormentato lo fa sonnambolo.

30. Molto meno io credo quì necessario l' assicurare, che niun' ombra d' impostura si può temere nè dal canto di lui medesimo,

mo, nè da quello de' suoi padroni. Questi sono d' un' onestà, e probità troppo universalmente riconosciuta, per rimovere ogni dubbio, che sieo capaci di tener mano ad alcuna impostura, e molto meno a questa, che lungi dal recar loro verun vantaggio, ha loro apportato un gravissimo incomodo, non senza pericolo, che taluno per timore che i rimedj fossero apprestati dal sonnambolo (cosa per altro che si son ben guardati dal permettere giammai) si sviasse dalla loro spezieria. E quanto al sonnambolo stesso: oltrechè il sopore, e le convulsioni in lui son troppo manifestamente reali, e più reali per sua disavventura sono le cadute che ha fatto più volte, il male che ne ha riportato, e il pericolo che ha corso di mal peggiore; l' afflizioni in cui è di continuo per questa sua infermità, la malinconia che lo assale all' udirne sol qualche motto, che se ne faccia da altri, la premura che ha vivissima di liberarsene, la prontezza, con cui s' appiglia a tutti i rimedj, che a tal fine dal Medico gli vengono suggeriti; e le lagrime che ha sparso ultimamente a dividersi da' suoi padroni sul timore, ch' essi più non volessero ripigliarlo (quantunque lo abbiano assicurato del contrario, e realmente per le sue eccellenti qualità di cuore e di spirito lo amino come figlio) allontanano certamente ogni dubbio di finzione. Assicurati i fatti ora resta di cercarne le cagioni, intorno alle quali io accennerò brevemente nelle seguenti riflessioni quel che ne penso.

RI-

RIFLESSIONI

SOPRA

IL SONNABOLISMO.

1. IO ho già fatto vedere altrove (1) la molta analogia che passa fra i veri sogni che noi facciamo dormendo, e i sogni che facciam nella veglia, i quali chiamaosi comunemente *distrazioni*.

2. Gli uni e gli altri procedono da una serie d'idee, che vengonsi meccanicamente risvegliando senza che l'anima vi presti un' attenzione avvertita e deliberata, e quindi è la confusione e il disordine che in lor comunemente si scopre.

3. Ma nelle distrazioni io ho osservato avvenir pure soventi volte, che presentandosi da principio un' idea interessante, l'anima seguita ordinariamente su quella, come se l'attenzione fosse da lei medesima avvertitamente diretta, e ciò ho aggiunto poter servire di norma per ispiegare eziandio quell'ordine, che spesse volte noi scorgiamo ne' veri sogni.

4. Per renderne la ragione io ho distinto due spezie di riflessione, l'una attuale e deliberata, l'altra indeliberata e abituale, chiamando *riflessione attuale e deliberata* quella con

(1) *Metafisica pag.* 139.

cui l'anima applica attualmente e avvertitamente la sua attenzione all'una o all'altra cosa, e dall'una all'altra la trasferisce, e *riflessione indeliberata e abituale* quella, con cui l'attenzione è rapita, e condotta abitualmente dalla forza medesima dell'idee che si risvegliano, senza che l'anima quasi se ne avvegga.

5. Questa seconda riflessione ho detto che in origine è figlia della prima, dipendendo da un abito che a poco a poco contrae l'anima di applicarsi vivamente alle impressioni più forti, e alle idee più interessanti, e ad esse dirigere, e sovra esse fermare i suoi pensieri. Contratto quest'abito risvegliandosi un'idea che vivamente interessi, l'attenzione ad essa corre spontaneamente senza aspettare, dirò così, il comando dell'anima, e sovra lei si trattiene, e quelle sole idee contempla, che sono a lei relative, e le altre da lei disperate abbandona, pur come se fosse dall'anima avvertitamente diretta.

6. Nè quest'abito si ristringe solamente all'idee, ma si estende ancora ad eccitare i moti corrispondenti nel corpo, come a luogo ho dimostrato parlando delle abitudini. *Met. p.* 127. *e seg.*

7. Or quando nelle distrazioni, o ne' sogni non si risvegliano che idee poco interessanti, il pensiero corre dall'una all'altra senza prestarvi niuna attenzione, e allor si formano tutte quelle combinazioni fortuite, e tutti que' salti, per cui da una cosa si passa in altra disparatissima, e si gira in un labirinto continuo senza trovar nè capo, nè fine. Ma se a principio si presenta un'idea per se medesima interessante, la riflessione abituale al-

lor

lor vi corre, e facendo abitualmente quello stesso, che sool fare avvertitamente la riflessione deliberata, sceglie fra le idee che vengonsi eccitando, quelle sole che hao rapporto all' idea principale, lasciando svanir le altre; accompagna alle idee interne le operazioni esteroe corrispoodenti, e così regola, e così ordina di mano in mano i pensieri, e le azioni, come se a tutto quaoto avvertitamente l'anima presiedesse.

8. Questo è, che io molti sonnamboli si è veduto più volte, e che in una maniera singolarissima si è ultimamente manifestato nel soonambolo ch' io ho descritto. Le sue idee; e le sue azioni erano così ordioate, e così esattamente fra loro corrispondenti, come esser possono nell' uom più desto.

9. A ciò io credo che moltissimo contribuisse la regolarità delle sue quotidiane occupazioni. Sempre intento alla sua professione, intento sempre agli studj a lei relativi, poco o nulla distratto da altri studj, o da altre occupazioni, egli aveva dentro di questa sfera tutti limitati, per così dire, e coocentrati i suoi pensieri. Tornando quasi ogni giorno sulle medesime idee, quasi ogni giorno ripetendo le medesime operazioni, ne avea contratto un tal abito, e si erano formate in lui associazioni così ferme e costanti di azioni e d' idee: che risvegliata uoa di queste, noo potea quasi a meno di non risvegliarsi ordinatamente anche la catena delle altre, e delle azioni ad esse corrispondenti. Si può infatti osservare nella relazione ch' io n' ho dato, che il suo sonnambolismo si è quasi sempre aggirato intorno alle sue occupazioni ordinarie, e giornaliere.

10. Sopito ch'egli era adunque, la convulsione che poco dopo lo assaliva, destava in lui meccanicamente alcuna delle idee a lui familiari, questa svegliava le altre associate, succedevano ad esse i movimenti, e le azioni correlative; e la serie di queste e di quelle, diretta dalla semplice riflessione abituale andava ordinatamente procedendo, fiochè qualche ostacolo non si frapponesse ad interromperne il corso.

11. Come però a tutto questo l' anima non presiedeva avvertitamente, così ogni leggiero intoppo bastava a troncargli il filo dell' opere incominciate, senza che potesse più ripigliarlo.

12. E in questo è da avvertire, che allora quando noi siam desti, se alcuna distrazione, o alcun impedimento ci rompe il corso di alcun' opera, o di alcuna meditazione, agevolmente ad essa ritorniamo, perchè gli oggetti intorno ai quali eravamo occupati, facendo impressione su i nostri sensi richiamano a se la nostra attenzione, e ci avvertono della interrotta serie delle operazioni iotrapresi. Ma nel sonnambolo essendo i sensi quasi interamente sopiti, il filo di una incominciata azione troncato una volta era troncato per sempre, poichè le impressioni esteroe bastar non potevano a richiamarvelo, ed egli restava anzi perfettamente addormentato, finchè una nuova convulaione non destasse una nuova idea, e questa una nuova serie d'operazioni.

13. Ho detto che i sensi in lui eraoo quasi interamente sopiti; e al cominciar del suo sonno, e a quel sopore che succedeva ad ogni interrompimento delle aue azioni, lo eran anzi del tutto. Ma al principio di ogni nuova

va azione l'idee a lui risvegliate nell' animo risvegliavano abitualmente i moti corrispondenti nel corpo, e alcuni de' suoi sensi pur si destavano.

14 Non era però questo risvegliamento de' sensi che assai imperfetto. Perciocchè in primo luogo non eran sensibili fuorchè alle impressioni relative alle sue idee attuali. Difatti quando egli credeva di esser solo, mentre cogli occhi arrivava a leggere de' caratteri anche minuti, non vedeva poi niuna delle persone che gli stavan dattorno; e mentre udiva i discorsi coerenti a' suoi pensieri, e lor rispondeva, non udia poi nulla de' ragionamenti, che dalle stesse persone, o da altre facevansi sopra altri soggetti.

15. In secondo luogo anche circa alle impressioni relative alle sue idee attuali la sua sensibilità era limitata. Nei discorsi, cui rispondeva, udia le parole, ma non ricoosceva la voce di chi parlava, avendo egli preso più volte la padrona per la propria sorella, o per una fantesca, il medico per tutt' altri; nè avendo questo ricoosciuto che ooa volta sola quand' egli si è annunciato col proprio nome (num. 19.). Aggiungasi che l' occhio era ben sensibile agli oggetti relativi alle sue idee, ma non aveva, dirò così, niuo' aria di vita: era sempre fisso e immobile, e comunemente anche socchiuso, e nel leggere, quel che correva innanzi e indietro a seconda delle linee non era l'occhio semplicemente, siccome avviene in chi veglia, ma era tutta la testa. Il tatto parimente era sensibile alle impressioni più grossolane, ma non lo era alle fine, e delicate; e in effetto quando la padrona si fece toccare il polso, egli non sep-

pe trovarlo, nè riconoscerlo (num. 11.). L' odorato poi era insensibile affatto anche agli odori più forti; e io credo lo stesso anche riguardo al gusto, poichè sebben le parole *Non sentì nulla* (num. 8.) che disse assaggiando le scorze di cedrato poste in fusione, potesser anche significare, che queste avesser perduto l'amaro lor naturale, sembra però, che ov'egli si fosse di ciò accorto, sarebbesi astenuto dal cangiarvi l'acqua infondendone della nuova.

10. Tutto ciò fa vedere apertamente, che le sue azioni non eran altro, fuorchè l' effetto di un risvegliamento meccanico di idee, e di movimenti legati fra loro da una associazione abituale, e diretti da una riflessione parimente abituale: effetto; del quale, come ho accennato già innanzi, ooi possiamo vedere a uo di presso un esempio anche in noi medesimi nelle forti distrazioni. Noi pure allora facciamo uso de' sensi, ma non ne facciamo che uo uso imperfetto: anche in noi ordinariamente in que' momenti l'occhio è fisso, ed immobile: de' tomoti o de' ragionamenti, che faonosi intorno a ooi, poco o nulla ci accorgiamo; e l'attenzion oostra rapita abitualmente dalle idee che allor ci occupano, ci tenda insensibili a tutt' altra impressione. La differenza è soltanto, che da questi sogoi, che noi faccismo vegliando, ogoi piccola cosa basta a riscuoterci: laddove nel nostro sonnambolo fuor di ciò, che serviva all' otdine attuale delle sue idee, i sensi oraoo sì profondamente sopiti, che era difficilissimo lo svegliarlo. E siccome poi allorchè destavasi, tutta la catena delle passate idee ed azioni in lui rimaneva affatto troocata, sicchè dall'

idee

idee della veglia non poteva per nion anello risalire a quelle del suo sonoambolismo; e dall'altra parte queste idee, e queste azioni essendo dirette dalla sola riflessione abituale pochissima impressione potean fargli nella memoria: coal ne veniva, che destaodosi non aveva poi mai la menoma reminiscenza di ciò che dormendo avea fatto.

STORIA

DELL' ANZIDETTO

SONNAMBOLO (1)

SCRITTA

DAL SIG. ANTONIO PORATE

Speciale, Membro della Societa' Patr. di Milano ec.

NEl novembre dell' anno 1777. è venato in mia casa il signor *Gaetano Castelli* in qualità di giovane principiante di spaziaria. Era allora dell' età di 18. anni, di una statura discrettamente grande di una corporatura robasta, di ossatura grossa, carboruto, con braccia, e gamba polpose, di colore piuttosto bianco, e proporzionatamente rosso, di pelo castagno, resisteote alla fatica, e pronto al lavorare.

Egli

---

(1) *Avendo il Sig. Porati recentemente pubblicata la storia di questo maraviglioso sonnambolo, quì volentieri si aggiugne, e per la copia dei nuovi fatti, che vi son riferiti, e per l' importanti notizie che vi si trovano intorno all' origine ed ai progressi dell' accennato sonnambolismo.*

Egli è di buon intendimento, per cui con facilità apprese le istituzioni di chimica non solamente in pratica, ma ancora in teorica. Ha parimenti una buona memoria, ma egli è molto sensibile ai disgusti, e meditabondo sopra di essi, per cui quando era occupato in questi pensieri restava astratto dalle altre cose che lo circondavano. Premuroso nell' adempimento del suo dovere, se per inavvertenza avesse mancato in qualche cosa, o si fosse avvertito di qualche errore nella spedizione delle incombenze della spezieria, ne restava sorpreso in modo che in quel momento diveniva maggiormente sottoposto all' errore, sicchè nell' avvertirlo conveniva aspettare un tempo di disoccupazione.

La sua patria è Corsico, terra distante quattro miglia dalla città di Milano, ove è nato da padre comodo di fortune, ed allevato, quantuque in campagna, civilmente. Egli ha avuto però la disgrazia di restare orfano di padre in età infantile, e di rimanere all' educazion della madre. Questa di un naturale austero, e soverchiamente premurosa della buona educazione di lui, ch' era il suo unico maschio, diventò una troppo rigida tutrice, per cui il povero pupillo era continuamente in angustie, ed in castighi.

Persuasa essa della realità de' maleficj, delle streghe, delle apparizioni degli spiriti, e de' fantasmi notturni, ne imbevette ancora il figlio nel tempo della sua più tenera età, che poi egli fatto più adulto, e ragionevole, ha deposto interamente, ma che in quel tempo di credulità non mancarono

di produrgli cattivi effetti sul fisico e sul morale, tanto più che la madre per castigarlo in occasione di qualche puerile mancanza soleva rinchiuderlo in una piccola stanza che stava sotto ad una scala, la quale restando disgiunta dalle altre abitate, faceva che il povero fanciullo si trovasse in continuo affanno e spavento.

Arrivato ad una età, in cui fu necessario mandarlo alla città per esser meglio educato si sottrasse alla troppo rigida materna cura, ma fino dagli anni 10. cominciò ad avere degli insulti epilettici, che lo molestarono frequentemente. Molti furono i rimedj somministratigli per questo male, stati in parte ordinati da' medici, ed in parte suggeriti dall'empitismo, cosicchè arrivarono sino a fargli bere il sangue umano cavato per salasso da un famiglio.

Gl' insulti epileatici durarono fino all' età di 17. anni; ma non finirono le disgrazie del *Castelli*; poichè i negozj amministrati dalla madre non andarono felicemente, e vedendosi diminuite a poco a poco le sostanze, fu obbligata finalmente a desistere da ulteriori negozj.

Per procurare a lui un impiego, fu messo in una spezieria in una Terra dei monti del Varesotto detta Marchirolo, ove non potè lungo tempo dimorare, e perchè poco il luogo gli piaceva, e perchè l' aria troppo sottile pregiudicavagli.

Questo fu il tempo, in cui venne nel mio negozio di farmacia, ove s' applicò allo studio seriamente, e durò in salute fino alla seguente estate. In questo tempo fu preso da una febbre terzana, la quale nel primo acces-

ces-

cesso non fece cosa straordinaria ; ma non così nel secondo.

Dopo il freddo di qualche ora cominciò ad alterarsegli la fantasia , e semhrandogli d' essere tutt' ora nella casa dello speziale dove prima era stato , intraprese un lungo discorso collo speziale , col medico , e coi domestici , nel quale ripetè tutti gli alterchi che forse ha avuto in quel luogo ; e siccome dalla stanza , in cui era a letto , si vedeva il tetto della casa vicina , divisa però dalla strada , disse di volere con un salto andare dall' altra parte , prendendo il tetto per un mucchio di terra , sicchè fui in necessità di farlo guardare a vista. In fatti sbalzò alcune volte dal letto , e fui costretto ad andare io stesso in persona a comandargli di ritornarvi , come fece , perchè a' miei ordini fu sempre puntualissimo ad ubbidire , come si dirà in seguito.

Questa frenesìa durò alcune ore , dopo la quale andò in convulsione , indi in un tetano tale , che non potè più possibile piegargli nè un hraccio , nè una gamha , avendo chiusi gli occhi , serrati i denti , con appena un indizio di respirazione ; e con un viso profilato , che ci misse in sommo timore.

Chiamato il medico gli fece trar sangue , perchè essendo molto rosso in faccia si temeva di qualche insulto al cervello , indi applicate furono le ventose , e fatti i senapismi , ma riuscendo tutto inutile per lo spazio di alcune ore , si passò fino alla estrema unzione. Cominciò finalmente a cessare il tetano , il respiro si fece più libero ; e disparve in un subito ogni sintoma

sto sperì giovamento, ma per una spezie di tentativo; con esso cnminciano subito gli occhi a migliorare, ed in pochi giorni guarisce perfettamente. Gli restò però una irritabilità così squisita negli occhi, e che lo avesse mirato in volto, subito sentiva infiammarsi gli occhi suoi proprj, e diventavano diffatti rossi, lagrimavano, e bisognava che subitamente partisse, e per quel giorno gli dolevano, nè pnteva più applicare, o leggere; incomodo però che cessava spontaneamente.

Altre volte fu colpito da febbre, e sempre i sintomi furono il vaoiloquin, la convulsinne, il tetano; ma a ciò avvezzi, senza prenderci pena, il facevamo curare, perchè nel tempo della frenesia non si facesse male, e poi la china china era il pronto rimedio con cui guariva.

Accadde un giorno che mentre stava facendo dell' agro di cedrn, lo zucchero che si coceva incominciò a gonfiarsi e a sortir dal bacinn: accorso prontamente, egli lo leva dal fornello, ma in quest' occasione si scottà le mani. Si mette subito a gridare, ed immerge le mani in una vicina secchia piena di acqua fredda, si sente un poco sollevato, ne estrae dopo le mani, ma i dolori si rinnnvano fieramente grida ad alta voce, cade in convulsione e va per terra, vien portato sul letto, cessano le convulsioni, e sente attrocissimi dolori con una smania che non aveva posa, si viene in necessità di levargli ogni medicamento, ed immergergli le mani in un vaso pieno di acqua fresca, e così tenerle per tutta la notte, rinnovandogli l' acqua quando si faceva un po' calda,

per

perchè allora cresceva il dolore, e la smania, e sottentravano le convulsioni. Cessato il dolore finalmente, ed esaminate le mani, si trovò essere la scottatura leggiera, ed esservi poche vesciche, che poi facilmente goarirono.

Nel seguente anno fu sorpreso da una malattia, che sembrava malattia di petto, con febbre, tosse, e qualche sputo tinto di sangue. Si passa dal medico alla cura coi pettorali, emissione di sangue ec., ma la febbre prende vigore, si rinnovano le convulsioni, il delirio, il tetano, ed il medico s' appiglia alla china china, e con questa scompare ogni cosa, e si ristabilisce perfettamente.

Finalmente nel terzo anno che il Castelli era nel mio negozio, lo mando alla scuola di Botanica, ed in breve tempo egli si mette al fatto delle istituzioni, e si trova, mediante l' uso de' libri somministratigli, a portata di riscontrare l' erbe coi caratteri descritti dal P. Vitman nel suo libro *De medicatis herbarum facultatibus*; ma una languidezza che gli soppraggiunge, un poco di tosse, una spettorazione sanguigna l' obbligano a desistere dalla scuola ed esercitarsi a riscontrare l' erbe in casa. Il medico solito a curarlo, senza passare ad altro rimedio gli ordina la china china, egli s' appiglia a questa, ne sente del giovamento, ma per guarire ne abbisognarono molte oncie, colle quali poi guarì perfettamente, prese forza, cessò la tosse, nè più vide sangue dal petto.

In questo tempo disse d' avere una mattina osservato, nel levarsi dal letto, manoar-

gli

gli le legazze delle calze, che poi ha ritrovate sopra la scala, ed una fino in vicinanza della bottega. Ciò al gatto s' attribuisce, e dallo stesso si crede procedere l' essersi trovate sparse qua e là ora le scarpe, ora altre cose.

Una notte finalmente io sentii del rumore sopra la scala di legno, che dalla stanza dove egli dormiva passa alla scala di sasso, che poi conduce al terreno, m' alzai dal letto, ed andato a vedere trovai il Castelli che era caduto d' alcuni gradini per l' abbajare d' un cagnolino, e che ritornava alla sua stanza, dicendomi poi in seguito, che si era sognato esservi i ladri. Non si fece altro caso sopra di questo, e si credette un accidente di nessuna importanza.

Nel finire dell' Aprile dell' anno 1780. mentre una sera eravamo tutti a tavola, sul terminar della cena, si leva dalla sedia, accende una candela, e si crede voglia andare a letto: s' alza infatti ancora l' altro giovane, sortono dalla stanza, ma il Castelli invece di ascendere le scale, discende, e va a dirittura al banco del mio studio, apre la scanzia de' miei libri, leva un libro, e si mette a leggere. Dopo qualche tempo discendo ancor io per vedere d' onde proceda questa dimora, e lo trovo che sta leggendo, gli dico che vada a dormire, ma non mi sente; replico l' istanza, ma senza effetto; gli levo la candela dal tavolino e gli lascio il libro all' oscuro, egli allora s' alza dalla sedia, ed apre le gelosie che sono ad una finestra vicina al tavolino dicendo: *Oggi vuol piovere, perchè viene scuro*; gli

metto di nuovo la candela accesa sul tavolino; e si mette di nuovo a leggere a voce intelligibile, sento che legge a dovere; dimando il fratello, e gli dico che Gaetano Castelli è sonnambolo, e tutti di casa vengono a vederlo, ma egli non conosce, nè vede alcuno, lo chiamiamo per nome, ma non sente, e seguita a leggere a voce alta; gli si leva di nuovo la candela, ed egli s' alza, stropiccia gli occhi, e non potendo attribuire al tempo nuvoloso l' oscurarsi del libro che leggeva, perchè la finestra era aperta, e credeva fosse di giorno, l' attribuisce ad uo oscuramento di vista cagionato da deliquio, e dicendo: *Mi viene male, conviene che vada a prender aria*, s' avvia per uscire dalla bottega. Desiderando io di svegliarlo per coodurlo a letto, ed essendo stati infruttuosi gli altri mezzi; mi si suggerisee che un mezzo efficace, e dolce sarebbe il fargli odorare lo spirito volatile di sale ammoniaco, gli presento sotto alle narici la bottiglia, ma con mia sorpresa invece di svegliarsi lo vedo cadere, e mettersi in convulsioni, che durano alcuni minuti; si acquieta in appresso, sta per qualche tempo in una specie di tetano, poi si rammolliscono le giunture, sta come dormendo per cinque o sei minuti, in fine si sveglia come da un profondo sonno, e di quanto ha fatto non sa niente.

Di là a qualche giorno s' addormenta in bottega, si sta in attenzione, e si vede che dopo un breve sonno comincia a stendere le braccia verso terra, dice alcune parole sottovoce, apre gli occhi, e s' alza, torna nello studio, avendo prima acceso una candela, e

si

si mette a leggere. Dopo avere per breve tempo letto, siccome in quel tempo da un amico gl' insegnava la lingua francese, ed aveva una versione da fare dall' italiano in francese, si mette a farla, si serve del Dizionario, scrive, ed opera come se fosse svegliato. Gli si spegne la candela da esso stata accesa, essendovi però altro lume acceso nella stessa stanza; egli si crede all'oscuro, prende a tentone il candeliere, ascende le scale, va in cucina, prende un solfanello, ed accende il lume, e ritorna nello studio per leggere. Gli spegno di nuovo la candela, crede che il vento gli faccia questo, non vede alcuno di tanti che si trovavano presenti, non vede il lume dell' altra candela, non sente il parlare degli astanti, e di nuovo s' incammina a tentone come se fosse all'oscuro verso la cucina per di nuovo accendere le candela col solfanello. Appena accesa, io con un soffio la spegno; crede il Castelli che l' aria d' una vicina finestra ne sia la causa, e la chiude, indi accende la candela di nuovo, ed io di nuovo la estinguo. Allora impaziente prende sei o otto solfanelli uniti, e con l' altra mano smuove il fuoco per sentire se veramente sia carbone acceso, e dice: *E' fuoco*, o *non è fuoco?* e con tutti i suddetti solfanelli uniti accende la candela, indi s' avvia di nuovo allo studio, e preso il libro del P. Vitman si mette a riscontrare i caratteri di alcune erbe che stavano per essere distillate nel giorno seguente, e ne verifica ad uno ad uno col fiore in mano i caratteri, ed il tutto fa a dovere come se veramente fosse svegliato. Allora io parlo, ed entro in discorso sopra la materia di cui esso trattava,

va, ed egli mi scote, mi parla, e tiene con me discorso come se fosse desto, indi si ferma per qualche tempo; si mette a dormire, poi si sveglia, e va a letto.

Nel restante della notte non istava quieto, s' alzava, parlava, andava per la stanza, indi tornava in letto, dormiva, e di nuovo si levava, ed ordinariamente inquiete erano le notti, per cui nel giorno trovavasi stanco. Non mi credendo io sicuro, perchè dubitavo che da sonnambolo non sortisse di casa, o aprisse la bottega, fui io necessità di metterlo in una stanza, in cui assicurata con chiave la finestra, egli si chiudeva con la chiave nella stanza, e poi gettava in terra la chiave. Ma siccome essendo sonnambolo la trovava ed apriva l' uscio, fui costretto a ordinargli che la mandasse fuori per la fissura, che stava sotto all' uscio in modo che più non la potesse avere. La stanchezza però che provava pel poco riposo notturno, faceva che facilmente si addormentasse nel principio della sera mentre era in bottega, ed appena addormentato non era più possibile lo svegliarlo, onde io era costretto per due, o tre ore a tenergli dietro, finchè o l' accidente delle sue idee lo portasse ad entrare nella sua stanza, dove io lo chiudeva, e lo lasciava fino alla mattina, oppure siccome accadeva alcune volte, fosse andato in convulsione, e lo portava coll' ajuto di qualche altro nel suo letto.

Uno stato di tal sorta pericoloso per lui, e molesto per noi ha fatto che si consultassero, per trovare pure qualche rimedio, alcuni medici, e nell' esame circa le cagioni di questa malattia, uno di essi avendo inteso

che

sto dopo pranzo; lo legge, e scorte quà e là, e vedendolo non confacente alla Farmacia, o Chimica, o Botanica dice: *Cosa è mai andato a gettare il denaro in questo libro, che non serve a nulla?* Un parlare così franco mette in diffidenza gli astanti suddetti, e dubitan di impostura, gli accostano alla mano che teneva il libro la fiamma della candela, ma esso non rimove la mano, levano la candela immediatamente per non cagionargli male; ciò nulla ostante nel seguente giorno si lamentava di qualche picciol dolore che aveva alla mano, e ch' egli non sapeva donde venisse. Mentre erano quelli tuttora incerti della verità del sonnambolismo del Castelli cui vedevano operare sì francamente, improvvisamente egli s' alza dalla sedia, e presa la candela accesa con cui stava leggendo al tavolino dello studio, s' avvia alla sua stanza, si sveste; si mette a letto, e non vede nessuno di quanti eran presenti; spegne la sua candela, e si mette a dormire. Mentre si stava discorrendo fra noi, ed eravamo disposti a partire come se fosse per quella sera una scena finita, si vede che il Castelli s' alza, si stropiccia gli occhi, si riveste, scende le scale, entra in bottega, credendo che fosse giorno, e vedendo la bottega aperta come se fosse di già stata aperta da qualche altro, senza dir cosa alcuna va a prendere un vaso in cui erano i frutti di tamarindo, ne leva la porzione solita per farne polpa, li monda dai nocciuoli che vi son frammischiati, poi scende la scala che conduce alla cantina, e va a prendere un mortajo di pietra, lo mette sopra una panca della bottega, dis-

spo-

spone lo staccio di crini, la spatola di legno, vi mette sotto la carta; mette nel mortajo i frutti, li inumidisce con poca acqua, e si mette a pestare col pistello di legno, ed a far passare la polpa dallo staccio come se fosse stato svegliato. Uno degli astanti finge d'entrare in bottega per comprare qualche cosa, ed egli lo serve di quanto gli ha cercato; gli si presenta una ricetta, ed egli la legge. e ne rileva che prima di spedirla conveniva consultare con me, acciocchè gli dicessi se doveva spedirla, in somma opera come se svegliato, in pieno giorno, fosse realmente stato assistente al negozio, senza che però mai abbia veduto nessuno di quelli che gli erano presenti. Dopo molto tempo si acquieta, dorme un poco, ed in questo tempo partono gli astanti; egli si sveglia, e noi senza dirgli niente dell' occorso lo conduciamo a letto. Non gli si diceva mai nulla di quanto accadeva, perchè egli se ne affliggeva moltissimo, e piangeva di ritrovarsi in tale stato.

Non solamente il sonnambolo rinnovava dormendo le solite operazioni che faceva di giorno, ma ragionava, e trovava nuovi espedienti all' occorrenza, non usitati. Una sera mentre era sonnambolo trova nel laboratorio disposti due vasi di terra con sopra un telajo per ciascheduno con pannolino, e carta, per cui si filtravano due sughi d' erbe i quali egli non sapeva cosa fossero perchè non disposti da lui. Alza il telajo, e trova, che il sottoposto sugo già filtrato toccava il pannolino; per cui veniva impedito il passarne dell' altro, e lo stesso accadere nell' altro vaso, per cui abbisognava cambiare il re-

ci-

cipiente ad ambi i telaj. Se ciò fosse accaduto io tempo che egli non fosse stato sonnambolo, per non confondere un succo coll' altro, ne avrebbe domandato a quello che lo aveva disposto, onde potere levare i sughi già passati, e metterli nelle botriglie coi rispettivi nomi; ma siccome allora nella sua fantasia si figurava che non vi fosse persona alcuna, quantunque vi fossimo tutti di casa, parte dal laboratorio, entra in bottega, prende un foglio di carta, lo taglia in quattro pezzi, e con la penna sopra di due fa una linea, e sopra di altri due forma due linee. Prende due vasi vuoti, e messili su di un banco, adatta sotto ad uno de' suddetti vasi una delle carte segnate con una linea, e sotto all' altro un' altra di quelle segnate con due linee, di poi va a quelli che erano pieni di sugo, e mette sotto di essi all' uno l' altra carta segnata con una linea, ed all' altro quella segnata con due linee, indi levato il telajo, e postolo in luogo adattato interinalmente, preode il sottoposto vaso pieno di sugo filtrato, e va a versarlo in quel vaso vuoto a cui aveva messo la carta col segno corrispondeote, indi postolo al suo luogo vi mette di ouovo sopra il telajo, e così fa col secondo, e qoeste cose fa con tutta la diligeoza, e franchezza come se stato fosse svegliato. Fatto questo si porta alla libreria, e cercando qualche libro da leggere, gli vieoe per le mani la dissertazioone di Haller sopra la irritabilità, si ferma, e dice: *Voglio vedere se posso trovare come spiegare il mio sonnambolismo*, e si mette a leggere con voce alta, costumanza, che aveva ancora quando era svegliato, ed arrivan-

do

do in un lungo dove l' autore dice, che con suo rincrescimento aveva dovuto tormentare tanti animali per avere le prove che stava per iscrivere, il sonnambolo dice: *Poteva risparmiare di mettere questa freddura*, e stancatosi dal leggere, mette a posto il libro, e passa ad operare altre cose.

Fra le molte osservazioni state fatte nel tempo che il Castelli era sonnambolo, la quale cosa ordinariamente era due volte al giorno, cioè in vicinanza al mezzo giorno, ed alla sera, si è rilevato, che alcune volte s' ingannava volendo accendere la candela alla fiamma che si riverberava in un vetro, o in un vaso di majolica; che l' odorato non lo serviva bene, perchè mossa questione sopra due polveri di colore simile, ma di cui l' una aveva un forte odore, e l' altra nessuno, non seppe distinguere l' una dall' altra; che una volta venuto a tavola sonnambolo non poteva mangiare liberamente, ma avendo messo in bocca alcuni cucchiaj di minestra, in parte se la lasciava sortire di bocca.

Alcune volte s' addormentò fuori di casa; e segnatamente un giorno nella chiesa in tempo della messa, e diventato sonnambolo, terminata la messa, uscì cogli altri di chiesa, e venne direttamente a casa; fu però accompagnato da un conoscente di casa che se n' era accorto, ma senza sturbarlo punto, ed entrato in bottega, e da me subito conosciuto per sonnambolo, ho dovuto per più di due ore seguirlo in tutte le operazioni che faceva, cosichè accortisi molti vicini erano venuti in mia casa per vederlo in tale stato, e ciò con grave mio di-

sturbo, poichè siccome era facile ad entrare nella fantasia del sonnambolo il timore dei ladri, perchè eraoo stati i ladri in sua casa quando era fanciullo, al sentire molto rumore vennegli allora questa paura, e dato di piglio ad un legno andava furioso in traccia de' ladri, cosicchè dovettero tutti fuggire: avendo io chiuso l' usoio che metteva in bottega perchè egli non v' entrasse, egli andò in maggior furia, e cominciò a dare de' forti urtoni contro dell' uscio per modo che dovetti aprirlo; entrato io essa, ed esaminato dappertutto se vi era alcuno (mentre io sempre pian piaoo gli stava vicino per ogni evento), non avendo ritrovato nessuno, perchè tutti si erano ritirati, egli discende in cantina, dove per accidente urta in un mobile che cade con fracasso, allora più che mai si inferociace, talchè soo constretto a fuggire anch' io finchè andando egli più avanti comincia col legno che aveva per le mani a prendersela con alcuni polli morti che erano là appesi; ma vedendo che questi non facevano resistenza si ferma, ed accostatosi quietamente, e toccatili s' accorge che sono polli morti, dice: *Signore fatemi andar fuori della mente questi pensieri*, poi si acquieta, ascende le scale, si mette a sedere, va in convulsione, indi dorme, alfin si sveglia come se niente fosse accaduto.

A proposito del timore de' ladri, una sera mentre era sonnambolo entra nella stanza dove si suole cenare, e trova la tavola apparecchiata, e, ocasuno a tavola, gli viene in mente il timore de' ladri, e dice fatto voce: *Franco vi sono stati i ladri*; *ed hanno uccisi tutti*, va di slancio nella vicina cucina,

na, prende un grosso legno che stava sul focolare, e poi sta in attenzione se sente rumore, e siccome nessuno si moveva per timore del sonnambolo, egli si inginocchia e poi sdrajatosi del tutto in terra, mette l' orecchia al suolo per sentire se si fa romore, poi s' alza, e dice: *Bisogna che siena andati a dormire* s' avvia ancor esso nella sua stanza, ed io lo chiudo in essa, e lo lascio come era solito a fare.

Entra in casa una sera, verso un' ora dopo il tramontar del sole, di ritorno dalla casa di una sua sorella che abitava fuori di città nel borgo detto della Riva del Naviglio, e dal suo portamento m' accorgo ch' egli è sonnambolo, ascende le scale, e si mette seduto alla tavola disposta per la cena, discorre fra e fa un racconto come se avesse avuto una contesa con qualche persona ritrovata per istrada, indi senza altro dire si leva, ascende nella sua stanza, e si mette a letto. La stanza dove dormiva l' altro giovane di negozio, il quale quando andava a letto chiudeva prima l' uscio per cui si entrava nella stanza del sonnambolo, e portava con se la chiave, e poi entratto nella propria chiudeva il secondo uscio, e così restava il sonnambolo chiuso nella propria stanza. Avendo il giovane suddetto veduto che il sonnambolo era andato a letto, e non essendo ancora il tempo di andare esso a dormire, lo chiude per di fuori della stanzetta, senza avvertire che restava poi aperto l' uscio che conduceva alla seconda stanza, e curioso di sapere come fosse seguita la cosa di essere venuto a casa sonnambolo va fuori della città alla casa della suddetta di lui sorella.

Poco dopo la partenza di questo il sonnambolo s'alza dal letto, crede di essere nella bottega della sorella, e comincia a chiamarla perchè apra la bottega per andare a casa; nessuno gli risponde; ed egli s'infuria, e si mostra in collera, fa dello strepito, io accorro all'uscio della stanza; ma non avendo la chiave dell'uscio non possn entrare, apro uoa picciola fenestrella fatta nell'uscio, e lo vedo in ismania per farsi aprire la bottega in cui si immaginava di essere, mi accoago che era aperto l'uscio, che dà l'ingresso all'altra stanza, dove erano tre finestre aperte, mi spavento al pensare che se egli entra in quella stanza, credendo di essere nel pian terreno della casa della sorella possa tentare la sortita per le finestre le quali sono alte circa venti braccia dal pian terreno. Per prevenire il male, che poteva seguire, vado a prendere gli stromenti per levare dall'uscio la aerratura, ma nel fare il fracasso a ciò indispensabile, il snnnambnlo maggiormente s'infuria, crede d'avere i ladri in casa, dà di piglio ad un bastone, che si trovava nella stanza, e si lasciava perchè potesse con esso picchiare per domandare quando avesse bisogno di qualche cnsa (perchè di notte egli era sempre rinchiuso nella atanaa,) e comineia a menare delle bastonate; mira nel mezzo della atanza un tavolino, e hattendo aopra di esso rompe il hastone. Vedendo io che col fracasso ne veniva pericnlo, abbandono ogni tentativo e me ne sto quieto aspettando il ritorno del giovane, il quale finalmente arriva: ed aperto l'uscio entro, e presolo a forza lo metto di nuovn supra il letto. Ad un dei domestici viene in

men-

mente di fargli una vellicazione sotto alla pianta dei piedi, ma con nostro sommo stupore, e timore, gli suscitò questa cosa così forti convulsioni, che non ebbe le simili fra le moltissime che ebbe essendo sonnambolo.

Moltissimi sarebbero i fatti del sonnambolismo del CASTELLI, se tutti si avessero a descrivere; poichè durò la malattia dal maggio fino al luglio, e le sue operazioni erano tanto esatte che incredibile pareva che egli non fosse desto. Saliva la scala a mano per portare abbasso i fiaschi delle acque distillate; se si poteva entrare nel piano delle sue idee, egli scotiva, rispondeva, e discorreva acconciamente tanto di cose ordinarie, che di quistioni chimiche, o di botanica, rilevava i difetti delle ricette che ad arte gli si facevano capitare con qualche errore, ma non ravvisava quelli che le portavano, poichè quantunque fossero di sua conoscenza, egli li credeva non quelli che erano, ma quelli che dovevan essere, cioè i domestici di chi si diceva mandare la ricetta. Invitato a giuocare alla mora, fece una partita, e vinse; una volta cominciò, e finì perfettamente di fare un siroppo, e siccome andato alla solita cassetta dello zucchero trovò non esservene bastantemente, mi venne a dire, che andava dal droghiere per ordinare dello zucchero, e realmente già si avviava fuori della bottega, ma avendogli io detto che andava io stesso, si volse a fare il restante delle cose necessarie pel detto siroppo.

Siccome passava tutte le notti inquiete, sempre girando per la stanza in cui era chiuso, così che poi nel giorno si sentiva stanco

co, onde era maggiormente sottoposto ad addormentarsi; mi venne in pensiero di legarlo nel letto. Prendo perciò una larga cinta, e dispostala ad un soffà in cui dormiva, con suo consentimento in esso lo lego nell' atto che va a dormire, appena dopo pochi minuti egli prende sonno, e subito diventa sonnambolo, fa per alzarsi, ma impedito dalla cinta con cui era legato attraverso il petto, si mette in ismania, si contorce, e fa tanta violenza, che mi sono trovato costretto a slagarlo per timore non si facesse male, ed ho deposto il pensiere di più legarlo, contentandomi di levate ogni mobile dalla stanza, e abbandonarlo alle molte cadute che faceva quando andava in convulsione, da queste però non riportò mai alcuna contusione.

Un giorno andò a far visita ad uno suo cognato gravemente ammalato, lontano quattro miglia dalla città; viene a casa alla sera, ed in vece di sedere a cena si mette su d' una vicina sedia, e comincia a parlare come se fosse col cognato, ripete tutto il discorso fatto con lui, tutte le parole dette nel prender partenza, quelle dette quand' era in calesse per venire alla città, quanto ha detto nella casa di un sarto che stava a noi vicino, poi finito tutto il discorso ascende le scale, e se ne va a dormire.

Un fatto più curioso fu quello che accadde una sera, nella quale divenuto sonnambolo, mentre andava girando per la spezieria operando come se fosse svegliato, sempre però coll' assistenza di chi lo guardava da vicino (senza della quale non si lasciava mai), entra il medico che lo curava; questi per seguirlo più comodamente ed osservarlo nelle

sue

sue operazioni si leva la apada, e la pone sopra il hsnco della spezieria; ersvi pure su lo stesso, per accidente, un mazzo di chiavi delle cantine; nel girare per la spezieria il sonnambolo, senza vedere nessuno degli astanti, vede sul banco la apada, a le chiavi, prende l' una e le altre, e fattusi pensieroso a' avvia verso la scala per venire a chiamarmi; mi accorgo ch' egli non mi vede, e che crede che debba essere altrove, lo seguito, ed egli comincia a domandarmi per nome con voce non molto alta, come se temesse di sveglisre qualcheduno che dormisae; io gli rispondo, ma egli non mi sente, e s' avanaa verso la mia stanza che sta al aecondo pisno della cass; picchia leggermente all' uacio della mia atanza, e mi chiama per nome con voce aommesaa; io che tuttora atava al di fuori gli rispondo, ma non mi sente; per entrare nel piano della sua fantaaia vo nella stanza, e mi porto vicino al letto, e metteodo la teata sopra i cuacini fingo di essere io letto, e gli rispondo da quel luogo; egli mi sente subito, ed accostatosi al letto, ercdendo che fossevi aacor mia moglie, con voce bassa per non isvagliarla e farle paura, mi dice: *Certamente vi sono in casa i ladri, perchè io bo trovato sopra il banco della spezieria le chiavi della cantina, ed una spada, la quale non è di nessuno di casa.* Assecondando io allora la aua fsntasia, gli rispondo: *Adesso io mi levo subito; non fate fracasso, che verrò io a vedere.* Fingo d' alzsrmi, esco dslla stanza, da cui egli era già prima sortito, e mi fo dsre le chiavi, e ls spada, dicendogli: *State quieto, che questa è la spada del sig. Dottore, il quale se l'*

avrà scordata jeri quando è venuto nella spezieria, e le chiavi saranno restate per accidente sopra il banco. S' acquieta di fatti il sonnambolo, ma vedendolo ancor dubbioso, io gli dico: *Venite con me, che faremo una visita per tutta la casa*: ed insieme con esso ho finto d' andare osservando nei nascondigli, nelle cantine, e dove poteva esservi qualche sospetto, indi gli dissi: *Potete andare a letto*; ed esso puntualmente andò nella sua stanza, dove lo chiusi dentro al solito; in tutto questo tempo però egli non vide, nè sentì alcuno de' molti che insieme col Medico gli hanno sempre tenuto dietro.

Intanto che accadevano queste cose, il Castelli prendeva a grandi dosi la china china, così che arrivò a prenderne un' oncia per volta, nè mai questa gli cagionò il minimo incomodo, e sotto a questa cura la malattia ha preso cangiamento senza però ch' egli cessasse di essere sonnambolo per lo più due volte al giorno.

Quando s' oppone qualche ostacolo al suo operare, per lo passato s' infuriava, e faceva forza per superare l' ostacolo, e per lo contrario dopo avere preso molta china china il minimo ostacolo bastava per interrompere la cominciata operazione, e cominciarne un' altra, per modo che più non diventava furioso nè si ostinava nell' azione intrapresa. Oltre questo un altro singolare fenomeno occorse in questo tempo.

Un giorno di festa mentre di mezzodì stava appoggiato al banchino del mio studin, ed io gli spiegava alcuna cosa, improvvisamente si addormenta stando nella stessa positura in cui era quando era svegliato. La stagio-

gione era molto calda, per cui si vedeva tutto grondante sudore dalla fronte. Arriva in quel momento mia moglie che veniva dalla Chiesa, e vedeodolo così sudato, col ventaglio si mette a fargli veoto. Allora il Sonnambolo a poco a poco chiude gli occhi, s' addormenta placidamente, e va in terra, in cui sta coricato per qualche tempo, indi si sveglia dopo un breve sonno.

Curioso di vedere se in altra occasinne succedeva lo stesso, alla sera quando diventò sonnambolo, mentre stava operaodo, lo faccio tenere da un altro alle spalle, ed io gli soffio leggermente nella faccia: egli si arresta sul momento, indi a poco a poco cade in terra, si steode supino, dorme placidamente, ma poi si leva ancora sonnambolo, e seguita ad operare come prima.

Da quel tempo in poi tutte le volte che voleva farlo desistere dalle sue operazioni mentre era soonambolo, bastava che io gli soffiassi in faccia, perchè subito si fermasse, e cadesse come se fosse stata una percossa che lo uccidesse sul momento. Di questo mezzo io mi serviva tutte le volte che voleva fermarlo e farlo desistere dalle sue azioni, e il divario che succedeva si era, che quando era già molto tempo che operava, dopo il breve sonno si svegliava sano, e quando non era che poco tempo che ere soonambolo, sorgeva dal dormire aocora sonnambolo. Sembrava uo miracolo il vederlo alcune volte tutto operoso a far qualche cosa, ed al solo soffiargli in viso, cadere come morto.

Questa mutazione della malattia andò crescendo a poco e poco, mediante l' uso con-

tinnato della china china così che non solo il soffiargli fortemente in viso lo faceva cadere, ma la sola aria fresca che entrasse per una finestra, o lo faceva desistere dalla sua azione e star vacillando per qualche tempo, o se era forte lo faceva cadere; la sola aria che si produce nell' apprirsi di un uscio, o antiporta lo faceva traballare, il che poi superava quando quest'aura cessava.

In tale stato appunto era quando una sera fu osservato dal P. Soave, che ne formò il soggetto di una dissertazione da lui inserita negli Opuscoli scelti di Milano dello stesso anno.

Diventato famoso per la Città il Sonnambolo, e cominciando a concorrere molta gente per vederlo, io sono stato costretto a farlo partire. Egli si portò nel Borgo di Lodi Vecchio nella casa di un suo cognato parimente speziale di professione, ove col proseguimento dell' uso della china china, ed i bagni freddi verso il fine dell'estate gli cessò la malattia, ed ha potuto ritornar al suo impiego nella mia spezieria.

Terminato il tempo convenuto di stare nel mio Negozio, egli si portò come giovane assistente alla speziaria nell' Ospitale de' PP. Fatebenefratelli di questa nostra Città, dove qualche volta ha sofferto qualche tocco di sonnambolismo, ma coll' uso della china china avvalorata col ferro, perchè la sola china china gli produceva poco effetto, si ristabilì, finchè si risolvette di abbandonare il servizio dell' Ospitale in cui era stato per qualche anno, e si arrolò alle milizie di S. M. l' Imperatore in un Reggimento che stava di guarnigione a Pavia, nel qual stet-

te

te circa due anni, ed in questo tempo non soffrì malattia nè di sonnambolismo, nè di convulsione. Avuta poi la sua licenza ritornò ad esercitare la professione, e finalmente andò al servizio di una spezieria di questa Città, dove sorpreso dal mal di gola, fu preso da convulsione, tetano, e da tutti que' sintomi soliti ad accompagnare ogni suo male. Il Medico che lo curò gli fece molte copiose emissioni di sangue, e poi gli furono tagliate le amigdale, ma queste cure lo portarono a tale e tanta debolezza che fece temere di sua vita, finchè colla cura vegetale, e l' uso del latte ha potuto mettersi in istato di riprendere la china china, con la quale si ristabilì perfettamente.

CONGETTURE

INTORNO AL MODO

Con cui si scopre dall' anima l' esistenza de' corpi.

La maniera, con cui arriva l' anima a conoscere l' esistenza delle sostanze corporee, è uno certamente de' misteri metafisici più malagevoli a spiegarsi. Non potendo ella a principio riguardare i sapori, gli odori, i suoni, i colori, e tutte le altre sensazioni che come semplici modificazioni dell' esser suo, come cose esisteoti in lei medesima, è difficile il coocepire per qual maniera da queste possa argomeotare l' esistenza d' alcuna cosa fuori di lei.

L' Ab. di Condillac nel suo *Trattato delle sensazioni* dopo aver dimostrato, che la Statua aoimata da lui supposta, mai noo potrebbe per via dell' odorato, o dell' udito, o della vista, o del gusto nè separati nè uniti arrivare a questa scoperta, credette poscia di aver provato com' essa v' arriverebbe col solo tatto.

Ma non essendo io delle sue ragioni rimasto pago abbastanza, nè conchiusi nell' Appeodice al Capo IX. del Lib. II. di Locke, e nuovamente nelle Istituzioni di Metafisica, che il solo tatto a ciò non fosse sufficiente, e che il concorso di altri sensi pur anche vi ai richiedesse. E avendo poi nella detta Appeodice teotato d' indovinare, come potrebbero * ciò riuscire il tatto insieme, e la vista, que-

questo medesimo tentativo mi era proposto di rinnovare in questo luogo.

Se non che mentre in questa ricerca io era occupato, parvemi di travedere, che all' effetto proposto bastar potesse benissimo anch' il sol tatto, ma in modo alquanto diverso da quello che fu accennato dall' Ab. di CONDILLAC, e a questa nuova investigazione ho creduto di dovermi rivolgere. Prima di tutto però io credo opportuno il riferire ciò che a questo proposito da quel celebre Metafisico è stato detto.

„ Io dò alla Statua l' uso delle sue mani (così egli incomincia il IV. Capo della II. Parte del *Trattato delle sensazioni*, dopo avere estesamente provato nella I. che alla scoperta degli oggetti esterni la Statua coll' uso degli altri sensi mai non arrivarebbe). Ma qual cagione può impegnarla a mover le mani? Non già l' intenzioo di servirsene; perocchè ancora non sa d' esser composta di parti, le quali possano ripiegarsi le une su l' altre, o applicarsi agli oggetti esteriori. Converrà adunque che per una viva impressione di piacere o di dolore contraendosi i suoi muscoli, ella mova le braccia senza proporsi di moverle, e senza avere nemmeno idea di ciò che fa ".

„ Suppongo ora, che nell' ubbidire a questo machinal movimento ella porti la mano sopra se stessa; egli è evidente che non iscoprirà di avere un corpo, se non io quanto ne distinguerà le diverse parti, e si riconoscerà in ciascuna come il medesimo Essere. "

„ Or essa dee appunto distinguerle alla sensazione di resistenza o di solidità, che

scambievolmente si danno, allorchè toccansi fra di loro. Se applicando una mano calda a una parte fredda del suo corpo non provasse questa sensazione di solidità, niuna cosa l' avvertirebbe, che il caldo e il freddo appartengano a diverse parti, ella sentirebbe se stessa nelle sue maniere d' essere senza trovarsi alcuna consistenza. Ma dacchè la sensaziane di solidità s' unisce alle altre due, ella sente in se qualche cosa di solido, e di caldo, che resiste a qualche cosa di solido e di freddo.

„ Finchè ella è stata immobile, non ha potuto aver niun' idea di questa resistenza, perocchè la solidità del suo corpo non davale che il sentimento unifarme, che chiamiam peso o gravità. Ma dacchè ella si muove, e si tocca, o tocca altri oggetti, sente della resistenza, e della solidità. Or questa sensazione è propria a farle distinguer le cose, perchè invece d' essere unifarme, è diversamente modificata dal duro, dal molle, dal liscio, dal ruvido, in una parola da tutte le impressioni, di cui il tatto ci rende suscettibili; ed è ancor atta a fargliele distinguere come estese, perchè gliele rappresenta came necessariamente esistenti in diversi luoghi; conciosiachè sia proprio delle cose solide, che l' una esclude l' altra dal luogo che occupa ".

„ In conseguenza per dar carpo alle modificazioni, basta che da organi mobili e pieghevoli si aggiunga a ciascuna di esse questa resistenza e solidità. Tale è sopratutto la mano: Dacchè ella tocca, ha una sensazione di solidità, che avviluppa tutte le altre sensazioni, cui essa prova, che le racchiu-

chiude in certi limiti, le misura, le circoscrive. Egli è dunque a questa sensazione che per la Statua il suo corpo, gli oggetti, e lo spazio prendono cominciamento. "

„ Ella impara a conoscere il suo corpo e a riconoscer se stessa in tutte le parti, che lo compongono, perchè quando ella applica la mano ad alcuna di quelle, il medesimo essere senziente in certo modo si risponde dall' una all' altra: *son io*. Se continuerà a toccarsi, dappertutto la sensazione di solidità metterà della resistenza fra le sue modificazioni, e dappertutto il medesimo essere sensiente si risponderà: *son io, sono ancor io*. Quest' *io* si sente in tutte le parti del corpo. Quindi alla Statua non avvien più di confondersi colle sue modificazioni, e di moltiplicarsi come esse, ella non è più il caldo e il freddo, ma sente il caldo in una parte, e il freddo in un' altra ".

„ Finchè la Statua non applica le manà che a se medesima, è rispetto a se, come se fosse tutto ciò che esiste. Ma se tocca un corpo straniero, l' *io* che sentesi modificato in questo corpo: Se la mano dice *io*, non riceve la stessa risposta. Da ciò la Statua giudica queste modificazioni affatto fuori di lei, e come ne ha formato il suo corpo, così ne forma tutti gli altri oggetti. La sensazione di solidità, che lon ha dato la consistenza in un caso, gliela dà pure nell' altro, colla differenza che l' *io* che rispondevasi, cessa di rispondersi ".

„ Non conosce ella dunque i corpi in se stes-

stessi, conosce soltanto le proprie sensazioni. Quando molte sensazioni distinte e coesistenti son circoscritte dal tatto nei limiti, in cui l'*io* risponde a se stesso, prende cognizione del proprio corpo; quando molte sensazioni distinte e coesistenti son circoscritte dal tratto ne' limiti, in cui l'*io* non si risponde, ha l'idea d'un corpo diverso dal suo. Nel primo caso le sue sensazioni continuano ad essere qualità sue proprie, nel secondo diventano qualità di un oggetto affatto diverso ".

„ Quand' ella viene a conoscere d' essere qualche cosa di solido, io m' immagino che altamente si maravigli di non trovarsi in tutto ciò ch' ella tocca. Stende le braccia come per cercarsi fuor di se stessa, e non può giudicare se non vi si troverà: l'esperienza sola potrà istruirnela ".

„ Da questa meraviglia nasce l'inquietudine di sapere dov'ella è, e se oso così esprimermi, fin dove ella è. Prende adunque, lascia, riprende tutto ciò ch' è dattorno a lei: prende se stessa, e si confronto cogli oggetti che tocca; e a misura che si forma idee più esatte, il suo corpo e gli oggetti sembran formarsi sotto alle sue mani ".

„ Ma io congetturo, ch' ella starà lungo tempo avanti d' immaginare alcuna cosa al di là de' corpi che la sua mano incontra. Parmi che quando ella incomincia a toccare, debba credere di toccar tutto, e che solamente dopo esser passata da un luogo all' altro, e aver maneggiati assai oggetti potrà immaginare che vi

sian

sian de' corpi al di là di quelli che essa tocca „.

„ Ma come impara ella a toccare? L' impara perchè avendole de' movimenti fatti a caso procurato successivamente delle sensazioni piacevoli e dispiacevoli, vuole essa goder dell' une, e allontanare le altre. A principio certamente ella non sa ancora l' arte di regolare i proprj movimenti. Spesse volte ella trova ciò che non cerca, e che sarebbe anche aun interesse il fuggire. Non sa nemmeno come abbia a guidar la mano per recarla sopra una parte del suo corpo piuttosto che sopra un' altra. Fa delle pruove, s' inganna, riesce: osserva i movimenti che l' hanno ingaonata, e gli schiva; osserva quelli che han corrisposto ai suoi desiderj, e li ripete. Finalmente avendo più volte preso, lasciato, e ripreso il medesimo oggetto, si forma un' abitudine de' movimenti acconci a prenderlo ancora. A principio ella disse a se stessa secondo il caso: io debbo avvicinare, allontanare, stendere alzare ec. il braccio; in seguito lo conduce per abitudine senza sembrare di farvi attenzione, senza parer di formare verun giudizio; ed allora si è che nel corpo vi son de' moti che corrispondono ai desiderj dell' anima; allora la Statua si move secondo il voler suo ".

Chi negasse al celebre Autore sì in questo Capo che in altri molti somma acutezza d' ingegno, avrebbe certamente assai torto. Ma una cosa egli ha qui tralasciato, dalla quale appunto io credo dipendere principalmente la spiegazione di quell' astruso mistero. Egli non parla mai dà

ostacolo che la sua Statua incontri, nè di forza che faccia per superarlo, nè di accorgimento della opposizione che ne riceve, e della inutilità de' suoi sforzi per vincere tale opposizione. Egli suppone che la sua Statua applichi semplicemente la mano ora a se stessa, ora a se stesso, ora ad altri corpi, e crede che la sensazione di resistenza o solidità procedente dal semplice tatto abbia a bastare a dar corpo alle sue modificazioni, e che il sentire che quando con una mano tocca una parte di se medesima l' *io* si risponde dall' una all' altra, e quando tocca un corpo estrinseco non si risponde, debba condurla senza altro a distinguere il proprio corpo da' corpi esteriori.

Ma finchè ella applica semplicemente la mano a se stessa o ad altri, io non veggo che quella sensazione di tatto possa avere per lei maggior corpo di qualunque altra sua sensazione. Non sapendo ella di toccar cosa alcuna, anzi non pur sapendo nemmeno di aver tatto, proverà in se una modificazione, che riguarderà come tutta sua propria, in quella guisa che sarebbe con un odore, o con un colore, o un suono, nè questa sua modificazione potrà condurla a inferire l' esistenza di cosa alcuna fuori di se. L' *io* che si risponde quand' ella tocca se stessa, e nega risposta allorchè tocca tutt' altro, non è pur che una vaga immaginazione. Quest' *io* avrà tutto al più due sensazioni nel primo caso; ma n' avrà nel secondo, ma senza immaginare che quelle vengano da due parti del proprio corpo, che non sa ancora d' avere,

re, nè che questa venga da un corpo esterno, di cui non ha ancora potuto sospettar l' esisteoza.

Allora la Statua incomincia a sospettare che esista qualche cosa fuori di lei quando sentirà l' opposizione che i corpi le faono, quando dopo essersi mossa in un luogo liberamente, o avere liberamente stesso la mano ed il braccio, incontrerà improvvisamente un ostacolo che le vieti di andar più oltre o di stendere il braccio più innanzi, quando provandosi a vincere questo ostacolo, vedrà di non poter superarlo. Il sentimento di una tale opposizione al libero esercizio de' suoi voleri e de' suoi moti si è quello che prima d' ogn' altra cosa dee infondarle il sospetto, che ciò, che a lei contrasta, sia fuor di lei, e da lei diverso, non potendo ella attribuire a se medesima, o riguardar come identico con essolei ciò che s' oppone a' suoi voleri, e che ella fa ogni sforzo per vincere, senza poterlo ottenere. Questo sospetto diverrà poi certezza a misura che incontrando novelli ostacoli, l' attenzion sua si sentirà determinata a cercare di riconoscerli, e con queste ricerche riuscirà a discoprire la loro posizione, la loro figura, la loro grandezza, la maggiore o minore lor consistenza, e le altre qualità che si scopron col tatto. La diversa sensazione che avrà toccando i corpi esteriori, le farà allora distinguere ciò che appartiene al proprio corpo, e ciò che sperta a tutto altri. E siccome il sentimento dell' opposizione o del contrasto è preceduto sempre dalla sensazione di semplice tatto, così per accorgersi della presenza d' un corpo non

sarà

sara allora più necessario il premerlo, onde sentirne l'opposizione, ma basterà il toccarlo semplicemente, onde averne la comune sensazione di tatto.

IL FINE.

IN-

CAPO V.

Del passaggio alle voci articolate, e prima delle interjezioni, e del segno vocativo. 38

CAPO VI.

Dei nomi sostantivi. 41

CAPO VII.

Delle nozioni, e de' nomi universali. 49

CAPO VIII.

Degli aggettivi. 51

CAPO IX.

Delle nozioni astratte. 56

CAPO X.

Dei verbi. 58

CAPO XI.

Del progresso delle loro facoltà, e cognizioni dopo l'istituzione de' nomi, e de' verbi. 63

CAPO XII.

Dello stato a cui può giugnere la loro lingua coi nomi e i verbi soltanto. 68

Opuscolo II.

Riflessioni intorno all' istituzione d' una lingua universale. 117

Opuscolo III.

Relazione di un maraviglioso Sonnambolo accompagnata da alcune riflessioni sopra il sonnambolismo. 149

Opuscolo IV.

Storia dell' anzidetto Sonnambolo scritta dal Sig. Antonio Porati. 176

Opuscolo V.

Congetture intorno al modo con cui si scopre dall' anima l' esistenza dei corpi. 202

LA
FILOSOFIA
DI KANT.

LA FILOSOFIA
DI KANT

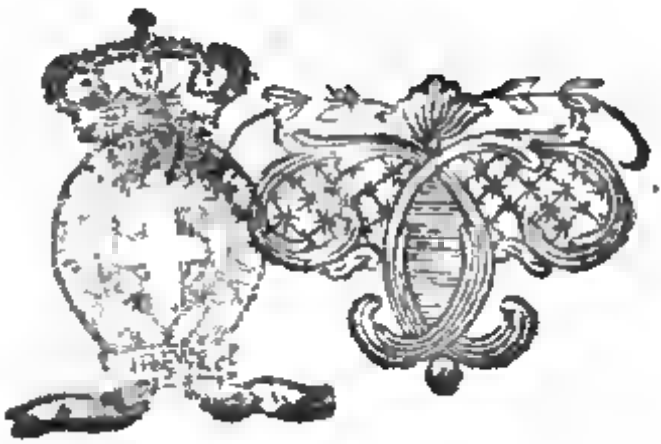
ESPOSTA ED ESAMINATA

D A

FRANCESCO SOAVE

Chierico Regolare Somasco.

EDIZIONE PRIMA VENETA.



IN VENEZIA
M, D, CCC, IV.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare.
Con Pubblica Approvazione.

AL CITTADINO (a)

FRANCESCO MELZI

D' ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

FRANCESCO SOAVE.

Una Filosofia, siccome è quella di Kant, tendente a distruggere tutte le idee e le massime più fermamente stabilite così nelle pratiche Scienze, come nelle specolative, parvemi che non s' avesse a lasciare senza un accurato esame da chi preposto da Voi alla direzione della parte scientifico-letteraria in questo Collegio Nazionale, e incaricato d' espor l' Analisi dell' idee in questo Liceo, ha pur avuto recentemente l' onore di essere dal Presidente della Repubblica nominato fra i Membri dell' Istituto Na-

(a) *Questa Dedica che da conto dell' Opera fu premessa dal P. Soave alla prima edizione di Modena.*

zionale diretto appunto all' incoraggimento ed ai progressi delle vere Scienze non meno specolative che pratiche. Se questo esame sarà di qualche vantaggio nel preservare la Gioventù da sifatta Filosofia, che dopo aver incontrate in Germania varie vicende, comincia ora con varie vicende a diffondersi anche in Italia, dovrassi a Voi, che a questi studj da qualche tempo intermessi vi siete compiaciuto di richiamarmi. Io intanto a Voi l' offro e come saggio della particolare riconoscenza ch' io vi debbo, e come parte di quella che vi debbe la Nazione per l' efficace e generosa premura che dimostrate ai veri avanzamenti delle buone Lettere, delle belle Arti, e delle sode Scienze.

Modena 5. Dicembre 1802.

cendentale; e per questo mezzo anche in Italia or si è divulgata.(*)

L'opera di Villers dopo una lunga prefazione, in cui fra le altre cose contengonsi le notizie qui accennate rispetto a Kant e alla sua Filosofia, è divisa in due parti. La prima, che abbraccia due terzi dell'opera, comprende le nozioni preliminari, in cui Villers tenta distruggere quanto si è detto, e scritto, e meditato fin qui in proposito di Filosofia e pratica e specolativa; dichiara vani ed erronei tutti i metodi fin quì tenuti, spezialmente quelli di Locke e di Condillac, perchè appoggiati all'osservazione e all'esperienza, ch'ei chiama empirismo; e pretende che vera Filosofia non abbia al mondo mai esistito, fiochè non è stata portata, anzi creata da Kant: la seconda contiene la dottrina di Kant, ossia l'esposizione de' Principj fondamentali della Filosofia trascendentale.

Noi procureremo di dare un'idea, per quanto si potrà, chiara ed esatta di que-

(*) Una traduzione latina delle opere di Kant attinenti alla Filosofia trascendentale era uscita già in Lipsia fino dagli anni 1796 — 97, e qualche esemplare n'era pur giunto in Italia, ma ella è scritta in una maniera sì oscura, enimmatica, sibillina, ch' io non so se alcuno abbia potuto avere la sofferenza di leggerla da capo a fondo, e sostenere la contenzione di spirito che è necessaria per ben intenderla.

sta Filosofia, traendnla dalla stessa esposizinne di Villers, anzi usandn per ln più le sue medesime espressioni; e dall' esame, che ne faremo in appressn, potrà poi rilevarsi in quel conto da un Filosofo ragionatore ella debba tenersi.

FAR-

Giudizio. „Dovendo io però, avverte Villers, in un primo saggio evitare di essere troppo voluminoso, e aver riguardo alla pluralità de' lettori, che si arretrano facilmente, quando voglionsi costringere a meditare e riflettere troppo a lungo, riserbo l' esposizione di questa Critica ad altro tempo„: e noi faremo altrettanto.

Or cominciando dalla Critica della Ragione pura, converrà prima, segue egli, classificare le nostre cognizioni o rappresentazioni delle cose affin di fissare le facoltà inferiori, in cui suddividesi la generale Facoltà di conoscere.

Riguardando la massa delle nostre rappresentazioni, ne discerniamo di tre specie distinte, che esigono tre facoltà a parte per acquistarle.

In primo luogo noi abbiamo le percezioni degli oggetti sensibili, che trasportiam fuor di noi collocandole nello *spazio*, e le percezioni delle interiori nostre modificazioni, che disponiamo, allorchè si presentano, in un ordine successivo di *tempo*. Ora la facoltà di avere tali percezioni, o piuttosto *intuizioni* (perocchè tanto le prime che le seconde son tutte dentro di noi, e non han luogo che in noi medesimi) chiamasi in generale *SENSIBILITA'*; in particolare poi quanto agli oggetti che trasportiam fuor di noi, si dice sensibilità *o senso esterno*, e quanto agli oggetti interiori, cioè alle nostre proprie modificazioni, sensibilità o *senso interno*.

In secondo luogo noi pensiamo a questi og-

getti offerti dalla sensibilità interna ed esterna, vale a dire gli andiamo classificando, ordiniamo le percezioni che di essi abbiamo, li misuriamo, li leghiamo insieme, attribuiam loro le relazioni di causa o di effetto, di eguaglianza o disuguaglianza, di somiglianza o dissomiglianza, di numero, di sostanza, d'accidente; in una parola riconosciamo nel complesso degli oggetti certe leggi costanti e necessarie, a cui debbono conformarsi. Questo è l'ufficio dell'*INTELLETTO*. Ognuna delle sue rappresentazioni si chiama *concetto*, perocchè quando fra gli oggetti riconosciamo una concatenazione, una legge, più non diciamo di percepirla, ma di concepirla. Gli oggetti adunque cominciano dall'essere percepiti, e il loro secondo stato rispetto alla nostra cognizione è quello d'essere concepiti.

Ma noi abbiamo in terzo luogo delle rappresentazioni, che affatto si staccano dal sensibile; rappresentazioni d'oggetti puramente intellettuali, di cui il mondo sensibile non può fornirci verun esemplare, dell'eternità, di Dio, dell'anima ec., rappresentazioni che ci portano all'assoluto, all'infinito. Queste rappresentazioni si chiameranno da noi particolarmente *idee*, e la facoltà delle idee sarà detta *RAGIONE*.

La nostra Facoltà di conoscere è adunque una triplice facoltà, o l'unione di tre facoltà, *Sensibilità*, *Intelletto*, e *Ragione*. E in quanto ricerchiamo le leggi primitive dell'esercizio di queste facoltà, le dispo-

sposizioni originali che risieggono nella loro natura, nella lor costituzione indipendentemente da qualunque oggetto estrinseco, noi le considereremo come *pure*; sicchè la teoria generale della *Cognizione pura* si dividerà in tre rami:

Teoria della *Sensibilità pura*,
Teoria dell' *Intelletto puro*,
Teoria della *Ragione pura*.

Non è però da dimenticare, che l' Essere conoscitore è *uno* essenzialmente; che questo sentimento fondamentale ch' egli ha della sua unità di necessariamente la forma di *unità* a tutte le sue cognizioni; che queste fanno un sol *tutto*; che l' Essere conoscitore, per sua natura sintetico, tende sempre a raccogliere, a comporre, ad unire le percezioni e formarne i concetti, ad unire i concetti e formarne l' idee, e legar tutto in un solo sistema; che quindi la sintesi in lui precede l' analisi; che deve egli medesimo compotre gli oggetti avanti di scomporli, nè può scomporre, se non ciò ch'egli medesimo ha prima composto.

L' esposizione dei diversi modi di questa sintesi è quella che ora dobbiamo intraprendere.

ARTICOLO I.

Teoria della Sensibilità pura.

Modo con cui si formano in noi le percezioni degli oggetti sensibili. — Dello Spazio e del Tempo.

LE sensazioni e percezioni nostre, segue Villers, sono tutte in noi. Or come diventano esse oggetti fuori di noi? Tutti questi oggetti son percepiti dal medesimo Essere conoscitore, percepiti nel medesimo punto, nella medesima intima coscienza; onde viene che gli uni appajon fuori degli altri? La mia sensazione, la mia percezione è un sentimento in me; come mai il sentimento mio divien egli esteso, corporeo, fuor di me?

Tutti i corpi da me si percepiscono nello spazio; se fo astrazione dallo spazio, tutti i corpi scompajono, e con essi pur si dilegua ogni loro possibilità. Al contrario, io posso fare astrazione, quanto m'aggrada, da tutti i corpi; ma lo spazio mi resta sempre, lo spazio assoluto, indeterminato, infinito.

Or questa rappresentazione dello spazio assoluto, infinito onde mi viene ella? L'ho io acquistata dall'esterno? Ma qual oggetto può avermi destata mai la rappresentazione generale dello spazio?

Nè io l'ho pure acquistata per via di astrazione. Perciocchè l'astrazione sup-

por-

porrebbe che lo spazio fosse una semplice qualità da me percepita negli oggetti, e che potessi da quelli staccare. Ma lo spazio assoluto non è una semplice qualità, egli è la base, l'essenza di tutti i corpi, la condizione senza di cui non vi ha nessun corpo. Sarebbe contraddittorio il dire che noi caviamo la rappresentazione dello spazio da quella dei corpi; poichè questa di necessità presuppone la prima, nè verun corpo noi ci possiamo rappresentare, senza prima rappresentarci lo spazio.

Taluno opporrà, che se mai non avessimo sensazione, mai non percepiremmo veruno spazio. Sia pur così: lo spazio nasce all'occasione della sensazione, colla sensazione di ciò che è diverso da noi; ma non ne segue egli già, che lo spazio sia dato dalla sensazione. Concedendo che la sua rappresentazione si desti nel medesimo tempo che la prima delle nostre sensazioni, non si concede per questo che l'una nasca dall'altra.

S'aggiunga che questa rappresentazione è per noi infinita e senza limiti: al di là di tutti i corpi, di tutti i mondi che possiam concepire, siamo sempre forzati a rappresentarci lo spazio, e sempre il medesimo spazio unico, indiviso, rigorosamente continuo. Or questa rappresentazione necessaria dell' infinito, come può ella venirci da una sensazione o percezione necessariamente finita?

Convien adunque conchiudere, che la rappresentazione dello spazio è intima a noi medesimi, indipendente dagli oggetti,

corpo, quella della proprietà della materia, e della certezza geometrica.

Passiamo al senso interno, o alla seconda facoltà della nostra Sensibilità, che consiste nel percepire la nostra propria maniera d' essere, le nostre diverse affezioni, i cangiamenti che in noi succedono.

Non essendo più qui nostro istromento la sensibilità esterna, la sua forma non ha più influenza su questo novello ordine di percezioni; noi non collochiamo più i nostri pensieri, i nostri sentimenti, le nostre affezioni nello spazio; le percezioni che abbiamo di questi oggetti non ci sembran più corpi.

Contuttociò anch'esse hanno una forma, che stabilisce fra loro un ordine. Questa forma è il *tempo*: tutte le nostre affezioni interne debbono comparirci come esistenti o insieme, o l' una dopo l' altra; vale a dire o nella stessa parte del tempo, o in parti di tempo consecutive.

Io posso fare astrazione da qualunque percezione di me medesimo, de' miei pensieri, delle mie affezioni; e il tempo resta. Se fo astrazione dal tempo, non posso più percepir me medesimo; non accade più nulla in me che io possa sentire. Il tempo è adunque assolutamente necessario all' esistenza delle percezioni che ho di me stesso; mentre queste percezioni non sono poi necessarie all' esistenza del tempo, che esiste indipendeotemente da esse.

Ma per qual de' miei organi esteriori ho io acquistata la cognizione del tempo? dov'

dov' è un oggetto da me percepito, che sia il tempo?

Nè ho pure acquistata questa cognizione per astrazione, poichè il tempo non è un composto, un risultato della percezione di più individui; non v'ha per me che un sol tempo, che abbraccia tutto, in cui si collocano tutte le mie affezioni interne, che è il loro sostegno, il lor continente; ma che non è formato dl esse, poichè è necessario, ch'egli esista, perchè elle sieno possibili.

Finalmente la conformità del tempo collo spazio è perfetta sopra tutto ciò che può stabilire la sua *subbiettività*, e possono a lui applicarsi tutti gli argomenti che si sono impiegati rispetto allo spazio. Il tempo è una rappresentaaione che porta rigorosamente i caratteri di universalità e di necessità; egli è la base indispensabile di tutti gli oggetti che noi percepiamo col nostro senso interiore. Conchiuderemo adunque allo stesso modo, che il tempo è una condizione subbiettiva della nostra Facoltà di conoscere, è la *forma*, di cui il nostro senso interiore veste per sua natura tutte le sue interne percezioni.

Ma pel tempo si offre una considerazione di più che per lo spazio. Noi abbiamo la coscienza, la percezione interna anche di tutti gli oggetti che trasportiam nello spazio. Questa percezione interna veste anch'essa come tutte le altre la forma del tempo. Il tempo adunque diviene per questo modo la forma comune di tutte le nostre percezioni (o più esattamente *intuizio-*

zioni) tanto interne, quanto esterne; delle prime immediatamente, delle seconde mediatamente.

Dacchè il tempo è in noi subbiettivo e *a priori*, dacchè è il nostro proprio modo di percepire tutte le nostre affezioni, è la forma del nostro senso interiore, egli è facile il comprendere, come tutti i nostri pensieri, le nostre azioni gli stessi oggetti esterni ci appariscano in un ordine di successione.

Il tempo non ha che una sola dimensione, non è suscettibile d'altra varietà che di parti eguali o ineguali, tutte sopra una medesima direzione: si può somigliare ad una linea retta.

Il solo tempo rende possibile la ripetizione successiva della medesima percezione, della medesima cosa; egli è adunque il sostegno e il generatore del *numero*; e sovra di esso e delle sue proprietà si fonda la certezza *apodittica* della scienza dei numeri, ossia dell'aritmetica.

Lo spazio ci fornisce la base della coesistenza di una cosa *fuori* dell'altra; il tempo quella della successione di una *dopo* l'altra; da quella nasce la rappresentazione di vicinanza di luogo, da questa la rappresentazione di prima e poi.

L'unità sistematica, legge fondamentale dell'Essere conoscitore si mostra quì evidentemente; poichè il senso esteriore dispone tutti i suoi oggetti in un solo e medesimo spazio, e il senso interiore i propri in un solo e medesimo tempo. Può aver-

dovervi una gran quantità e diversità d'oggetti; ma convien sempre che in qualche modo si trovi legata ed unita in un solo complesso, in un sol tutto.

Se non avessimo che lo spazio, non avremmo che una geometria limitata e stagnante: l'applicazione del tempo allo spazio è quella che apporta unità, numero, e generazione alle figure estese, che dà la possibilità di scorrere successivamente e numerare le parti di una linea, i gradi di una circonferenza, i cubi contenuti in un altro cubo, di tirar delle linee, di costruire ec.

Colla rappresentazione dello spazio nasce quella delle sue dimensioni. Or una dimensione è una linea retta. La linea retta, ed il punto, che la termina son dunque dati dalla rappresentazione pura dello spazio, e con essi tutta la geometria. Le proprietà geometriche della linea sono vere soltanto rispetto a questa linea pura, archetipa; se si mescola ciò che è dato dalla sensazione esteriore, non si ha più il punto puro matematico, la linea pura, si ha il punto fisico, la linea materiale, rispetto a cui niuna geometria è possibile.

Eppure a questo sono ridotti quei che ammettono l'esperienza, la sensazione, e gli oggetti dati da esse, come elemento e fonte di tutte le nostre cognizioni. Tostochè lo spazio ed il tempo si han per oggetti fuori di noi, o per qualità degli oggetti, è tolta alla geometria ogni possibilità, ogni certezza apodittica. Ma le pro-

proposizioni geometriche, come pure le aritmetiche, sono vere d'una verità apodittica, e portano gli evidenti caratteri di universalità e di necessità. Dunque dee dirsi, che sono fondate nella natura medesima del subbietto conoscitore, non in quella degli obbietti. E poichè le proposizioni geometriche non hanno luogo che per mezzo dello spazio, e le aritmetiche per mezzo del tempo, si dee conchiudere, che lo spazio ed il tempo sono essi medesimi non già fondati nella natura delle cose, ma in quella del subbieto conoscitore, nell' Uomo.

Il primo risultato delle nostre ricerche trascendentali è dunque, che lo spazio, ed il tempo sono puramente subbiettivi e a *priori*, sono le due forme originale della nostra Sensibilità, sono prodotti del nostro sensorio. Per noi, e negli oggetti in quanto percepiti da noi, essi hanno tutta la realità. Fuor di ciò non ne hanno verruna, e quando si vuol trasportarli agli oggetti in se stessi, diventano illusione, fantasma, nulla.

Gli oggetti da noi percepiti, e vestiti così delle forme dello spazio e del tempo, si chiamano oggetti, apparenze sensibili, *fenomeni*. Nello stato presente non arriveremo noi mai a conoscere ciò ch'esser possono in se medesimi e indipendentemente dalla nostra maniera di percepirli, non conoscerem mai le *cose in se stesse*, che da Kant si chiaman *noumeni*. Un noumeno che si manifesta alla nostra Sensibilità

bilità è subito vestito delle forme necessarie dello spazio e del tempo, e divien quindi per noi un fenomeno: stato che non ha più somiglianza col suo stato primiero, il quale per conseguenza è da noi impercettibile.

Kant ha chiamata *estetica* trascendentale questa teoria della Sensibilità da *aistbetos* parola greca che significa sensibile, come ha chiamato *logica* trascendentale le due teorie seguenti dell' Intelletto e della Ragione.

Da questa *estetica* si deduce che le distinzioni fatte sin quì della materia e dello spirito, dell'anima e del corpo, non sono appoggiate a nulla di reale, ed effettivamente esistente fuori di noi delle cose.

2. Che per conseguenza il *materialismo* posa sopra una base illusoria, facendo obbiettivo ciò che è puramente subbiettivo, ed è un'opinione radicalmente sfornita di senso.

3. Che le quistioni quanto dibattute, se *la materia possa pensare*; se *l'anima sia materia*; se *Dio sia materia* ec. sono parimente illusorie e senza senso.

4. Che quella di *pieno* e di *vuoto* nello spazio non ha maggior consistenza. Lo spazio puro e *a priori* è vuoto; lo spazio empirico e applicato agli oggetti sensibili non può apparirci che pieno.

ARTICOLO II.

Teoria dell' Intelletto puro.

Generazione delle leggi universali che regolano gli oggetti sensibili. — Categorie e forme del pensiero. — Schematismo. — Riflessione trascendentale. — Natura.

Noi abbiamo, prosegue Villers, i due elementi subbiettivi degli oggetti sensibili, l'estensione e la durata; sappiamo come un' intuizione diventa un corpo, di-veota materia; sappiamo come tutti gli oggetti dispongonsi gli uni fuori degli altri nei diversi luoghi dello spazio, come si collocan gli uni dopo gli altri oe' diversi istanti del tempo. Tutta l'infinita varietà degli oggetti sensibili, quali da ooi si percepiscono, è qui davanti al nostro pensiero. Ma chi verrà ad assegnar loro de' rapporti e delle leggi? Son essi tutti adunati in quanto sono io uno spazio ed in un tempo; ma conviene eziandio che sien legati e ordinati fra loro; coerenza e connessione deve introdursi fra tutte le parti isolate di questa moltitudine, senza di che resterà un aggregato irregolare; è oecessaria una organizzazione agli sparsi oggetti dello spazio e del tempo, seoza di che noo risulterà mai una *natura*. Allor solamente io potrò dir di coooscere. Fin quì io noo ho fatto che percepire.

Ma

Ma la semplice percezione o intuizione degli oggetti non ne dà una vera cognizione. Perchè questa veramente abbia luogo, conviene che io determini ancora che cosa sia ciascun oggetto relativamente a se stesso, agli altri oggetti, ed a me. Or questo è l'ufficio dell'*Intelletto*, che quì presentasi come seconda e superior funzione della mia generale Facoltà di conoscere.

L'Intelletto esercita la sua attività per via di giudizj; giacchè il determinare ciò che forma un oggetto, non è altro che giudicare. Da quelli ei cava i suoi concetti; e per sapere quai sieno i modi fondamentali de' nostri concetti, convien sapere quai sieno i diversi modi dei nostri giudizj.

Or la logica generale, che tratta delle forme necessarie ci indica ne' nostri giudizj: *Quantità*, *Qualità*, *Relazione*, e *Modalità*.

Rispetto alla prima o giudichiamo che l'oggetto è un solo, o che son più, o unendo insieme uno e più giudichiam che son tutti; come un uomo, più uomini, tutti gli uomini.

Rispetto alla seconda o affermiamo che un oggetto ha una tal qualità, o neghiamo che l'abbia, o unendo le due cose fissiamo un limite fra gli oggetti che hanno una data qualità, e quei che non l'hanno; come l'oro è duttile, non è fragile, è non diafano, vale a dire appartiene alla classe de' non diafani, il che stabilisce per conseguenza una classe d'oggetti diafani.

causa è impossibile: l'albero ch'io veggo dinanzi a me è effettivo, esiste; al contrario il monte d'oro non è effettivo, non esiste: quando il Sole è presente, il lume è necessario; al contrario non è necessario che oggi piova, ma è sol contingente.

Ciascuno de' nostri giudizj è necessariamente determinato sotto queste quattro forme, e noi non conosciamo un oggetto, se non quando il concetto che ce ne formiamo ha ricevuto l'impronto di questi quattro giudizj fondamentali. Eccone un esempio: *Molti corpi celesti sono erranti*. — *QUANTITA'*: *Molti* corpi celesti — *QUALITA'*: *Sono erranti*. — *RELAZIONE*: *I corpi celesti* sono la cosa persistente, la *sostanza*; ed *erranti* è la varietà, l'*accidente*. — *MODALITA'*: Molti corpi celesti *sono*, *esistono*.

Queste quattro forme, siccome pure le tre varietà di ciascuna nascono da un egual numero di concetti fondamentali, che costituiscono la natura intima del nostro Intelletto. Kant le chiama *categorie* alla maniera che Aristotele ha disegnato con questo nome i dieci pensieri capitali, sotto a' quali credea che si potessero classificar tutti gli altri.

Ecco le dodici categorie di Kant ridotte all'espressione più semplice.

QUANTITA': 1. *Unità*; 2. *Pluralità*; 3. *Totalità*.

QUALITA': 4. *Affermazione*, o *realità*; 5. *Negazione*; o *privazione*; 6. *Limitazione*.

RELAZIONE: 7. *Sostanza*, *Accidente*; 8. *Causalità*, o legge di *causa* e di *effetto*; 9 *Comunità*, o legge di *azione*, e *reazione*.

MODALITA': 10. *Possibilità*, e *Impossibilità*; 11. *Esistenza*, e *Non-esistenza*; 12. *Necessità*, e *Contingenza*.

Tali sono i concetti puri, fondamentali, primitivi, che forman l'essenza del nostro pensiero. Son essi che uniscono e legano insieme la moltiplicità degli oggetti posti dalla Sensibilità nello spazio e nel tempo. Senza di essi niuna cognizione, niun pensiero sarebbe possibile.

Nè già venire ci possono dagli oggetti, cui essi medesimi coordinano; legano, classificano, e determinano: la prima cognizione li presuppone egualmente che l'ultima, e non può aver luogo se non per quelli. Son eglino adunque anteriori in noi alla cognizione di qualunque oggetto; son leggi e a *priori* del nostro intelletto; sono del pari che lo spazio ed il tempo pure forme della nostra cognizione.

Questi concetti fondamentali combinandosi fra loro producono de' concetti derivati che son parimenti a *priori* e subbiettivi. Così dalla categoria *sostanza* unita a quella di *causalità* deriva il concetto categorico di *forza*; da questa unita alle categorie di *unità* e di *reciprocità d'azione* deriva il concetto di *forza unica* che agisce in tutta la materia ec.

Un'altra specie di concetti derivati è ancor quella che risulta dalla unione delle categorie dell'Intelletto colle forme pure del-

Digitized by Google

della Sensibilità spazio e tempo: *nascita* per esempio *cominciamento*, non sono altro che la doppia categoria di *non-esistenza* e d'*esistenza* poste in un ordine *temporario* di successione

Quando un concetto puro dell'Intelletto è applicato a una forma pura della Sensibilità, diviene ciò che da Kant appellasi *schema* o tipo primitivo. Lo *schematismo* adunque è l'atto risultante nella nostra cognizione dall'applicazione delle forme dell'Intelletto puro a quelle della Sensibilità pura. Quando in quest'atto è data alcuna cosa individua, ne risulta un'*immagine*; quest'immagine riferita ad una sensazione forma un *oggetto*.

In questa guisa e per un tale schematismo nascono nella mente dell'uomo le matematiche pure. Ogni assioma, ogni proposizione matematica è l'applicazione d'uno o più de' nostri concetti puri alle forme *primitive* dello spazio e del tempo.

Da quanto si è detto nel presente articolo e nel precedente rilevasi, che noi abbiamo due rappresentazioni di ciascun oggetto sensibile. L'una è l'*intuizione*, o percezione dell'oggetto, quale apparisce alla nostra Sensibilità, vestito della forma dello spazio o di quella del tempo; l'altra è il concepimento o concetto del medesimo oggetto, l'unione de' suoi rapporti, delle sue maniere d'essere ec., quali si concepiscono e costituiscono dall'Intelletto.

Queste due rappresentazioni differiscono

essenzialmente fra loro; e troppo importa nel sistema delle nostre cognizioni il riferire con esattezza ciascuna rappresentazione alla facoltà particolare a cui appartiene. L'operazione primitiva dell'Intelletto in questa funzione è appellata da Kant *riflessione trascendentale*, e l'errore commesso a questo riguardo *anfibolia* della riflessione.

Per una di queste anfibolie Leibnitz è stato condotto sulla via del suo idealismo e delle sue monadi, attribuendo le nostre intuizioni all'Intelletto; e per l'anfibolia opposta Locke è stato condotto al suo realismo empirico, attribuendo i nostri concetti alla Sensibilità. Leibnitz ha reso intellettuali le sensazioni, e Locke sensibili i concetti intellettuali.

Per mezzo della riflessione trascendentale l'Intelletto esamina pure e decide a quale delle nostre categorie convenga riportare gli oggetti, e per adempiere a questa funzione la riflessione trascendentale è provveduta di quattro forme, o quattro concetti primitivi corrispondenti alle quattro classi delle dette categorie.

Affin di determinare se l'Intelletto ha fondamento di concepire gli oggetti come uno o come più o come totalità, conviene che la riflessione sentenzii prima sulla loro identità o diversità. Il modo di riflessione trascendentale, o il *concetto riflessivo* pei giudizj di *QUANTITA'* è dunque *Identità* e *Diversità*.

Per

Per quelli di *QUALITA'* è *Conformità* e *Contrarietà*;

Per quelli di *RELAZIONE* (cioè per quelli che decidono sulla sostanza e l'accidente, sull'a causa e l'effetto, e in cui trattasi di sapere se un tale attributo è compreso in un tale oggetto, o gli viene di fuori) è *Interiorità*, ed *Esteriorità*.

Per quelli di *Modalità* è *Materia* è *Forma*, ove per *materia* s'intende tutto ciò che è determinabile, e per *forma* la determinazione che gli dà l'Intelletto.

Questi quattro concetti riflessivi al pari dei dodici concetti categorici sono fondati nel nostro Intelletto medesimo, e indispensabili alla sua organizzazione. Essi differiscono dalle categorie in questo, che non contribuiscono punto a fissare i rapporti e le maniere d'essere degli oggetti della Sensibilità (il che propriamente è la funzione delle categorie); ma si impiegan soltanto a confrontare tra loro i concetti degli oggetti, a clasificarli, ad assegnar loro il luogo che lor conviene nel sistema trascendentale della Facoltà di conoscere: e il falso impiego di quelli (che proviene da un difetto della facoltà di giudicare) cagiona degli errori che parimente si chiamano *anfibolie*.

Abbiamo veduto fin qui come le nostre impressioni sensibili, suscitando in noi lo sviluppo dello spazio e del tempo puro, vestono queste forme, e divengono gli oggetti delle nostre intuizioni, i fenomeni, le apparenze sensibili, che costituiscono

tutta la materia delle nostre cognizioni ; abbiam veduto come coll'ajuto delle sue forme attive l'Intelletto unisce, coordina questi fenomeni, assegna loro dei rapporti e delle maniere d'essere; abbiam veduto finalmente gli oggetti, a misura che li riconoscevamo, unirsi gli uni agli altri, determinarsi, influire gli uni su gli altri scambievolmente. Per questo modo ci siam sollevati fino al concetto d'un meccanismo del mondo, d'una *Natura* in generale. Ciò che noi comprendiamo sotto di questo termine non è che il complesso de' fenomeni dati dalla nostra Sensibilità, e regolati, concatenati dal nostro Intelletto.

Per edificare questa Natura fenomenale i materiali sono stati forniti dalla Sensibilità, e la disposizione dall'Intelletto. Ecco tutto il complesso delle nostre cognizioni. Quello che può esistere al di là di questi limiti, lo stato delle *cose in se*, ci è totalmente ignoto. Noi pensiamo solamente che vi sia qualche cosa, che le nostre rappresentazioni fenomenali posino sopra un fondo reale; egli è un bisogno per noi l'immaginarlo; e questo concetto non è pure in sostanza che un'applicazione della nostra categoria di *causalità*, della necessità che ci porta a supporre una causa dappertutto, ove scorgiamo un effetto.

„ Per questo (dice uno de' più famosi
„ comentatori di Kant, il matematico Schul-
„ ze) la legislazione suprema della Natu-
„ ra riposa in noi, vale a dire nel nostro
„ Intelletto. Non dalla stessa Natura e col
„ soccorso dell'esperienza convien astrar-

„ re

abbraccia ancor l'infinito al di là, e vuol rilevarvi una totalità assoluta e senza limiti, un gran tutto definitivo, che non permette di suppor nulla più avanti, e cui chiama *Universo*.

2. Non gli basta d'aver attribuito agli oggetti una *realità* loro propria; conosce nel medesimo tempo che questa realità potrebbe cessare, senza che la realità fondamentale, il reale in se stesso cessasse; s'avvede che tutte le realità condizionali hanno bisogno di posare sopra una *realità incondizionale e assoluta*; che è necessario che abbiavi qualche cosa reale in se, perchè vi sieno degli esseri reali passeggeri.

3. Non gli basta d'aver assegnato a ciascun avvenimento una *causa*; egli ha bisogno di considerare a rincontro questa causa comune come un avvenimento, e attribuirle una causa antecedente, a questa un'altra, e così salir sempre finchè non giunga ad una *causa prima* ed assoluta, cui creda aver fondamento di riguardare come causa soltanto, senza che possa essere un effetto derivato da altra causa.

4. Finalmente non basta allo spirito umano l'aver conceduta ad oggetti dati una possibilità, un'esistenza, una *necessità* conveniente ai casi determinati, egli vuole arrivare ad una possibilità, ad un'esistenza, ad una *necessità assoluta*, illimitata, che serva di base e di condizione a qualunque derivato.

E l'uomo non può tenersi da queste incursioni verso l'infinito e l'assoluto; non

di il concetto del gran tutto, dell' Universo. — *IDEA COSMOLOGICA*.

III. Quella della causa e della realità assoluta, e quindi il concetto d' una causa prima di tutte le cose, di un' fondamento assoluto e reale di ogni esistenza: per gli uni causa intelligente, Dio; per gli altri causa cieca, semplice meccanismo. — *IDEA TEOLOGICA*.

L' applicazione della prima di queste tre idee a diverse categorie dell' Intelletto produce il genere d' illusioni che Kant ha appellato *Paralogismi* della Ragione pura.

L' applicazione delle seconde produce le *Antinomie* della Ragione pura.

La terza dà origine all' *Ideale* della Ragione pura.

Quando rispetto all' *idea psicologica* della Ragione pura cadiam nell' errore di considerarla come una cosa realmente esistente in se, e ne facciamo o un' unità semplice materiale, o un' unità semplice spirituale; quando le attribuiamo la petsonalità, la mortalità o immortalità, l' azione sopra la materia, e così del resto; questo errore è appellato nella nuova Filosofia *paralogismo* della Ragione pura.

Quanto all' *idea cosmologica*: lo stato fondamentale dell' Essere dotato della Facoltà di conoscere, prima che acquistasse veruna cognizione effettiva, era vago, indefinito, senza limite; perchè quando sentesi un limite, vi ha urto, oggetto, cognizione. Da ciò proviene quella tendenza all'

all' infinito, che si manifesta nell' Essere conoscitore, e singolarmente rispetto all' idea della totalità assoluta; dal continente universale di tutte le cose. Ma nel tempo stesso, che alla nostra Ragione speculativa è troppo angusto qualunque limite fissar si volesse all' Universo, l' infinito dall' altro canto è troppo vasto alla nostra Sensibilità.

La medesima contraddizione si ha pure in quel che concerne la durata del mondo. Anche qui ogni limite è troppo corto per la Ragione, mentre l' eternità come oggetto sfugge all' Intendimento.

Da un tale stato di cose contraddittorio e necessario nell' Essere conoscitore nascono circa all' idea cosmologica, queste quattro *antinomie*, o tesi contraddittorie:

1. L' Universo ha avuto un principio ed avrà un fine rispetto al tempo, come pure ha un limite rispetto allo spazio: egli è creato e infinito. — L' Universo non ha avuto principio ec.

2. Tutte le sostanze dell' Universo sono composte di parti semplici, e non ci sono nell' Universo che questi elementi semplici, e i loro composti. — Niuna sostanza dell' Universo è composta di parti semplici ec.

3. Non tutto quello che accade è determinato necessariamente dalle leggi universali della Natura; havvi una libertà, e degli atti da lei prodotti che sono liberi. — Tutto quello che accade è determinato necessariamente ec.

4. Esiste un Essere assolutamente ne-

ces-

cessario, che è la causa prima di tutte le cose. — Non esiste alcun Essere assolutamente necessario.

Ma per iscoprire la vanità ed il vuoto di queste opinioni contradditorie non v'ha che la critica trascendentale. Essa dimostra dalla natura dell'Essere conoscitore, che la tesi e l'antitesi non sono che prodotti delle diverse forme della sua Facoltà di conoscere, e che i combattenti dall'una e dall'altra parte hanno egual torto, facendo d'una semplice maniera di percepire e di conoscere che è nell'Uomo, un essere fuori dell'Uomo, un esser reale, esistente in se, e avente tale o tale attributo, che in fondo non appartiene se non alla nostra propria organizzazione conoscitiva.

Ci resta a trattare dell'*idea teologica*, e dell'*ideale* della Ragione pura che ne deriva.

Qualunque *idea*, vale a dire qualunque concetto puro armato dell'assoluto, diventa un *ideale* qualor si applica ad un oggetto individuo, poichè niente di assoluto può presentarsi come reale nè alla Sensibilità, nè all'Intelletto. L'anima umana, il mondo, la causa prima di tutte le cose offrono altrettanti esempi d'un tal ideale: e il complesso di questi oggetti ideali, che non hanno verun esemplare possibile nella natura reale forma un sistema d'enti di ragione, che noi chiameremo il mondo *intelligibile*, il mondo delle illusioni trascendenti.

Ma

Ma quando le idee succennate s'uniscono, quando tutti i concetti positivi si concentrano in uno, quando tutte le realità si fondono in una realità, risulta l'Essere assoluto, l'Essere degli esseri, l'*ideale* per eccellenza della Ragione pura.

Quest'ideale universale, che abbraccia tutto, è al tempo stesso unità e totalità assoluta, realità assoluta, sostanza e causa assoluta, esistenza e necessità assoluta; egli empie lo spazio ed il tempo, ei ne appare infinito ed eterno; egli è il più alto ideale della Ragione speculativa, ed è quello che chiamiam *DIO* (*).

AR-

(*) Kant dopo aver con questi principj stabilito che Dio per la Ragione speculativa è un oggetto puramente ideale, ne cava la conseguenza, che dunque colla sola Ragione speculativa la sua esistenza reale è impossibile a dimostrarsi, e cerca di far vedere tutte vane e insussistenti le dimostrazioni che ne sono state date fin quì. Aggiugne però, che quello che non può dimostrarsi coi principj della Ragione speculativa, dimostrasi poi con quelli della Ragione pratica. In qual modo, noi lo vedremo nell'articolo seguente.

ARTICOLO IV.

Teoria della Ragione pratica.

Sentimento fondamentale della coscienza. — Libero arbitrio. — Imperativo categorico. — Unione necessaria delle due tendenze verso la felicità e verso il dovere. — Immortalità dell'Anima. — Dio.

TUtto quello che l'Uom percepisce o concepisce nel mondo sensibile per mezzo della sua Sensibilità e del suo Intelletto, prosegue l'Interprete di Kant, non è che fenomeno, apparenza, illusione: tutto il mondo intelligibile ch'ei si crea colla sua Ragione pura non è che un fantasma ideale, un ente di ragione. Niun oggetto reale, niuna reale esistenza ei può arrivare a conoscere fuor di se stesso.

Ma questo oggetto reale ei lo conosce finalmente in se stesso. Egli è, è *in se*, è una cosa reale, un *noumeno*; e questa sua maniera d'essere *in se*, ei l'apprende immediatamente dalla sua propria coscienza.

In due modi però egli può ravvisare se stesso; 1. mediatamente considerando se medesimo per mezzo della sua Sensibilità, e del suo Intelletto; e allora ei diventa per se stesso un oggetto percepito e concepito, come tutti gli altri, un fenomeno, una parte della Natura sensibile; ei

sup-

suppone in se medesimo un corpo ed un' anima, e in questa supposizione egli è soggetto, riguardo a se medesimo a tutte le illusioni del mondo fenomenale: 2. immediatamente pel sentimento fondamentale del suo essere, ripiegando la sua coscienza sopra la sua coscienza; e si scopre allora tal quale egli è, come *noumeno*, come oggetto insieme e subbietto, come cosa reale e realmente esistente.

Nè può egli temere, che questa sua coscienza, questa immediata percezione che ha di se stesso, sia ideale e illusoria come le altre. Perciocchè ei sente in se medesimo non solamente la facoltà di conoscere e di sapere, ma anche quella di volere e di agire; e gli atti della sua volontà, che determinan le sue azioni, ei sente che partono da lui medesimo, che sono realità; le quali hanno in lui medesimo la lor sorgente e il loro principio; e son quindi perpetui mallevadori della sua propria realità.

Se la vita dell' Uomo non avesse altro scopo finale che il sapere, s' ei stesse immobile sopra il mondo che osserva, se finalmente non fosse che uno specchio dell' Universo unicamente organizzato a ricevere delle immagini a misura che si presentassero, a qual certezza potrebbe egli appoggiarsi, quando scoprisse, che queste immagini, vere in quanto immagini, sono false come oggetti effettivi? La sua esistenza sarebbe un sogno, ed un' illusione continua. Ma ei vuole, egli agisce; gli atti della sua volontà sono realità effetti-

Digitized by Google

tive; sono essi la prova più indubitata della realità della sua esistenza.

Sente egli oltrecciò che la sua facoltà di volere non è sottoposta in alcun modo alle leggi della facoltà di conoscere; che è indipente e spontanea, che è per se stessa un principio attivo; che si determina da se stessa; che insomma egli è *libero*. Nè v' ha raziocinio o sofisma che possa a lui togliere quest' intima persuasione, questa coscienza intima ch' egli ha della propria libertà.

Il sofisma per esempio, che „ essendo tutto ciò che accade nella natura prodotto da una causa, anche gli atti della volontà debbon essere necessariamente determinati da qualche causa „, non può aver presa sopra di lui; perciocchè egli sa, che la natura e tutto ciò che vi accade non son che fenomeni, sa che causa ed effetto non sono leggi delle cose *in se*, ma puri concetti del suo intendimento; vede egli per conseguenza, che non han punto che fare cogli atti della sua volontà, che sono di un ordine totalmente diverso, che sono prodotti immediati di una cosa *in se*, quale è egli medesimo.

Nell' atto però ch' egli sente di esser libero, sente eziandio di avere nell' essenza medesima della sua coscienza delle regole per dirigere la sua volontà; e in quanto siffatte regole si stabiliscono e si annunziano sotto la forma di un concatto assoluto, appartengono alla Ragione, che allo-

ra

ra prende la qualificazione di *Ragione pratica*.

Due tendenze distinte ed opposte l'Uomo sente in se stesso, l'una delle quali lo trae al ben-essere, alla felicità, l'altra lo spinge al giusto, al buono, alla virtù. L'una gli grida: *Sii felice*; l'altra: *Sii virtuoso*.

I Moralisti e antichi e moderni arrestati dall'antinomia di questi due principj. e disperando di conciliarli, hanno preso diversamente partito per l'uno o per l'altro.

L'Epicureo ha adottato per principio supremo della Morale la tendenza verso la felicità: lo Stoico al contrario l'inflessibile necessità del buono e del giusto.

Tutti i sistemi di Morale si riferiscono a questi due principali sistemi. Gli uni han posta la felicità, or nei piaceri sensuali, ora in quelli dei sentimenti dell'animo, della beneficenza, dell'amicizia ec. restando la felicità per principio e scopo finale, e non essendo il resto considerato che come mezzo per arrivarvi. Gli altri han veduto nella necessità del giusto e del buono ora il riposo dell'anima, ora la perfezione dell'uomo, or la sommissione alla volontà divina ec.

Una terza opinione ha cercato di unire le due tendenze non facendone che una, e sforzandosi di provare che la felicità si trova costantemente nell'esercizio del buono e del giusto; ma questa conciliazione è illusoria; perciocchè il sentimento

to d'aver bene operato, comechè sia un sostegno, un conforto, non toglie che uno non possa contuttociò essere infelice.

Kant lasciando separatamente sussistere l'uno e l'altro principio, perchè l'uno e l'altro sono egualmente nell'Uomo gli ha riguardati sotto di un nuovo aspetto, o conciliati in una nuova maniera.

Egli ha cercato in primo luogo se uno di questi principj avesse il primato sopra dell'altro, ed ha trovato realmente che il primato appartiene al secondo.

Sii felice, grida la voce interiore, *se puoi e se vuoi*: tu vi tendi per te medesimo, egli è un bisogno della tua natura: io non comando, e non divieto.

Ma quando la medesima voce interiore ne grida: *Sii giusto, fa il bene*, ella adopera tutt'altro tuono. Non dice più: *Se puoi e se vuoi*; ella ordina e prescrive senza restrizione o eccezione; intima senza riserva: *Fa d'uopo, tu devi*; e ministri del suo potere la stima e il disprezzo vegliano all'esecuzione della legge.

L'Uomo resta libero tuttavia: la legge è precisa, ma non lo costringe. *Fa d'uopo* sotto pena del disprezzo: *Tu devi* sotto pena di arrossire a' tuoi proprj occhi. Del resto agisci pure come vuoi: se l'inclinazione al ben-essere ti alletta più che l'inclinazione al buono ed al giusto, nulla ti vieta di secondarla. Ma secondandola, una voce più possente in te che qualunque sentimento di piacere o di dolore, una voce superiore all'Uomo della natura ognor grida: *Tu non devi mai ricercare il*

tuo ben-essere e la tua felicità a spese del giusto e del buono; anzi pure sentenziando sopra la proposizione inversa, grida del pari: *Tu devi fare ciò che è giusto anche a spese del tuo ben-essere e della tua felicità*.

Questa voce inflessibile e incorrottibile non è più quella dell'Uomo della natura, è quella dell'Uomo in se stesso, innalzato sopra tutta la natura, indipendente da ogni legge esteriore. E la sua libertà consiste nel pieno e spontaneo potere di determinarsi fra questi due contrarj principj, d'agire e di volere come Uom *sensuale*, o di agire o di volere come Uomo *razionale*.

Da quanto si è detto risulta che il primato morale appartiene al principio disinteressato del giusto e del buono, il qual comanda e impone de' limiti al principio interessato del ben essere e dell'amor proprio

E l'obbligo di adempire senza riserva la legge interiore, che ci mostra il giusto e il buono come regola delle nostre azioni e delle nostre volontà, è ciò che si chiama *Dovere*.

Poichè l'Uomo è libero nella sua volontà, le leggi che ne regolan l'esercizio debbon esser fondate nell'Uomo stesso. Giascuno porta dentro di se la legislazione suprema della sua condotta. La Ragione pratica in ogni Essere ragionevole è la propria legislatrice.

Segue da ciò naturalmente, che la legisla-

Digitized by Google

gislazione di ogni Ragione individua deve esser tratta da lei medesima, non già da alcun oggetto esteriore. Non sarà dunque l'allettamento delle sensazioni piacevoli, nè quello del ben-essere, non la considerazione della salute e dell'interesse dell'individuo nell'ordine delle cose naturali, non quello della salute e dell'interesse di un certo numero d'individui, di una famiglia, d'una nazione ec.; non sarà nemmeno l'interesse della propria perfezione, nemmeno l'ubbidienza ad una Volontà soprannaturale; finalmente non sarà alcun oggetto fuori della Ragione, e nemmeno alcun risultato de' suoi atti quello che formerà il principio fondamentale e formale della sua legislazione. Questo principio dovrà esser tale che non dipenda nè dalle circostanze nè dalle inclinazioni, e non lasci luogo a presupporre altro principio da cui derivi.

La Ragion pratica non prescriverà dunque nulla che tenda verso un fine qualunque fuori di lei. Tutto ciò ch'ella prescriverà, lo prescriverà a un tal modo, perchè tale è l'essenza della Ragione, ed ella cesserebbe d'esser Ragione, se prescrivesse altramente. Questa verità può esprimersi nella seguente maniera: *La Ragione debb'essere a se medesima il proprio motivo ed il proprio scopo.*

Quando io sono ben penetrato da questo principio, dice Villers, ogn'Essere dotato di Ragione acquista a' miei occhi l'alta importanza e il diritto irrefragabile d'essere *scopo* a se medesimo; ogni pre-

ten-

tensione di assoggettarlo a' miei fini particolari, di abbassarlo alla condizione di mezzo sembrami l'iniquità più assurda. L'applicazione del principio ha luogo per qualunque persona dotata di ragione; e così le assicura, l'indipendenza, la consistenza personale, la spontaneità, senza di cui sarebbe degradata dallo stato di Essere ragionevole. Questa legge di eguaglianza e d'indipendenza razionale è contenuta nella seguente formola: *Riguarda costantemente e senza eccezione l'Essere ragionevole come fine a se medesimo, non come mezzo per altri.*

Se l'Essere ragionevole fosse destinato a vivere e ad agir solo, gli basterebbe di non mai prescrivere alla sua Ragione altri fini che se medesimo, di non mai agire se non conformemente alle proprie inclinazioni, in quanto non contraddicessero ai precetti della sua Ragione. Ma destinato a vivere, ad agire, ad esercitare una certa influenza fra i suoi simili, l'Essere ragionevole dee avere attivamente ad essi riguardo. Dee lor concedere i medesimi diritti, la medesima legislazione, la medesima indipendenza per giugnere ai loro fini individui. Il precetto della Ragione in questo caso si esprimerà a questo modo: *Opera in guisa, che il motivo prossimo, ossia la massima regolatrice della tua volontà possa divenire una regola universale nella legislazione di tutti gli Esseri ragionevoli.*

Questi due precetti assoluti, che costituiscono l'essenza di ogni Ragione pratica,

niun Essere ragionevole, e purchè il tuo desiderio possa divenire una legge universale, che valga per tutti gli Esseri dotati di ragione.

Il principio Stoico del *perfezionare se stesso* modificato dalla legislazione suprema dell'Imperativo categorico si presenta così: *Ricerca la tua perfezione individua, ma senza abbassare per questo fine alcun altro Uomo senza far servire alcun Essere ragionevole di mezzo all'adempimento delle tue mire.*

Il precetto de' Cristiani, altronde sì bello e sì coovenevole all'Uomo: *Non fare al tuo prossimo se non ciò che vorresti che a te fosse fatto*, si collega in questa guisa col precetto supremo della Ragione: *Non desiderare per te e pel tuo prossimo che gli oggetti i quali possono convenire nella legislazione universale di tutti gli Esseri ragionevoli.*

Per questo modo la legislazione suprema della Ragione non rigetta alcuna delle massime morali fondate nella natura dell'Uomo, e che sono l'espressione delle sue diverse tendenze: solamente le rettifica e le sanziona, subordinandole in maniera assoluta a' suoi precetti. Questi soli rimangoo principj, *archie*, regole fondamentali: gli altri son mezzi sussidiarj che la Morale impiega; ma suppongono sempre e necessariamente i primi, e tacitamente su questi riposano.

Or tornando alle doe tendenze contraddittorie, che si manifestan nell'Uomo mo-

ra-

rale, e che amendue pretendono la direzione della sua condotta: l'Uomo aspira ad esser *felice*; l'Uomo sente di dover essere *virtuoso*: la *felicità* lo tira da una parte; il *dovere* gli comanda dall'altra.

Noi abbiamo veduto, che la *felicità* è subordinata al *dovere*, che questo è inflessibile, e non può in verun caso rilasciar nulla delle sue pretensioni.

L'Uomo in mezzo ad amendue e armato della sua libertà si decide a suo talento per l'una o per l'altro. Da una parte è la soddisfazione delle sue inclinazioni, dall'altra l'adempimento delle leggi imperative della sua coscienza. Là il piacere, il godimento, la felicità lo attendono; quì la stima di se stesso, e quella voce d'interna approvazione: *Tu fai ciò che devi*.

Questi due principj estremi, durante il corso della vita dell'Uomo e nel torrente del mondo sensibile, si trovano quasi sempre in opposizione, dimanierachè *fare il proprio dovere*, ed *esser felice* sono troppo sovente due cose assai diverse. A che s'ha egli a determinare? Fra il dovere e la felicità s'interpone l'intima coscienza, che s'alza per conciliarli. Questa nuova sua voce egualmente forte, come quella che parla per la felicità, come quella che comanda il dovere, perchè è la voce di tutto l'Essere, dice assolutamente: *L'Uomo non è degno della felicità, se non in quanto fa il suo dovere: l'Uom vizioso in vece è degno di pena*.

La felicità annessa all'adempimento del

dovere, cioè alla virtù, la pena annessa al vizio, è legge inalterabile impressa nella realità del mio essere. Io non posso essere quel che sono e non credervi. Questa legge è la mia stessa Ragione pratica, in quanto esprime le sue proprie affezioni. Veder la virtù felice, e il vizio infelice, veder ciò come uno scopo finale d'una irrevocabile necessità, è un bisogno invincibile della mia Ragione pratica. Io non posso esistere come Ente dotato di volontà e d'attività che in questa credenza. La felicità appartiene all'Uom virtuoso; non v'ha ragionamento che possa distruggere questo fatto stabilito dalla mia coscienza.

Contuttociò questa viva legge della mia coscienza è quasi sempre smentita nel mondo sensibile e fenomenale che è nello spazio e nel tempo, in questo mondo ov' io abito fra due istanti, cui chiamo la nascita e la morte.

Io son dunque costretto ad adottare (perchè io sono Ragione, perchè io sono essere, perchè l'illusione non è fatta che pel mondo fenomenale, perchè le due tendenze dell'Uomo reale *in se* sono di piena realità, perchè finalmente la sua tendenza alla virtù, e la sua tendenza alla felicità, divergenti nella vita sensibile, debbono ben convergere ed unirsi ad uno scopo finale, e dee una volta verificarsi quest'intima manifestazione: *la felicità appartiene di diritto all' Uom virtuoso*) io sono, dissi, costretto ad adottare, che l'Essere ragionevole uscendo dal mondo fe-

nomenale troverà in quello delle cose *in se* la virtù e la felicità riunite.

Vale a dire, per parlare il linguaggio degli oggetti sensibili sottoposti alla successione nel tempo, l' Essere ragionevole è *immortale*; e dopo questa via fenomenale saravvene un' altra, dov' egli troverà il premio della sua virtù nella felicità.

Se ciò non fosse, i risultati immediati della più profonda realità del mio essere sarebber menzogne, il mio essere medesimo sarebbe una menzogna; sarebbe falso ch' egli esistesse.

Se ciò non fosse, tutta la mia esistenza sarebbe una contraddizione continua, assurda, inesplicabile. Io porto in me la mia legislazione, l' ordine d' essere virtuoso, il bisogno di diventare felice; e la felicità non diverrebbe mai il premio della virtù! e l' *io* morale, l' Esser reale per eccellenza, sarebbe il solo degli Esseri a cui mancasse uno scopo, una finalità ragionevole!

Se ciò non fosse, perchè l' Uomo dovrebbe egli sopportare una vita, dove nulla corrisponde al bisogno della sua coscienza? una vita, dove la felicità e la virtù, ch' ei vede unite nella sua idea, son così spesso disunite nel fatto? Il suicidio diverrebbe per la metà del genere umano un ricorso indispensabile.

Ma se ciò è, lo Stoico ha ragione quand' egli dice, *che l' Uom dabbene lottante coll' avversità è lo spettacolo più degno degli Dei.*

E come dubitar che ciò sia? Uoo stato, dove la presente contraddizione fra la virtù e la felicità si troverà conciliata; una vita reale, ove per conseguenza l'Essere ragionevole non sarà più sottomesso alle forme subbiettive d'estensione, di durata, di causalità, d'esistenza ec.; la certezza d'un tale stato e d'una tal vita; la ricompensa dovuta al giusto, la punizione dovuta al malvagio, sono il risultato immediato del sentimento della mia vita, e dei sentimenti morali, che in questo sono esenzialmente compresi, son cose che mi son date immediatamente quand'io discendo nel più intimo del mio essere, ove mi trovo tutt'insieme obbietto e subbietto, e dove non interpongono più fra me e me tutto il giuoco e il meccaoismo della mia cogoizione.

In questo santuario del mio essere io trovo la necessità di premio e di pena: dunque la necessità di un *Giudice*.

Io vi trovo una voce più possente delle mie inclinazioni che ordina il giusto e il buono: questo tipo del giusto e del buono mi è dato: vi ha dunque *una Giustizia e una Bontà assoluta e in se*.

La ragion pratica, che è la realità delle realità, è invariabile, è la stessa presso tutti gli Esseri ragionevoli finiti; v'ha dunque una ragione suprema, universale, infinita, che si manifesta a tutti, che annunzia a tutti le medesime leggi.

Questa Ragione suprema, questa Giustizia è questa Bontà assoluta, queste

sto Giudice rimuneratore della virtù, è *DIO*.

Dio m'è dato nel segreto della mia propria vita; ei si manifesta in me per l'imperativo della mia coscienza; ei si rivela per mezzo della virtù. La sua volontà è la legge dell'ordine morale universale: la Ragione sovrana non vuole che ciò ch'è sovranamente ragionevole.

Questa cognizione semplice è immediata di Dio data dal cuor dell'Uomo è ben più imperturbabile, più viva, più chiara di quella a cui pretende di sollevarsi col suo spirito. Perciò trovasi pura e viva presso di tutti gli uomini. La certezza *logica* valutabile nel mondo fenomale sparisce, quì, e fa luogo alla certezza *morale*.

Da questa certezza morale però dell'esistenza di Dio anche le prove teoretiche della Ragione specolativa ricevono un'importanza ed una sanzione che le rende rispettabili al Filosofo, nel tempo stesso che l'adozione di questa medesima prova morale finisce di togliere ogni consistenza agli argomenti della specolazione contra l'esistenza di Dio. Per esempio la prova fisico-teologica, cavata dall'ordine che regna nell'universo visibile, si fortifica quì da questa doppia riflessione, che la più mirabile armonia regna nelle leggi dell'ordine morale, e che se noi potessimo, come conosciamo l'universo *fenomenale*, così conoscer le cose quai sono in se stesse, vi scoprirremo senza dubbio un ordine degno di quello che è il fonte d'ogni ragione e d'ogni giustizia.

PARTE II.

Esame della filosofia di Kant.

DA questa esposizione, tratta fedelmente e in parte tradotta da quella di Villers, credo che ogni giudizioso Lettore avrà potuto avvedersi, che la Filosofia trascendentale di Kant conviene per una parte coll'idealismo di Berkeley, e per l'altra col sistema Leibniziano delle monadi rappresentative dell'universo e dell'armonia prestabilita; sicchè quanto è stato detto contro questi due sistemi, può a quello di Kant egualmente applicarsi, e con tanto maggior ragione, quanto egli nelle immaginarie supposizioni e nelle asserzioni gratuite è andato assai più avanti.

Berkeley si è contentato di mettere in dubbio l'esistenza de' corpi: Kant dichiara che fin l'esistenza di noi medesimi sarebbe un'illusione se non avessimo che la facoltà di conoscere, e che in tanto siam certi della nostra esistenza, in quanto abbiamo puranche la facoltà di volere e di agire. Del resto tutta la Natura è secondo lui un'apparenza, un fenomeno, un'illusione; l'esistenza di Dio per la Ragione speculativa è puramente ideale; ogni raziocinio per dimostrarla è vano e inconcludente; e appena ei permette alla Ragione pratica di cavarne dal suo Imperativo categorico una prova morale.

Quan-

Quanto egli ha oltrepassato Berkeley nell' idealismo, altrettanto pur supera Leibnitz nel sistema delle monadi rappresentative, e dell'armonia prestabilita. Le monadi Leibniziane erano riguardate semplicemente a guisa di specchj ne' quali si pingesser le immagini dell'uoiverso; ma niuna forza di sensibilità, d'intelletto, o di ragione era loro attribuita. Che se nell' anima umana, che monade principale o entelechia dominante era da lui appellata, supponeva prestabilita tutta la serie dell' idee, che aver dovea in appresso, ei credeva questa serie preordinata da Dio a quel modo che i Cartesiani credevano da Dio impresse nell'anima l'idee innate; non supponeva, siccome Kaot, che queste idee procedessero da un' intrinseca originaria forza dell'anima stessa.

Ma quanto abbia il sistema di Kant oltrepassato i rigettati sistemi di Berkeley e di Leibniz, io non prenderò ora ad esaminare più lungamente. I principj stessi, a cui egli s'appoggia, son quelli ch' io mi farò a considerare partitamente, onde appaja se sieno essi da ammettere, e se ammettere si debban quindi le conseguenze ch' ei ne ricava.

ARTICOLO I.

Esame della Teoria della Sensibilità pura.

KAnt incomincia dal dichiarare che le rappresentazioni dello spazio e del tempo son intime a noi medesimi, indipendenti dagli oggetti così interni, come esterni, anteriori a qualunque rappresentazione degli oggetti, che sono suabiettive, non obbiettive; che sono condizioni necessarie della nostra Facoltà di conoscere, sono le forme, di cui la nostra Sensibilità veste per sua natura tutte le sue sensazioni.

Aggiugne quind, che la Sensibilità vestendo le proprie sensazioni o piuttosto percezioni e intuizioni della forma dello spazio, le trasporta fuori di noi; attribuisce loro le tre dimensioni in lungo, largo, e profondo; e ne fa quindi nascere le rappresentazioni degli oggetti estesi, le rappresentazioni de' corpi: che la medesima Sensibilità vestendo della forma del tempo le percezioni delle nostre affezioni e modificazioni interiori fa che n'abbiam la rappresentazione, senza di cui neppur esse esisterebbero.

Or quì in primo luogo amerei di sapere che cosa sieno, e come esistano in noi queste rappresentazioni dello spazio e delle sue dimensioni, prima che abbiamo acquistata niun' idea d' estensione, che cosa sieno, e come esistano queste rappresentazioni del tempo, innanzi che niun' idea

idea di successione si sia a noi presentata. Il dir che son forme subbiettive della nostra Sensibilità, che sono condizioni necessarie della nostra Facoltà di conoscere, è un dir parole enimmatiche, vestir d'un'aria misteriosa asserzioni gratuite, e nulla più.

Ed in vero come proverà egli Kant, che queste rappresentazioni esistano in noi anteriormente ad ogni sensazione, e molto più che sien intime a noi medesimi, che sien dipendenti dalla nostra stessa natura, anzi che costituiscan con quella una medesima cosa?

Ei non ha altro argomento onde asserirlo, o dirò meglio supporlo, se non il pretendere, che queste rappresentazioni sieno in noi assolute, indeterminate, infinite, e che quindi non v'abbia nessun oggetto da cui possiamo acquistarlo.

Ma a chi potrà egli persuadere, che noi abbiamo queste rappresentazioni dello spazio e del tempo assoluto e infinito? D'uno spazio determinato, d'un tempo finito io ho certamente chiarissima idea: posso ingrandir questa idea quanto m'aggrada; posso supporre che oltre a tutti gl'ingrandimenti ch'io fingo esista ancora dell'altro spazio e dell'altro tempo: io dico allora che questo spazio e questo tempo sono infiniti per me, vale a dire ch'io non so trovarne i confini. Ma questo spazio e questo infinito non mi presentano che uo' idea negativa, il che vuol dire che dello spazio e del tempo che esiste oltre i confini a cui può giugnere la nostra immagi-

nazione e il nostro intendimento, noi non abbiamo nessuna idea. E' dunque falso che esista in noi la rappresentazione dello spazio e del tempo infinito e assoluto. Tutte le reppresentazioni nostre del tempo e dello spazio son limitate e finite. E queste come pretendere che non possiamo acquistarle? e molto più che sieno un prodotto originario della nostra intrinseca forza e natura? Già non poteva essere ignota a Kant la maniera con cui s' acquistano e per sensazione e per riflessione Ma quand' anche sì fatta maniera gli fosse ignota, o gli spiacesse d' ammetterla, perchè volere gratuitamente asserire che sieno intime alla nostra natura, che sieno forme subbiettive di noi medesimi, che insieme con tutte l'altre rappresentazioni sien toralmente da noi dipendenti?

Gratuita era puranche l' asserzion di Cartesio e de' suoi seguaci, che tutte l' idee che non sapeano per qual maniera da noi s' acquistino, supponeano impresse originariamente da Dio. Ma per quanto fosse immaginaria e gratuita la loro asserzione, era però meno strana e inverisimile, siccome quella che almeno riconosceva sì fatte idee come opera di una Potenza infinita. Ma in un Essere limitato e finito siccome è l' Uomo, in qual modo supporre la forza di avere o crearsi da se medesimo cotali idee, e unicamente a se stesso e alla propria natura esserne debitore?

E qual fatto poteva poi far supporre a Kant una forza e prerogativa sì grande? anzi quanti fatti non dovean convincerlo, che

che questa forza e prerogativa nell'Uomo non esiste? Niun cieco nato ha potuto aver mai l'idea de' colori, niun sordo nato l'idea de' suoni; l'analogia ci guida a credere, che se taluno nascesse senza odorato, o senza gusto, o senza tatto, niuna idea o nozione aver potrebbe delle cose che a questi sensi appartengono, e chi nascesse senza alcun senso, chi mai non provasse niuna sensazione, noi siamo autorizzati a conchiudere, che mai non avrebbe nessuna idea. Or come anteriormente ad ogni sensazione suppor negli uomini, e in tutti gli uomini, le rappresentazioni dello spazio e del tempo, non solamente come possibili, ma come reali e necessarie, e dipendenti dalla loro stessa intrinseca forza e natura?

Oltrechè se questa forza esistesse in noi veramente, se fosse una condizion necessaria della nostra Facoltà di conoscere, in quella guisa che siamo conscii a noi medesimi di aver questa Facoltà, non dovremmo noi esser conscii similmente ch' ella è dotata di questa intrinseca forza? non dovremmo noi sapere in qual modo ella è fornita delle rappresentazioni dello spazio e del tempo avanti ad ogni sensazione, e molto più in qual modo di queste forme ella vesta continuamente le sue sensazioni per crearne le rappresentazioni de' corpi, le rappresentazioni degl'interni pensieri? Un Essere in se, quale da Kant è chiamato l'Essere conoscitore, il quale da se producesse tutte le sue rappresentazioni, e non sapesse il modo con cui le produ-

duce, nè fosse pur consapevole a se medesimo di produrle, non sarebbe egli l'Essere più assurdo?

Or io chiederei volentieri a Kant, s'egli possa di buona fede asserire di esser conscio a se stesso della maniera, con cui al presentarsi di una sensazione egli veste siffatta sensazione della forma dello spazio, la trasporta fuori di se, crea fuor di se stesso la rappresentazione di un oggetto.

Già non aveano tal coscienza gli Epicurei, i quali se fossero stati a se consapevoli, che le rappresentazioni degli oggetti eran create da lor medesimi, non avrebbono formata mai la strana supposizione, che fossero prodotte invece da certi idoletti, da certe immagini, che si staccano dagli oggetti ed entrano in noi. Non l'aveano certamente i Cartesiani, i quali non solo ignorando, ma disperando di poter mai spiegare come si formino in noi le rappresentazioni degli oggetti, sono ricorsi al partito di dire, che Iddio medesimo è quegli che in noi le crea all'occasione delle impressioni esteriori. Non l'ha in somma avuta mai niun de' tanti Filosofi, che han riguardata come inesplicabile la maniera, colla quale siffatte rappresentazioni ci sorgono, e che tale mai non l'avrebbono dichiarata; se consapevoli fossero stati del modo, con cui si fabbrican da noi medesimi.

Ma noi possiamo asserir francamente, che non ne è consapevole a se nemmeno lo stesso Kant; poichè, se avesse saputo

in

formano amendue nella rappresentazione di un oggetto? Se questi non sono sogni d' infermi e fole di romanzi, quai saran mai?

Di più: egli dice che la rappresentazione dello spazio si desta contemporaneamente alla prima sensazione. Or se questa prima sensazione fosse un odore, o un sapore, o un suono, o un colore, che rappresentazione di spazio potrebbe mai qui destarsi? Condillac ha troppo ben dimostrato, che la statua animata da lui supposta, finchè fosse fornita dei soli sensi dell' odorato, del gusto, dell' udito, e della vista, mai non potrebbe formarsi niuna rappresentazione nè di estensione nè di spazio; mai non potrebbe trasportare niuna delle sue sensazioni fuor di se stessa; mai aver potrebbe niuna rappresentazione d' oggetti esteriori. Il solo tatto è quel che cagiona questo trasporto: ma anzichè la prima sensazione di tatto faccia nascere tosto la rappresentazione dello spazio, egli mostra di quante sensazioni, e quanti confronti, e quanto studio sia mestieri prima di giugnere all'astratta idea dello spazio, e molto più all'astrattissima e negativa idea dello spazio puro, assoluto, infinito, che Kant suppone in noi positiva, ed a noi inerente prima di ogni sensazione.

E certamente quale rappresentazione o quale idea di spazio mostra egli d' avere un bambino ne' primi giorni anche dopo essere stato nel seno materno circondato sempre dalle sensazioni di tatto, e avere con quelle dopo la nascita avute già molte sen-

sazioni e di sapore, e di colore, e di suono, e di odore? Quale trasporto mostra egli fare delle sue sensazioni fuor di se stesso? Quale rappresentazione o cognizione dimostra avere degli oggetti esteriori? Egli dà tutti i segni d'aver bensì delle sensazioni, ma che tutte riguarda come semplici modificazioni dell'esser suo, che non sa ancor riferire a niun oggetto esteriore, che di niun oggetto esteriore gli danno ancora cognizione od idea.

Or se fosse una virtù intrinseca e necessaria della nostra Sensibilità il vestir della forma dello spazio le nostre sensazioni, e farcele trasportar fuor di noi, e formarci le rappresentazioni degli oggetti; non dovrebbe egli il bambino trasportare immediatamente le sue sensazioni fuor di se stesso al par di noi, averne immediatamente quelle medesime rappresentazioni degli oggetti che noi abbiamo, dar quegli stessi indizj o indizj analoghi d'avere queste rappresentazioni?

Ma le sensazioni medesime, io chieggo a Kant, quelle sensazioni, che danno alla rappresentazione dello spazio l'occasion di svegliarsi, che cosa sono, onde vengono, come si eccitano nella nostra Sensibilità?

S'io fo questa domanda ad uno di que' Filosofi, che con superbo disprezzo egli chiama Empirici, ei mi risponde, che dalle sue osservazioni e sperienze gli consta, che gli oggetti esterni, della cui esistenza egli è certo (e vedremo in qual modo), agiscono sopra de' nostri sensi, che questa loro azione è portata per mezzo de' nervi al

al cervello; che indi passa all'anima, e vi eccita la sensazione. Il passaggio dell'azione degli oggetti dal cervello all'anima è la sola cosa ch'egli confessa di ignorare, perchè il modo con cui il corpo agisce sull'anima nè è soggetto all'esperienza, nè dalle forze dell'umano intelletto è comprensibile: tutto il resto gli è noto, e certo, e dimostrato.

Per Kant l'esistenza degli oggetti esterni non è che illusione, illusione l'esistenza de' sensi, l'azione degli oggetti sui sensi tutta similmente ideale e illusoria. Alla suddetta domanda ei non può dunque rispondere se non dicendo: La sensazione è un non so che, che vien non so donde, entra in me non so come; ma appena entrato in me, io lo vesto non so in qual modo di non so qual forma, che prima di esso in me esisteva non so in qual guisa, e ch'io chiamo *spazio*; poi così vestito lo trasporto non so con qual forza fuori di me, e ne fo nascere non so in qual foggia la rappresentazione di non so qual cosa, che chiamo *oggetto esteriore*.

Ecco tutta la dottrina di Kant rispetto alle sensazioni, allo spazio, ed alle rappresentazioni degli oggetti esterni.

Nè già più chiara e intelligibile, o meno ideale e gratuita è la sua dottrina rispetto al tempo, ed alle sensazioni interiori, che restano in noi senza essere trasportate fuor di noi stessi. Stranissima soprattutto è a questo proposito l'asserzione, che la forma subbiettiva del tempo è la base indispensabile di tutti gli oggetti che noi

noi percepiamn col nostrn senso interiore; che è assolutamente necessaria all' esistenza delle percezioni che abbiam di noistessi; che niuna percezione interiore, niuna coscienza sarebbe in noi possibile, se non fosse da noi vestita di questa forma del tempo; che se facciamo astrazione dal tempn, non possiamo più percepir noi medesimi, nou accade più nulla in noi, che possiamo sentire.

Imperocchè egli stesso nella Critica della Ragione pura dice apertamente (V. la traduzione latina Vol. I. pag. 91.) che tutte le nostre percezioni sono accompagnate dal'a coscienza *io penso*, che questa è la prima appercezione originaria, la quale perchè possa accompagnare tutte le altre, deve ella medema in origine esser senza compagna: e quindi ripete poi nella Critica della Ragione pratica, che la coscienza di noi medesimi in tanto è certa, in quanto è assoluta, non sottoposta in alcun modo alle leggi della Facoltà di conoscere, indipendente per conseguenza dalla forma del tempo, della quale se fosse vestita, sarebbe illusnria come le altre. Or cnme dice egli quì che una tal forma è assolutamente necessaria all' esistenza delle percezioni che abbiam di noi stessi? Non è egli ciò una contraddizion manifesta? E avendn egli conosciuto che la coscienza che abbiam di noi stessi è indipendente dalla forma del tempo; perchè non riconoscere egualmente (come è di fatto) da essa indipendente la coscienza di tutte le nostre interiori modificazioni?

Ed

quistata la cognizione del tempo? dov'è un oggetto da me percepito, che sia il tempo?

Quì certamente è maraviglia, che Kant abbia potuto fare una simile obbiezione. Quand'anche la cognizione del tempo non si potesse acquistare per mezzo degli organi esteriori, non basta egli qualunque successione avvertita delle interiori nostre sensazioni a darcene una nozione chiarissima? Ma esteriormente eziandio non v'ha rappresentazione di moto, cioè di successivo passaggio dall'una all'altra parte dello spazio, non v'ha successione di causa e d'effetto, non progressione d'accidenti di qualunque specie, che non ci fornisca la nozione del tempo; anzi da queste successioni e progressioni esteriori, come quelle che richieggon soltanto una comune e ordinaria attenzione per essere percepite, è probabile che i fanciulli acquistino la prima nozione del tempo, piuttosto che dalle successioni interiori che domandano uno sforzo maggiore di attenzione e riflessione sopra di lor medesimi.

E' falso adunque, che la nozione del tempo non possa da noi acquistarsi; falsa per conseguenza la supposta necessità che la rappresentazione del tempo debba essere una forma *a priori*; gratuita quindi l'esistenza di questa forma; inesplicabile poi e inconcepibile, come s'è detto a principio, che esista in noi la rappresentazione del tempo avanti che siasi da noi acquistata niun'idea di successione; contraddittorio che vi esista senza che se n'abbia

bia da noi coscienza; assurdo che una tale rappresentazione in un Esser finito, come noi siamo, sia assoluta e infinita; ridicolo finalmente, che le percezioni nostre interiori dipendano dalla forma del tempo, e che niuna percezione o coscienza interiore si possa da noi avere, se non è prima vestita di questa forma.

Distrutti i principj, sui quali Kant posa tutta la sua teoria dello spazio, del tempo, e della Sensibilità pura; io non mi fermerò lungamente a combattere le conseguenze ch'ei ne ricava, le quali cadono per se stesse.

La certezza della geometria, per esempio, non è punto appoggiata, com'ei pretende, alla forma subbiettiva dello spazio puro, nè la nozione medesima della linea e del punto da essa dipende. Se io considero in un corpo la lunghezza, la larghezza, e la profondità, io ho l'idea del solido; se la sola lunghezza e larghezza, ho quella della superficie; se la lunghezza soltanto, ho l'idea della linea; se la sola estremità della lunghezza o della linea, ho quella del punto, senza pensare per alcun modo allo spazio puro. Anzi del punto geometrico io non posso nemmen formarmi vera idea positiva. Io non lo posso riguardare che come un limite, alla cognizione di cui pur non giungo, che a forza di fare astrazione da ogni dimensione di profondità, di larghezza, e di lunghezza.

Per simil modo nè la certezza della scienza de' numeri, nè l'idea stessa del nu-

mero è necessariamente fondata sul tempo. S'io farò vedere ad un fanciullo due frutti in una mano, ed uno nell'altra, lasciandone a lui la scelta, ei correrà alla mano che ne ha due, e mostrerà così di conoscere che due son più di uno, senza pensare attualmente, nè aver forse giammai pensato al tempo.

Le distinzioni poi della materia e dello spirito, e le quistioni se la materia possa pensare, se l'anima sia materia, se Dio sia materia, sono tutt'altro che illusorie; e un Materialista credo che ben molto si riderebbe di noi, se per combatterlo non avessimo altro argomento, fuorchè l'asserire con Kaot che il materialismo posa sopra una base illusoria, facendo obbiettivo ciò che è puramente subbiettivo.

Falso è finalmente che lo spazio applicato agli oggetti sensibili non possa apparirci che pieno. Lo spazio interiore di una camera nuda e sgombra da ogni corpo visibile, lo spazio fra la terra e il cielo in un giorno sereno, ci appajono perfettamente vuoti; e un atto di riflessione all'esistenza dell'aria e della luce è necessario per conoscere che non son vuoti perfettameote.

Ma passiamo oggimai ad esaminare la teoria dell'Intelletto puro.

ARTICOLO II.

Esame della Teoria dell' Intelletto puro.

Dopo avere fin quì impiegata la Sensibilità a creare tutti gli oggetti, e a collocarli gli uni fuori degli altri ne' diversi istanti del tempo, continuando Kant il suo poema o romanzo filosofico chiama l' Intelletto a classificarli e ordinarli fra loro, a legarli e organizzarli, a determinare le loro relazioni, a comporne in somma il mondo sensibile e la Natura.

A ciò egli si serve delle sue dodici categorie di unità, pluralità, e totalità; di affermazione, negazione, e limitazione; di sostanza e accidente, causa ed effetto, azione e reazione; di possibilità e impossibilità, esistenza e non esistenza, necessità e contingenza: e de' suoi quattro concetti riflessivi identità e diversità, conformità e contrarietà, interiorità ed esteriorità, materia e forma.

Questi, secondo Kant, sono i concetti puri, fondamentali, primitivi che forman l' essenza del nostro pensiero: son essi che uniscono e legano insieme la moltiplicità degli oggetti posti dalla Sensibilità nello spazio e nel tempo: senza di essi niuna cognizione, niun pensiero sarebbe possibile.

Nè già, segue egli, venir ci possono dagli oggetti, cui essi medesimi coordinano, legano, classificano, e determinano: la prima

ma cognizione li presuppone egualmente che l'ultima, e non può aver luogo se non per essi: eglino adunque sono anteriori in noi alla cognizione di qualunque oggetto, sono leggi subbiettive e *a priori* del nostro Intelletto, sono del pari che lo spazio ed il tempo pure forme della nostra Facoltà di conoscere.

Da ciò consegue, che se noi giudichiamo uno il sole e molte le stelle, non è perchè veggiamo un sole soltanto, e veggiam molte stelle; ma perchè fra i tanti oggetti collocati dalla nostra Sensibilità nello spazio, piace all'Intelletto di applicare la sua categoria dell'unità al sole piuttosto che alle stelle, e la categoria della pluralità alle stelle piuttosto che al sole. Per egual modo se giudichiam diafano il vetro, e non diafano il ferro, non è perchè l'uno dà passaggio alla luce, e l'altro lo nega, ma perchè l'Intelletto a quello applica la categoria dell'affermazione, e a questo la categoria della negazione. Similmente da noi si giudica sostanza il sasso; e la sua figura rotonda o cubica un accidente, non perchè cambiandosi la figura il sasso tuttavia sussiste; ma perchè piace all'Intelletto di dar la categoria di sostanza piuttosto al sasso che alla figura e viceversa Guai che più dicasi che la madre è causa, e il figlio è effetto, perchè questo nasce da quella! Sarebbe errore da Empirico. Un fedele Trascendentalista dee dire che tutto questo succede unicamente, perchè l'Intelletto dà alla prima la ca-

ne è reazione, di possibilità, esistenza, necessità, contingenza ec. avanti di conoscere nessun oggetto, in cui queste cose si possano o ravvisare o supporre?

Son leggi subbiettive, egli dice, del nostro Intelletto, sono del pari che lo spazio ed il tempo pure forme della nostra Facoltà di conoscere. Saranno: ei saprà ciò che intende per leggi subbiettive e per forme pure; ma dubito assai che possa intendere egli medesimo come esistano in noi avanti la minima cognizione degli oggetti, a' quali necessariamente si riferiscono, e da cui solamente possono ricavarsi.

Nè si può dire nemmeno ch' egli riguardi le categorie come semplici potenze, che poi riducansi all' atto nell' acquistare la cognizion degli oggetti. Ei le riguarda come cose reali e realmente esistenti nell' Intelletto avanti la cognizione d' alcun' oggetto; anzi dall' applicazione di queste medesime ei fa nascere e le immagini degli oggetti, e gli oggetti stessi. „ Quando un concetto puro dell' Intelletto è applicato a una forma pura della Sensibilità, divicne, dice l' Interprete di Kant, ciò che da esso appellasi *schema* o tipo primitivo. Lo *schematismo* adunque è l' atto risultante nella nostra cognizione dall' applicazione delle forme dell' Intelletto puro a quelle della Sensibilità pura. Quando tale applicazione si fa ad una cosa individua ne risulta un' immagine; questa immagine riferita ad una sensazione forma un oggetto. „ Dove si scorge che la forma-

zione delle immagini è tutta opera de' concetti puri dell' Intelletto combinati colle forme pure della ensibilità anteriormente non solo a qualunque oggetto, ma eziandio a qualunque sensazione; poichè soltanto dal riferire le immagini alle sensazioni risultan gli oggetti.

AR-

ARTICOLO III.

Esame della Teoria della Ragione pura.

LA Ragione pura, secondo Kant, non è altra cosa, se non quella attività del nostro spirito, che applica l'assoluto a' nostri concetti, e che perciò li modifica, e nuovi concetti ne forma. L'Intelletto che applica le categorie agli oggetti sensibili ci ha dato dei concetti d'intuizione; la Ragione pura ci dà invece dei concetti di concetti; e questi concetti portati fino all'assoluto, questi concetti di concetti son quelli, che da Kant si appellano *idee*.

Tre idee poi soprattutto, secondo lui, si manifestano nell'esercizio trascendentale della Ragione: 1. quella dell'unità assoluta, dell'Esser semplice — *Idea psicologica*; 2. quella della totalità assoluta, dell'Universo — *Idea cosmologica*; 3. quella della causa e realità assoluta, Dio per gli uni, semplice meccanismo per gli altri — *Idea teologica*.

Lascio da parte l'improprietà di riserbare il nome d'idea, che significa immagine, a cose appunto che non possono presentare nessuna immagine. Venendo all'essenziale, qui si scopre più che mai l'abuso che ha fatto Kant della sua Ragione pretendendo di poter concepir l'assoluto, vale a dire l'illimitato, l'infinito, e a piacer suo applicarlo a' concetti, e

formarne concetti di concetti, formarne idee.

Tutti i Filosofi, anzi pur tutti gli uomini hanno creduto e detto fin quì, che l'assoluto è impenetrabile e inaccessibile all'umana mente; che noi possiamo avere idee positive degli oggetti finiti, perchè proporzionati alla limitazione della nostra Facoltà di conoscere, ma che dell'infinito, dell'assoluto non abbiamo che idee negative, cioè, propriamente parlando, nessuna idea: Kant medesimo confessa, che lo spazio infinito è troppo vasto alla nostra Sensibilità, che il tempo infinito, come oggetto, sfugge al nostro Intendimento (benchè avesse detto a principio, che le nostre rappresentazioni dello spazio e del tempo, come forme della Sensibilità erano per lor natura infinite); ma la Ragione, segue poi egli, sdegna ogni limite, ella tende all'assoluto, ella abbraccia al di là d'ogni limite l'infinito.

Quanto non dovremmo noi ammirare il privilegio di Kant, se la sua Ragione fosse arrivata dove niuna Ragione umana è mai giunta finora! Ma dobbiamo noi credere veramente che la sua Ragione sia giunta a formarsi l'idea dell'assoluto? Egli stesso ne dà assai motivo di dubitarne.

Rispetto all'*idea psicologica* dell'unità assoluta, dell'Esser semplice, egli chiama paralogismo il considerarla come una cosa realmente esistente in se, il farne un'unità semplice materiale, o un'unità sempli-

O egli ha, o non ha l'idea dell'assoluto. Se l'ha per mezzo della sua Ragione, come può in lui far nascere contraddizione il non averla per mezzo della Sensibilità e dell'Intelletto? Son forse la Sensibilità e l'Intelletto due cose da lui separate?

Oltrechè non ha egli detto fin da principio, che le rappresentazioni dello spazio e del tempo, come forme subbiettive della sua Sensibilità, sono illimitate, infinite? Come mai l'infinito diventa ora alla Sensibilità troppo vasto?

Di più: se l'idee dell'infinito, dell'assoluto son nella sua Ragione, come mai la stessa Ragione diventa inetta a poter decidere, se l'Universo sia o non sia infinito rispetto allo spazio ed al tempo, con tutte l'altre antinomie?

Più ancora: ei pretende che l'Universo, quale si concepisce dall'Essere conoscitore, sia tutto di sua creazione. Ora questo Universo ch'egli medesimo si è creato, non deve egli sapere come se l'ha creato, se finito o infinito rispetto allo spazio ed al tempo, se composto o non composto di parti semplici, se necessario o libero, se dipendente o no da un Ente necessario prima causa di tutte le cose?

Come mai in un Essere che ha l'idea dell'assoluto, che si crea da se medesimo l'Universo, posson nascere intorno all'Universo queste opinioni contraddittorie? Che se egli non ha così fatta idea, se l'Universo ch'ei concepisce non è una sua crea-

zione, allora è ben facile il vedere, come queste opinioni contraddittorie possan nascere; ma tutta la teoria di Kant in tal caso va a terra.

E quì io non so finir di maravigliarmi, come Kant dichiarando che tra queste contraddittorie opinioni la Ragione non ha alcun mezzo di decidere, che son tutte vane egualmente, che ciascuno de' combattenti per l'una o per l'altra delle contrarie tesi ha egual torto, abbia voluto aprire la strada allo scetticismo più pazzo in quell'opera stessa, in cui egli alla Facoltà di conoscere attribuisce una forza ed estensione, che niun Uom ragionevole ha mai sognato d'attribuirle.

Rispetto all'*idea teologica* della causa prima, di Dio, non ha egli riguardo a spacciare apertamente, che Dio per la Ragione specolativa è un oggetto puramente ideale, che la sua reale esistenza colla Ragione specolativa non può dimostrarsi, che le dimostrazioni date fin quì son tutte vane e insussistenti; e ad aprire così il campo a tutti i delirj e sragionamenti degli Atei. Vero è ch'ei promette di sostituire nella Critica dalla Ragione pratica una dimostrazione più sicura e più convincente; ma noi vedremo, se la sua dimostrazione tratta dalla Ragione pratica possa esser atta a convincere pienamente un Uomo, a cui egli abbia tolto le dimostrazioni della Ragione specolativa; e farem vedere in appresso come secondo i suoi stessi principj la Ragione specolativa

ne

ARTICOLO IV.

Esame della Teoria della Ragione pratica.

KAnt quì comincia dall'asserire, che la coscienza ci assicura della nostra propria esistenza; e in questo non v'ha contrasto. Ma aggiugne poi, che se la vita dell'Uomo non avesse altro scopo finale che il sapere, s'ei stesse immobile sopra il mondo che osserva ec., la sua esistenza sarebbe un sogno, ed una illusione continua; e che la facoltà di volere e d'agire, gli atti della sua volontà sono la sola prova indubitata della realità della sua esistenza.

Quì certamente io non m'opporrò che gli atti della nostra volontà non sieno una maggior prova della nostra esistenza; ma non veggo perchè il solo atto del pensiero non ne sia una prova sufficientissima; nè perchè con quel solo la nostra esistenza sarebbe un sogno ed una illusione continua. Da ciò verrebbe, che l'Essere conoscitore non cominciasse ad esser certo della sua esistenza, se non quando incomincia a volere; e siccome il volere vien dopo il conoscere, ei starebbe con tutte le sue cognizioni, Dio sa quanto, innanzi di sapere, o almen d'esser certo d'esistere. Ma quando io son consapevole de' miei pensieri, quando dico fra me medesimo:

io penso, non è egli lo stesso che dire *io sono pensante*? E con ciò non comincio io dal dire *io sono*, *io esisto*? Perchè degg' io aspettar di volere per esser certo d'esistere, se ogni pensiero, ogni pur semplice sensazione, di cui sia conscio a me medesimo, già pienamente me ne assicura?

Segue dicendo, che l'Essere conoscitore sente che la sua facoltà di volere è indipendente e spontanea; che è per se stessa un principio attivo; che si determina da se stessa; che insomma egli è libero: e in questo pure io convengo con lui. Ma la risposta ch'ei fa al sofisma „ che essendo tutto ciò che accade nella Natura prodotto da una causa, anche gli atti della volontà debbon essere necessariamente determinati da qualche causa „ non so se possa appagare chi si vale di questo sofisma per combattere la libertà.

Kant risponde, che la Natura e tutto ciò che vi accade non sono che fenomeni; che causa ed effetto non sono leggi delle cose *in se*, ma pure categorie, puri concetti dell'Intelletto; che per conseguenza non hanno punto che fare cogli atti della volontà, i quali sono d'un ordine totalmente diverso, perchè prodotti immediati di una cosa *in se*.

Ma chi fa quell' obbiezione, dirà a Kant, ch'ei non sa che farsi de' suoi fenomeni e delle sue categorie; ch'ei riguarda la Natura, e le cose che vi accadono, e le cause che le producono, non come fenomeni, o come puri concetti dell'Intelletto,

sta anzi avesse il primato ch' egli le attribuisce; che esistesse veramente in noi originariamente quella voce interiore che ci comanda il giusto ed il buono; e che fosse da tutti ascoltata.

Ma il fatto pur troppo dimostra ch' ella è ascoltata da pochi; e poichè sarebbe impossibile, che questa voce interiore, se fosse essenziale alla nostra natura, anteriore ad ogni cognizione, inseparabile dal nostro essere, necessaria, assoluta, com' egli pretende, non fosse intesa da tutti, e sempre, e immancabilmente; convien dire, che in quei che la sentono, ella nasca da tutt' altro principio, che dalla natura intima e dall' essenza del loro essere.

La cognizione adunque del giusto e del buono, che nasce dalla riflessione, non dalla natura, la cognizion del dovere, che vien dallo stesso principio, è quella che desta in noi la voce interiore della coscienza. I dettami naturali anteriori ad ogni cognizione, i precetti assoluti, gli imperativi categorici non sono che vane parole, che asserzioni gratuite, contraddette dal fatto.

Son anzi di più inconcepibili; giacchè io sfido ogni uom sensato a dirmi con verità, s' ei possa intendere, come indipendentemente da ogni cognizione del giusto e del buono, anzi prima d' averne acquistata veruna idea, verona nozione, possa sentire in se stesso una legge, che gli comandi quel che non sa. *Ignoti nulla cupido*

teresse della propria perfezione, nemmeno l'ubbidienza ad una volontà soprannaturale; finalmente non sarà alcun oggetto fuori della Ragione, e nemmeno alcun risultato de' suoi atti quello che formerà il principio fondamentale e formale della sua legislazione. Questo principio dovrà esser tale, che non dipenda nè dalle circostanze, nè dalle inclinazioni, e non lasci luogo a presupporre altro principio da cui derivi".

Con questo, addio amor di famiglia, amor di patria, amor della propria perfezione; addio ubbidienza o riguardi ad alcuna legislazione umana o divina. La mia legislazione non dipende che da me stesso, e il seguirla o non seguirla non dipende che dalla mia libera volontà. — E con queste massime si stupisce Villers, che la dottrina di Kant abbia sofferte e soffra numerose contraddizioni? che sia stata proibita da più Governi, mal accolta quasi da tutti?

Ma per allontanar l'Uomo vie più da qualunque ubbidienza alle legislazioni umane o divine, e da qualsivoglia riguardo ad altri fuorchè a se stesso, ei segue a dire. „ La Ragion pratica nulla prescriverà adunque, che tenda verso un fine qualunque fuori di lei. Tutto ciò ch' ella prescriverà, lo prescriverà ad un tal modo, perchè tale è l'essenza della Ragione, ed ella cesserebbe d'esser Ragione, se prescrivesse altramente. Questa verità può esprimersi nella seguente maniera:

La

La Ragione debb'essere a se medesima il proprio motivo, ed il proprio scopo" -

Ora a stabilire il più puro e pretto egoismo che si può egli mai dire o immaginare di più? Eppure l'Espositore di Kant non ha difficoltà d'esclamare, che quando egli è ben penetrato da questo principio, ogni Essere dotato di Ragione acquista a' suoi occhi un' alta importanza, acquista il diritto irrefragabile d'essere scopo a se medesimo; che ogni pretensione d'assoggettarlo a fini particolari (non importa se giusti o ingiusti), di abbassarlo alla condizione di mezzo sembragli l'iniquità più assurda. — Ecchè? Sarà dunque l'iniquità più assurda ad un ammalato il guarire per mezzo del medico, a chi è citato in giudizio il sostener le proprie ragioni per mezzo dell'avvocato, ad un possessore il coltivare i propri fondi coll'ajuto de'contadini, a chiunque ha bisogno di casa, o di masserizie, o di scarpe, o di vesti il servirsi de' muratori, o de' fabbri, o dei calzolai, o de' sarti per procurarsele?

Ma egli continua a dire, che l'applicazione d'un tal principio ha luogo per qualunque persona dotata di Ragione, e così le assicura l'indipendenza, la consistenza personale, la spontaneità, senza di cui sarebbe degradata dallo stato di essere ragionevole. Questa legge poi di eguaglianza e d'indipendenza razionale, secondo esso è Kant, è contenuta nella seguente formola: *Riguarda costantemente e senza eccezione l'Essere ragionevole, come fi-*

ne:

se a se medesima, non come mezzo per altri.

Modifica però alcun poco io appresso questa formola costante e senza eccezione; perocchè dice, che se l'Essere ragionevole fosse destinato a vivere e ad agir solo, gli basterebbe di non prescrivere alla sua ragione altro fine che se medesimo; ma destinato a vivere, ad agire, ad esercitare una certa influenza fra i suoi simili, dee pur avere attivamente ad essi riguardo.

Ma l'Essere ragionevole immaginato da Kant come sa egli d'essere destinato a vivere, ad agire, ad esercitare una certa influenza fra i suoi simili? E chi son questi suoi simili? Per lui tutto quello che è fuor di lui stesso non è che illusione; tutti gli oggetti del mondo e sensibile e intelligibile non son che fantasimi creati da lui medesimo; fuor della propria esistenza ei non sa l'esistenza di verun'altra cosa: per chi deve egli dunque aver riguardo attivamente?

E quale è poi questo riguardo attivo ch'ei debbe avere a' suoi simili? „ Dee lor concedere i medesimi diritti, la medesima indipendenza ch'egli ha, per giugnere a' loro fini individui; ed il precetto della Ragione in questo caso si esprimerà a quasto modo: *Opera in guisa, che il motivo prossimo della tua volontà possa divenire una regola universale nella legislazione di tutti gli Esseri ragionevoli*".

Il riguardo attivo adunque, ch'ei debbe ave-

avere a' suoi simili, si riduce tutto ad operare in guisa, che il motivo prossimo della sua volontà, che nessun conosce, possa divenire una regola universale per tutti gli Esseri ragionevoli, che non sa pure, se esistano.

Pur questi soli, secondo Kant, sono i due precetti, le due formole che debbon in pratica regolare tutta la nostra condotta; e Villers estatico della loro sublimità e fecondità esclama con enfasi: „ Questi due precetti assoluti, che costituiscon l' essenza di ogni Ragione pratica sono i principj de' principj, i principj primi e fondamentali d' una legislazione morale fondata sopra la Ragione " ; e segue dicendo, che Kant ha nominato questi precetti per l' autorità irrevocabile e senza restrizione con cui si stabiliscono da se stessi l' *Imperativo categorico della coscienza* (titolo, non può negarsi, imponente, e soprattutto ben lungo); che nella sommissione a questo Imperativo consiste la *Moralità* dell' Uomo, e nel sentimento ch' egli vi si sommette liberamente consiste la sua *Dignità*; che da queste due leggi supreme derivano tutte le leggi particolari d' una Morale razionale; che da queste medesime leggi supreme i precetti secondarj e subordinati, su cui si fondano alcuni edifizj particolari di Morale, ricevono una validità, ed una purità tutta nuova.

E quì discendendo agli esempj, incomincia dal precetto dell' amor di se „ il qual „

qual, dice, preso in se stesso comanda indefinitamente la ricerca di tutto ciò che ne può esser piacevole; ma si trova da quelle due leggi modificato in questa guisa: *Fa tutto ciò che ti ordina l'amor di te stesso, purchè tu non faccia servire di mezzo a' tuoi fini niun Essere ragionevole, e purchè il tuo desiderio possa divenire una legge universale che valga per tutti gli Esseri dotati di ragione*".

Ma che foggia di modificazione è questa mai? Perchè se l'amor di me stesso mi ordina di procurarmi un onesto vantaggio, o un lecito alleviamento alla fatica, al dolore, alla noja, non poss'io valermi del soccorso d'un mio simile come di mezzo per ottenerlo più facilmente? o perchè avanti di dar luogo ad alcun desiderio debbo io fantasticare, se il mio desiderio possa divenire una legge universale per tutti gli Esseri dotati di ragione?

„ Il principio Stoico, segue egli, del perfezionare se stesso, modificato dalla legislazione suprema dell' Imperativo categorico si presenta così: *Ricerca la tua perfezione individua, ma senza abbassare per questo fine alcun altro Uomo, senza far servire alcun Essere ragionevole di mezzo all' adempimento delle tue mire*".

Per verità qui non veggo, come cercando la mia perfezione possa io abbassar veruno altro, se non andandogli innanzi nella perfezione medesima; e questo non so come dalla Ragione mi debba esser vietato. Rispetto poi all'altra parte, se a me-

meglio perfezionare me stesso nella sapienza e nella virtù, in cui tutta riponevan gli Stoici la loro perfezione, io ho bisogno delle istruzioni o de' consigli, o degli ajuti altrui, perchè non degg'io servirmi di questi mezzi?

„ Il precetto de' Cristiani, continua egli, altronde sì bello e sì convenevole all'Uomo: *Non fare al tuo prossimo se non ciò che vorresti che a te fosse fatto*, si collega in questa guisa col precetto supremo della Ragione: *Non desiderare per te e pel tuo prossimo che gli oggetti, i quali possono convenire nella legislazione universale di tutti gli Esseri ragionevoli*".

Lascio che il precetto, ch'egli fa privativo de' Cristiani, da essi è chiamato precetto naturale e comune a tutti gli uomini; e che laddove questo dice *non fare*, il precetto supremo della Ragione a cui egli il collega si scambia col *non desiderare*. Ma chi mai in pratica si determinerebbe a fare o desiderare alcuna cosa pel suo prossimo, qualor dovesse esaminar prima, se ciò ch'egli deve o fare o desiderare possa convenire nella legislazione universale di tutti gli Esseri ragionevoli?

E questo chiamasi rettificare, sanzionare, subordinare praticamente le massime morali ai precetti della Ragione?

Tornando alle due tendenze ch'ei chiama contradditorie, l'una delle quali inclina l'Uomo al ben-essere ed alla felicità, l'altra lo spinge al dovere ed alla virtù:

„ Que-

„ Questi due principj estremi, egli dice, durante il corso della vita dell'Uomo si trovano quasi sempre in opposizione, dimanierachè fare il proprio dovere, ed esser felice sono troppo sovente due cose assai diverse".

Ma io non veggo in primo luogo perchè quelle due tendenze abbiansi a dire contradditorie. Qual contraddizione v'ha egli mai, che un Uomo tenda all'esatto adempimento de' suoi doveri e alla virtù, e nel medesimo tempo cerchi di serbarsi tranquillo e contento, nel che è riposta la vera felicità, e procacci onestamente ciò che alla sua tranquillità e contentezza può maggiormente contribuire?

Riguardo al fatto io concederò che assai volte (non quasi sempre) il fare il proprio dovere e l'esser felice non si combinano, se per esser felice intendasi l'abbondare de' beni esteriori della fortuna. Ma se per felicità intendasi, come intender si deve principalmente, il godimento della tranquillità e della contentezza dell'animo, chi è che possa vivere più tranquillo e contento, e per conseguenza felice, di chi fa il proprio dovere? Qual bisogno per conseguenza che fra il dovere e la felicità interpongasi, com' ei pretende, nè la coscienza, nè altri per conciliarli, quasi fossero tra lor nemici?

Questa voce della coscienza ne dice, secondo Kant, che „ *l'Uomo non è degno della felicità, se non in quanto fa il suo*

dovere, e che l' Uom vizioso è degno in vece di pena.

La massima è giusta, e questa massima non può non essere adottata da ogni Uom ragionevole Ma per comprendere questa massima, e per sentirne il valore, conviene prima aver nozione di felicità, di dovere, di vizio, di pena, e della convenienza che passa tra la felicità e il dovere, tra il vizio e la pena. Non può dunque la coscienza ripeterci questa massima se non dopo averla appresa dalla Ragione, e la Ragione non può saperla e dettarla essa medesima, se non dopo avere per mezzo della riflessione acquistate le nozioni suddette. Non è dunque una massima che esista originalmente nella coscienza, come suppone Kant, e anteriormente ad ogni cognizione, ma una massima acquistata per via della riflessione: e il dire che questa è legge inalterabile impressa nella realità del nostro essere; che è la nostra stessa Ragione pratica in quanto esprime le sue proprie affezioai; che il veder la virtù felice e il vizio infelice è un bisogno invincibile della nostra Ragione pratica, o significa che noi siam convinti e persuasi di questa massima, perchè la riflessione e la ragione ce ne dimostrano la verità e la giustezza, o è un dir nulla con molte parole.

„ Con tutto ciò, segue egli, questa viva legge della mia coscienza è quasi sempre smentita nel mondo sensibile e fenomenale che è nello spazio e nel tempo,

in

in questo mondo ov' io abita fra due istanti, cui chiamo la nascita e la morte. Io son dunque costretto ad adottare, che l' Essere ragioevole uscendo dal mondo fenomenale troverà in quello delle cose in se la virtù e la felicità riunite, vale a dire che l' Essere ragionevole è immortale, e dopo questa vita fenomenale saravvene un' altra, dove egli troverà il premio della sua virtù nella felicità ".

Questo è uno degli argomenti, di cui noi pure ci serviamo per comprovar l' immortalità dell' anima. Ma noi appoggiamo principalmente quest' argomento alla giustizia e bontà di Dio (di cui per altri argomenti dimostriam l' esistenza), dicendo esser troppo conveniente a questa Giustizia e Bontà infinita, che non essendo in questo mondo abbastanza premiata la virtù e punito il vizio, e avvenendo anzi talvolta il contrario, aver debbano e l' una e l' altro il dovuto premio o castigo in un altro mondo.

Ma Kant, oltre che in alcun modo non può valersi di questo appoggio, poichè anzi a quest' unico argomento egli appoggia la dimostrazione medesima dell' esistenza di Dio, che dichiara impossibile a dimostrarsi per altro mezzo, non so quanto fondamento nemmen altronde far possa co' suoi principj sopra di questo argomento per dimostrar l' immortalità dell' Essere ragionevole.

Ei premette che nel mondo sensibile e fenomenale la legge della coscienza che

assegna la felicità alla virtù, e la pena al vizio è quasi sempre smentite dal fatto. Ora l' Essere ragionevole da lui supposto come sa egli che questa legge della sua coscienza in questo mondo sensibile sia dal fatto smentita? Per lui questo mondo fenomeoale oon è altro che illusione, nium oggetto reale per lui esiste fuor di lui stesso; virtù e vizio, felicità e infelicità non sono per lui che puri concetti del suo Iotendimento, a cui oulla di reale fuori di lui corrisponde. Or qual è questo fatto, che agli occhi suoi smentisce la legge della sua coscienza? Ei può concepire infelice ogoi virtù, e felice ogni vizio; ma questo sarà una sua immaginazione, oon una realità. E qual fondamento può egli appoggiarvi? Come conchiuder da questo, che uscendo dal mondo fenomenale ei debba trovare in quello delle cose in se la virtù e la felicità riuoite?

Ma questo mondo medesimo delle cose in se, come sa egli che esista? Egli è conscio della propria esisteoza e non più; Kant ha detto più addietro nella Teoria dell' Iotelletto puro, che lo stato delle cose in se ci è totalmente igooto; che noi peosiamo soltaoto che vi sia qualche cosa, e che le nostre rappresentazioni feoomenali posino sopra un fondo reale; ma che questo pure non è che un concetto del nostro Intendimento, ooo è che una applicazione della oostra categoria di causalità che ci porta a supporre uoa causa dappertutto ove ci si rappresenta un effet-

derebbe indispensabile il disperato ricorso al suicidio.

Sebbene come può egli ad un seguace di Kant cadere in mente il suicidio come ricorso indispensabile pes sottrarsi ad una vita, ove la felicità e la virtù uoite oel-la sua idea soo disunite oel fatto? Per lui abbiam dimostrato, che non posson esser disunite se non nell' idea, eccetto che egli medesimo si senta ben virtuoso, ed al tempo stesso ben infelice, il che sarebbe una vera disgrazia. Ma in questo medesimo caso la sua virtù non saprebbe ella suggerirgli altro rimedio? E perchè ricorrere al suicidio? Che potrebbe egli mai col suicidio proporsi di ottenere? D' annichilare se stesso? Nol credo. Di passare da questa ad altra vita migliore? Ma per ipotesi ei non ricorrerebbe al suicidio, se non qualor fosse persuaso di oon poter da questa passare a miglior vita. Che dunque potrebbe egli proporsi? E poi che realità può avere per lui nè la morte naturale, nè la spontaoea? La nascita e la morte non son esse per lui pure e semplici apparenze, pori concetti del suo Iotendimento? Che razza di ricorso sarebbe questo dunque per essolui, e che pro aspettar si potrebbe dal ricorrere ad una apparenza, ad un concetto? Ma di questo oon più, giacchè egli esclude il caso d' on tal ricorso, escludendo quello di poter dubitare, che dopo questa vita feoomenale abbia ad esserveoe un' altra, in cui tro-

vi

vi il premio della sua virtù nella felicità.

„ E come, dice egli, dubitar che ciò sia? Uno stato, dove la presente contraddizione fra la virtù e la felicità si troverà conciliata; una vita reale, ove per conseguenza l' Essere ragionevole non sarà più sottomesso alle forme subbiettive di estensione, di durata, di causalità, d'esistenza ec. la certezza d' un tale stato e d'una tal vita; la ricompensa dovuta al giusto, la punizione dovuta al malvagio, sono il risultato immediato del sentimento della mia vita, e dei sentimenti morali, che in questo sono essenzialmente compresi, son cose che mi son date immediatamente quando io discendo nel più intimo del mio essere, ove mi trovo tutto insieme obbietto e subbietto, e dove non interpongo fra me e me tutto il giuoco e il meccanismo della mia cognizione. In questo santuario del mio Essere io trovo la necessità di premio e di pena: dunque la necessità di un Giudice. Io vi trovo una voce più possente delle mie inclinazioni, che ordina il giusto e il buono. Questo tipo del giusto e del buono mi è dato: vi ha dunque una Giustizia e una Bontà assoluta in se. La Ragion pratica, che è la realità delle realità, è invariabile: v'ha dunque una Ragione suprema, universale, infinita, che si manifesta a tutti, che annunzia a tutti le medesime leggi. Questa Ragione suprema, questa Giustizia, e questa Bontà assoluta, que-

sto Giudice rimuneratore della virtù, è DIO. Dio m'è dato nel segreto della mia vita; e si manifesta in me per l' Imperativo della mia cnscienza; ei si rivela per mezzo della virtù ".

Eccn tutta la Kantiana dimostrazione dell'esistenza di Din, ch'io ho vnlutn ripetere distesamente, perchè in essa ngnuno ammiri un caso rarissimo in Logica ad avvenire, di dnver, concedendo le cnnseguenze, negar tntti quanti gli antecedenti.

Io concedn adunque la necessità di premin e di pena in un' altra vita, e quindi la necessità di un Giudice: ma ho già dimnstrato che la cognizione di questa necessità viene dalla riflessione e dal raziocinin, nnn da un dettame originarin della coscienza.

Cnncedo che vi ha una Giustizia e una Bontà assolutn e in se: ma perchè so altronde, che vi ha un Dio, e che questo Dio necessariamente debb' essera ginsto e buono; non perchè trovi originariamente nel santuario del mìn essere nna voce più possente delle mie inclinazioni che m' ordini il giustn e il buonn, o perchè questn tipo del giustn e del buono originariamente mi sia dato.

Concedo che vi ha una Ragione suprema universale, infinita: ma perchè quel Dio, di cui altronde so l' esistenza, conosco che necessariamente debb' essere sapiantissimo; non perchè la Ragion pratica sia la realità delle realità, perchè sia in-

Ecco in qual guisa l' Espositore della dottrina di Kant riporta sì fatta prova, e in qual guisa poi vi risponde.

„ Qualche cosa esiste; se non altro esi-
„ sto io e le mie sensazioni. Ma queste
„ sensazioni mi danno la cognizione d' un
„ mondo, in cui tutto ciò che esiste è
„ accidentale, variabile, dove tutto è
„ prodotto da una causa. Niuna esisten-
„ za che a me si manifesta è necessaria,
„ nemmeno la mia, nè quella delle mie
„ sensazioni; perciocchè io potrei non esi-
„ stere; v' è stato un tempo, nel quale
„ io non esisteva, ve ne sarà un altro
„ nel quale non esisterò più; altrettanto
„ dico di tutte le cose accidentali che
„ compongono il mondo, il quale non es-
„ sendo che la somma di tutte queste co-
„ se accidentali, è accidentale egli stes-
„ so, e non necessario. Ma poichè qual-
„ che cosa esiste, convien bene che qual-
„ che cosa esista necessariamente. Altron-
„ de poichè tutto ciò che esiste nel mon-
„ do dee avere una causa, convien bene
„ che anche il mondo intero ne abbia una,
„ e che salendo di causa in causa s' arri-
„ vi finalmente ad una causa che sia pri-
„ ma ed assoluta. "

„ Questa prova, ei soggiugne, della ne-
cessità che esista una sostanza assoluta ed una causa prima fondata sulle conside-razioni del mondo, ove tutto è accidentale e prodotto da una causa si chiama la prova cosmologica dell' esistenza di Dio. Ella è stata adottata dalla Scuola Leibniziana. "

„ Ma essa cade, segue egli, tostochè uno si colloca nel punto di vista trascendentale, dove si riconosce, che il mondo non è che uo fenomeno e non già una realità in se, che accidente, sostanza, causalità non sono che forme subbiettive del nostro Intelletto, leggi della nostra maniera di concepire e di giudicare gli oggetti sensibili; che la sostanza assoluta e la causa prima non sono che prodotti della nostra Ragione speculativa; e che in fine tutto questo giuoco di concetti e di idee subbiettive non può assolutamente nulla insegnarci di ciò che le cose sono in se stesse, nè a queste cose in verun modo applicarsi. "

Ecco in qual guisa per declinar l' argomento ei s' applica tutto a quella parte che tratta del mondo sensibile, cui riguarda come pure fenomeno, e nulla tocca dell' esistenza di se medesimo, cui non poteva non riguardare come reale. Or ciò non è egli un voler chiudere gli occhi espressamente per non vedere la luce?

ARTICOLO V.

Della Filosofia sperimentale opposta alla trascendentale di Kant.

LA Filosofia trascendentale di Kant si appoggia, siccome abbiamo veduto, al supposto, che tutto il mondo sensibile sia un' illusione, che tutte le rappresentazioni che abbiam degli oggetti sien puri fenomeni, pure apparenze, che tutti i concetti che ne formiamo sien pura opera del nostro Intelletto.

La Filosofia sperimentale al contrario sostiene, che il mondo sensibile è una vera realità, che gli oggetti di cui abbiamo le rappresentazioni entro di noi, esistono fuor di noi realmente, e che tutti i concetti che ne formiamo hanno origine dalle impressioni che realmente da essi riceviamo, non dalle forme della Sensibilità pura o dell' Intelletto puro gratuitamente immaginate da Kant.

Per vedere se la Filosofia sperimentale sia appoggiata a miglior fondamento, convien esaminare, se veramente esistano questi oggetti fuori di noi, in qual modo se ne conosca da noi l' esistenza, e se di tale esistenza possiam veramente esser certi.

L' Ab. di Condillac nel suo Trattato delle sensazioni dopo aver dimostrato, che la sua Statua animata, qualora fosse

determinata al solo odorato, o al solo udito, o alla sola vista, o al solo gusto, mai non potrebbe coo alcuno di questi sensi nè separati nè uniti arrivare a conoscere l'esistenza nè del proprio corpo, nè degli altri corpi esteriori, dimostra poi, come vi arriverebbe col tatto per la sensazione di solidità e di resistenza che proverebbe applicando la mano ora a varie parti del proprio corpo, ed ora a' corpi che sono fuori di lei.

Ma una cosa io quella sua dimostrazione egli ha tralasciato, per cui lungamente io sono stato in dubbio, se alla scoperta dell'esistenza de'corpi il solo tatto potesse bastare.

Egli non parla mai di ostacolo che la sua Statua incontri, nè di forza che faccia per superarlo, nè di accorgimento dell'opposizione che ne riceve, e dell'inutilità de'suoi sforzi per vincere tala opposizione. Ei soppone che la sua Statua applichi semplicemente la mano ora a se stessa, ora ad altri corpi, e mostra di credere, che la sensazione di resistenza o solidità procedente da questa semplice applicazione sia sufficiente a dar corpo alle sue modificazioni, e che il sentire che quando con ona mano tocca una parte di se medesima, l'*io* si risponde dall'una all'altra, e quando tocca uo corpo estrinseco non si risponde, debba condurla senz'altro a distinguere il proprio corpo da'corpi esteriori.

Ma finchè la Statua applica semplice-

men-

mente la mano a se stessa o ad altri; non mi parea che quella sensazione di tatto potesse avere per lei maggior corpo di qualunque altra sua sensazione. Non sapendo ella di toccar cosa alcuna, anzi pur non sapendo nemmeno di aver tatto, sembravami che dovesse provare in se una modificazione cui avesse a riguardare come tutta sua propria, in quella guisa che farebbe con un odore, o un colore, od un suono; nè questa sua modificazione potesse condurla a inferir l'esistenza di cosa alcuna fuori di se. L'*io* che si risponde quand'ella tocca se stessa, e nega risposta allorchè tocca tutt'altro, pur non parevami che una poetica immaginazione. Avrà tutt'al più, diceva io, che sensazioni nel primo caso, una o'avrà nel secondo; ma senza idearsi che quelle vengano da due parti del proprio corpo, che non sa ancora d'avere, nè che questa venga da un corpo esterno, di cui non ha ancora potuto sospettar l'esistenza.

Per queste ragioni io credeva, che a conoscere l'esistenza de' corpi il tatto avesse mestieri pur del soccorso degli altri sensi. Ma nel 1794. mentre in questa ricerca io m'era più di proposito occupato, parvemi che aggiugnendo alla sensazione di resistenza o solidità il sentimento della opposizione sopraccennato, anche il solo tatto bastar potesse a far che la Statua incominciasse a sospettare, indi ad assicurarsi dell'esistenza de' corpi, cui dalla

zione o del contrasto è preceduto sempre dalla sensazione di semplice tatto; così per accorgersi della presenza d' un corpo non sarà allora più necessaria il premerlo onde sentirne l' opposizione, ma basterà il toccarlo semplicemente, onde averne la comune sensazione di tatto. „

Queste ch' io diedi come semplici congetture, (1) ho avuto poi il piacere di veder pienamente confermate in una dotta dissertazione di Destutt-Tracy impressa nel Tomo III. delle Memorie dell' Istituto Nazionale di Francia spettanti alle scienze morali e politiche (2), nella quale egli mostra che al medesimo sentimento dell' opposizione noi dobbiamo la cognizione de' corpi.

Ma al tempo stesso che questo sentimento serve a farci conoscere l' esistenza de' corpi, non ci offre egli spontaneamente una prova evidentissima della realità d' una tale esistenza? E come mai potè Kant non sentire tutta la forza di questa prova, egli che più d' ogn' altra da' suoi principj era guidato a dovere e sentirla e riconoscerla?

In mezzo al suo universale scetticismo, egli ammette, siccome abbiamo veduto, che

(1) *Congetture intorno al modo con cui si scopra dall' anima l' esistenza de' corpi*. Vol. IV. delle Istituzioni di Logica ec. Milano presso Marelli 1794.

(2) Parigi presso Baudouin An. IX. 1801.

che ognuno di noi è certo della propria sua esistenza. E a che appoggia egli questa certezza? Alla ragione giustissima (benchè non unica) che ognuno è consapevole a se medesimo delle sue proprie azioni; e come sarebbe contraddizione che esistesse l'azione senza l'agente: così dalla coscienza delle sue azioni ognuno ha l'immediata certezza, che come autore di esse egli esiste.

Ma in quel modo che noi siam conscii delle azioni che facciamo noi medesimi, non siam noi conscii altresì delle azioni, che tutto giorno, che ad ogni momento soffriamo dagli altri? Quelle azioni singolarmente che contrastano a' nostri voleri, che siam costretti a soffrire nostro malgrado, possiam noi dubitare, che non ci vengano da oggetti esistenti fuori di noi, e da noi diversi? Io mi sforzo di stendere un braccio; un ostacolo me lo ferma: mi sforzo d'alzarlo; un legame me lo trattiene. Un prigioniere vorrebbe uscir dalla carcere; trova l'inesorabile porta che gliel lo vieta: un delinquente ripugna a sottomettersi alla giustizia vendicatrice; fugge da chi lo insegue, lotta con chi l'arresta, fa ogni sforzo onde sottrarsi a chi vuol condurlo tra quelle mura ch' egli detesta e paventa; ma a suo dispetto si sente là strascinato a viva forza. Chi mai in simili casi può dubitare che esistan gli oggetti da cui è forzato a soffrire azioni così contrarie a' suoi voleri? Ma i casi, ne' quali da noi si sente l'azione o reazione degli

gli oggetti esteriori sopra di noi, sono infiniti e continui. E questi per la stessa ragione che non può esistere l'azione senza l'ageote, non sono eglino altrettante certissime prove che siffatti oggetti esistono realmente? Eccome mai potè Kant ignorare o dissimulare una verità, che da' suoi stessi principj sì evidentemente e spontaneamente nasceva?

In qual guisa poi dall' azione di questi oggetti derivino in noi tutte le sensazioni e percezioni, e da esse le nozioni e l'idee, io non mi fermerò a dimostrarlo, giacchè estesamente l' han dimostrato e Locke e Condillac, e molt'altri illustri Metafisici, nè v'ha oggimai più Filosofo, o mezzanamente pure iniziato ne' principj filosofici, che l'ignori.

Conchiudiamo pertanto che i corpi esistono veramente; che la loro esistenza è conosciuta da noi con certezza; che dalle loro impressioni sui nostri organi o esterni o interni hanno origine tutte le nostre sensazioni e percezioni, tutte le nostre idee e nozioni; che per conseguenza la Filosofia sperimentale è appoggiata a fondamenti solidi e reali; ch' ella sola è la vera Filosofia; e che la Filosofia trascendentale di Kant non può aver luogo che nella regione de' sogni e delle chimere.

IL FINE.

251418 A

INDICE.

INTRODUZIONE. Pag. 7

PARTE I.

Esposizione della Filosofia di Kant. 11

ARTICOLO I.

Teoria della Sensibilità pura. Modo con cui si formano in noi le percezioni degli oggetti sensibili. — Dello Spazio e del Tempo. 15

ARTICOLO II.

Teoria dell' Intelletto puro. Generazione delle leggi universali che regolan gli oggetti sensibili. — Categorie e forme del pensiero. — Schematismo. — Riflessione trascendentale. — Natura. 24

ARTICOLO III.

Teoria della Ragione pura. — Della legge dell' assoluto. — Delle Idee trascendentali. — Paralogismi, antinomie, e ideale della Ragione pura. — Delle prove speculative dell' esistenza di Dio. 34

AR-

ARTICOLO IV.

Teoria della Ragione pratica. — Sentimento fondamentale della coscienza. — Libero arbitrio. — Imperativo categorico. — Unione necessaria delle due tendenze verso la felicità e verso il dovere. — Immortalità dell'anima. — Dio. 41

PARTE II.

Esame della Filosofia di Kant. 56

ARTICOLO I.

Esame della Teoria della Sensibilità pura. 58

ARTICOLO II.

Esame della Teoria dell' Intelletto puro. 72

ARTICOLO III.

Esame della Teoria della Ragione pura. 77

ARTICOLO IV.

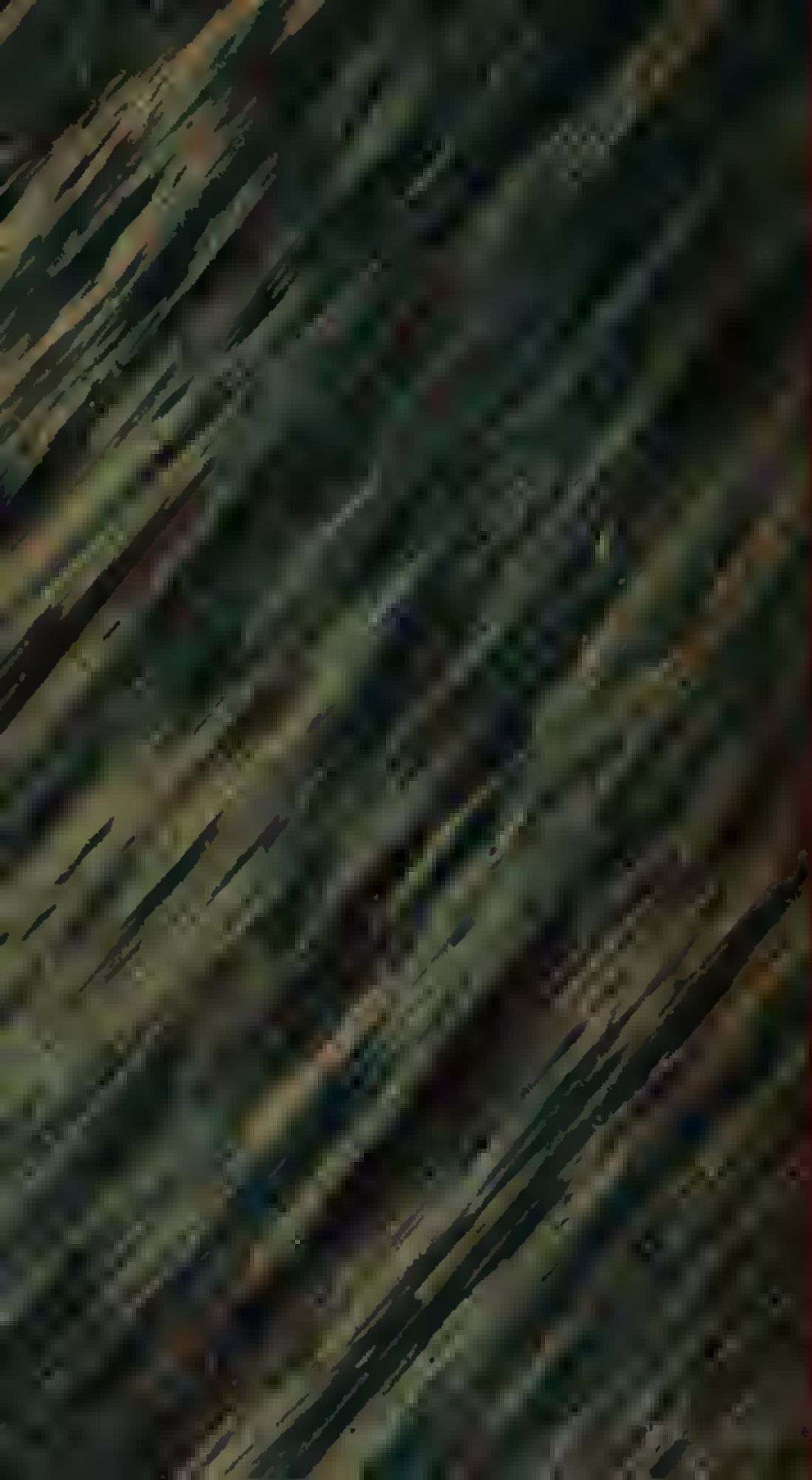
Esame della Teoria della Ragione pratica. 84

AR-

ARTICOLO V.

Esame della Filosofia sperimentale opposta alla trascendentale di Kant. 107

Il suo prezzo è Lire due piccole venete.

B.20.2.563

BNCF